

TORNATA DEL 20 AGOSTO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti relativi all'armamento — Discorso del deputato PIANCIANI in favore del progetto, e suo voto motivato — Considerazioni del deputato NICOTERA contro il progetto, e sue censure della condotta del Ministero nella questione romana — Dichiarazioni dei deputati La Marmora e Corte — Osservazioni del deputato BONGHI in risposta al deputato Nicotera — Risposte dei deputati Cavalletto e Gabelli a Nicotera — Chiusura — Riassunto responsivo del relatore PISANELLI — Svolgimento dei voti motivati, riguardanti specialmente la questione romana, dei deputati Billia, Oliva, Miceli, Sonzogno, Bertani, Frapolli, Mellana, Bargoni, Villa Tommaso, Massa e Minghetti — Aggiunta del deputato Mancini P. S. a quello della Giunta — Dichiarazioni politiche, e risposte del presidente del Consiglio — Osservazioni del ministro Sella — Incidente tra lui ed i deputati Mellana e Cairoli, circa i fatti di settembre 1864 — Incidente d'ordine, e sospensione della seduta — Opposizioni del deputato Pisanelli e del ministro Sella all'aggiunta del deputato Mancini P. S., e altre dichiarazioni del ministro sul mantenimento della Convenzione di settembre — L'aggiunta è ritirata — Votazione nominale, e approvazione del voto motivato della Giunta circa la soluzione della questione romana, e approvazione dell'indirizzo politico del Ministero.*

La seduta è aperta alle ore 11 1/2 antimeridiane.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che è approvato.

MACCHI, segretario, espone il sunto della seguente petizione:

13,415. La deputazione provinciale di Cagliari ricorre per ottenere che quella provincia sia esonerata dal pagamento di tutte le spese relative al comando della legione dei carabinieri stabilita in detta città, e rimborsata di quanto ha a questo riguardo indebitamente pagato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Minghetti, a nome e per incarico del senatore del regno conte Marliani Emanuele, fa omaggio alla Camera di una sua opera in un volume, sulla reggenza di don Bartolomeo Espartero conte di Lucana duca della Vittoria e della Mosella.

PRESIDENTE. L'onorevole Petrone scrive che, continuando la sua malattia, non può intervenire alla Camera per prender parte a queste importanti discussioni.

Egli quindi si ritirerà in congedo.

CRISPI. Prego la Camera a volere dichiarare d'urgenza due petizioni.

Una è quella segnata col n° 13,372, colla quale 53 elettori del comune di Agius chiedono alla Camera di

voler esaminare il progetto col quale si voleva che i loro comune fosse unito alla strada nazionale che conduce al mare.

Un'altra di n° 13,370 è di 2400 cittadini di Parma, i quali pregano la Camera di voler intercedere presso Sua Maestà perchè faccia la grazia al sergente Barsanti.

(Sono dichiarate d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI RISGUARDANTI L'ARMAMENTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti relativi all'armamento.

L'onorevole Civinini ha ceduto il suo turno di parola all'onorevole PIANCIANI. Gli do quindi facoltà di parlare.

PIANCIANI. Signori, al principiare di questa discussione io non era in verun modo determinato se dovessi accettare o ricusare la legge che dal Ministero ci era proposta.

Fu perciò che, vedendo come la massima parte degli amici di quel partito al quale mi onoro altamente di appartenere si erano iscritti per parlare contro, io

aveva fatto altrettanto, e ciò aveva fatto particolarmente in seguito di un accordo con alcuni dei miei amici per il quale avrei dovuto prendere per il primo la parola. In questo caso era evidente che non avrei assunto alcuna solidarietà senza bisogno di combattere le opinioni diverse dalle mie che da questa parte fossero state promosse; ma dacchè, per circostanze delle quali è inutile il parlare, quell'accordo non poté più aver luogo, profitto della cortesia di un avversario politico, l'onorevole Civinini, che mi affrettò di ringraziare.

Egli mi ha ceduto il suo turno di parola, quindi è che prendo a parlare in favore del disegno di legge, salve tutte quelle riserve che nel corso del mio discorso mi occorrerà d'esprimere.

Non farò molte parole; cercherò d'essere breve per quanto è possibile; poichè nei momenti supremi nei quali versiamo, credo che di parole debbano pronunciarsi quelle soltanto che possono condurre a fatti che interessino il paese. Mi studierò d'essere calmo. Voi sapete, signori, che è la mia abitudine quando prendo la parola. Non di meno perdonatemi se, contro la mia volontà, potesse uscirmi dalla bocca qualche espressione che fosse meno calma di quelle che ordinariamente uso. Ricordatevi, signori, che sono romano, che sono scorsi 22 anni dacchè sono proscritto dal mio paese, che vi lasciai genitori che adorava, e che a quelli l'odio del prete non mi permise nemmeno dimandare un'ultima benedizione inginocchiato al loro letto di morte! Non mi resta ormai che sperare d'inchinarmi a due tombe. In presenza di queste circostanze personali, se io chiedo la vostra venia sono certo di ottenerla.

Signori, io non mi oppongo all'armamento; io credo anzi che sia necessario l'armarsi. Abbandoniamo le astrazioni; il mondo oggi non riconosce solamente il diritto, vuole che questo diritto sia fatto rispettare con la forza. Una nazione debole è sempre fatta lo scherno delle altre, è sempre in balia dei suoi nemici, se gli intrighi diplomatici possono essere sostenuti dalle armi. Se noi dunque vogliamo pesare nella bilancia europea; se noi vogliamo essere considerati, come l'Italia ha diritto di esserlo, noi dobbiamo esser forti. Io non rimpicciolisco neppure, a mio credere, questa questione, col farne una questione ministeriale; io desidero un Ministero il quale ci conduca all'attuazione del programma nazionale. In genere, non posso dubitare del patriottismo degli uomini dell'attuale Ministero; quelli che io conosco particolarmente mi hanno dato, in molte circostanze, delle prove del loro amore alla patria.

Certamente non posso nascondere al signor ministro degli affari esteri che le sue parole di ieri altamente mi afflissero. Quelle parole suonarono per molti come una rinuncia a Roma, ed al Ministero che rinuncia a Roma, dico francamente, ricuserei la fiducia, ricuserei un obolo, ricuserei un soldato, ricuserei il voto; questo

Ministero non meriterebbe di essere dalla nazione tollerato a quel posto. Io voglio sperare che le nuove dichiarazioni del ministro degli esteri mi facciano conoscere esserci ingannati nel giudizio portato sulle sue parole di ieri.

Al contrario, io debbo ringraziare e rallegrarmi sinceramente col Ministero per quel principio di neutralità che ha saputo sostenere e difendere; e permettemi di dire che mi rallegro ancora con questa parte della Camera (*Accenna la sinistra*) che in quella via politica l'ha sempre sostenuto ed incoraggiato; e se orribili guai, se una orribile posizione, che oggi sarebbe stata fatta all'Italia, è stata evitata, noi, per lo meno quanto il Ministero, abbiamo pure la nostra parte di merito.

Io mi rallegro della politica di neutralità per ciò principalmente che questa ci porrà oggi in grado di poter avere un'influenza che faccia cessare questa guerra funesta che tanto male ha già cagionato e che tanto ancora potrebbe cagionarne.

Sì, o signori, questa guerra fu un'immensa sventura; e quello che disse così bene l'onorevole ministro degli affari esteri, e mi dispiace che siano le sole parole del suo discorso a cui posso fare sinceramente un plauso; ma quello che egli disse sull'accordo combinato coll'Inghilterra, sull'adesione che egli ha calcolata di altre grandi potenze, mi fa sperare che, grazie all'Italia, la guerra possa avere un termine, e grazie all'Italia possa restituirsi alla Francia quel posto di onore che le appartiene, malgrado le sofferte sventure, a modo che possano queste considerarsi solo un doloroso incidente della sua storia gloriosa.

Io amo, o signori, la Francia; io ho cominciato fin dalla mia adolescenza ad ammirarla in quelle lotte titaniche che sostenne nell'ultimo secolo per la causa della libertà; nella mia gioventù ho sperato in essa; e quando nella mia virilità ho dovuto essere cacciato dall'Italia da armi francesi, è però vero che in Francia ho trovato simpatie immense, e posso gloriarmi di aver avuto l'amicizia degli uomini che più onorano quel paese.

Io adunque amo la Francia, io vorrei vederla ritornata al suo posto di antesignana del progresso e della civiltà; e questo può ottenersi, o signori, malgrado le sconfitte sostenute dall'impero; e se noi riusciamo in questo, io sono convinto che avremo assai meglio provato la nostra riconoscenza ai soldati di Solferino, di quello che avremmo fatto sostenendo il trono dell'uomo... che oggi mi è reso sacro dalla sventura.

Se non che, o signori, la spesa domandata l'ultima volta era appunto per questa neutralità; e voi diceste che 16 milioni vi occorreivano per difenderla.

Ora il Parlamento avrà diritto di domandarvi: perchè, se allora occorreivano 16 milioni, oggi voi ne chiedete altri 40?

Le ragioni che sono dette nel progetto ministeriale,

e quelle che sono esposte nella relazione della Commissione, io vi dichiaro francamente, non mi persuadono abbastanza. Si dice per l'ordine interno, si dice per la difesa nazionale.

Ma, signori, con 40 milioni non si provvede alla difesa nazionale; e ciò l'onorevole Crispi spiegava ieri egregiamente; per l'ordine interno io non credo al bisogno di fare altre spese; i soldati che noi abbiamo sono più di quelli che ci occorrono; certamente non è necessario un esercito per arrestare Giuseppe Mazzini, per mettere in fuga le bande del Galliani: sette uomini ed un ufficiale hanno bastato, perchè in quel momento certamente il paese non era con essi; e così sarà sempre, finchè il paese sarà unito al Governo.

Perchè dunque, noi domandiamo, perchè aumentare gli armamenti? Io non potrei certo convenire, e non mi passa neppure per la mente che questi armamenti si facciano coll'*arrière pensée* (mi si permetta la parola francese) di prender parte alla guerra, e tanto meno, conoscendo la lealtà dei nostri ministri, che si facciano per stabilire un antagonismo fra Governo e nazione. Il Governo non può dimenticare che è basato sul principio della sovranità nazionale, e che in questo caso la volontà della nazione deve essere quella del Governo.

Non supponendo dunque ciò, che cosa devo credere? Devo credere quello che io spero; devo credere che questi armamenti s'impieghino per compiere il programma nazionale. Ed è in questo senso che io diceva fin da principio che conveniva negli armamenti per compiere il programma nazionale, che io sono disposto a votare questa somma.

Ma questo silenzio, questo mistero, quelle parole che con dolore ho dovuto ricordare, e che furono pronunziate ieri, possono far nascere dei sospetti e lasciare il paese nell'incertezza su ciò che si voglia fare di questo armamento, su ciò che si voglia fare di questo danaro, su ciò che si voglia fare del sangue dei suoi figli che oggi viene chiamato ad esporsi, quando occorresse al pericolo delle armi.

Ebbene, io mi faccio carico della posizione del Ministero; i ministri, di fronte alla diplomazia, di molte cose debbono parlare dopo fatte, e non è forse prudenza che parlino prima.

Per queste ragioni, o signori, io comprendo la riserva del Ministero, come comprendo nello stesso tempo il bisogno che ha il paese di sapere pur qualche cosa, ed è perciò che ho presentato un ordine del giorno pel quale la Camera è condotta ad indicare quale sia, cosa sia il suo pensiero riguardo all'impiego da farsi di queste forze che sono state riunite, di questo danaro che si domanda.

Il mio ordine del giorno è semplice, riassume in poche parole il concetto del programma nazionale; lo ripeterò qui perchè ognuno l'abbia presente nel corso della discussione:

« La Camera, fedele al programma nazionale, invita

il Governo ad occupare Roma e gli Stati romani, e passa alla discussione degli articoli. »

Signori, il programma nazionale è il fondamento del nostro diritto pubblico; è la ragione di esistere del Governo italiano; è quello che distingue il nostro Governo da tutti quei piccoli Stati che si dividevano la nostra penisola.

Ora, il programma nazionale si restringe in tre parole: *Unità, indipendenza, libertà*. Voi tutti l'avete detto e nessuno di noi osò certo dubitare mai di questa verità.

Ma io vi domando: avete mai potuto o potrete mai, tanto che la questione di Roma rimanga insoluta, attuare questo programma?

No!

Questo programma è rimasto costantemente inosservato, non vi è stata unità perchè è mancata la capitale d'Italia; non vi è stata indipendenza, dacchè la mancanza di questa unità non è già stata conseguenza di propria impotenza, ma conseguenza di dipendenza dalla volontà dello straniero.

Non avete avuta libertà, giacchè io non intendo libertà senza ordine, e l'ordine è impossibile che esista in Italia finchè in Roma rimanga il prete; è impossibile che esista per le trame continue che contro di noi si fabbricano in quella fucina d'inganni e d'ira; non è mai possibile perchè noi avremo sempre le aspirazioni verso quel punto ove devono compiersi i nostri destini. E quando non vi è ordine, che cosa deve fare il Governo? Deve, pur troppo lo deve! violare la libertà perchè non si sfasci l'Italia.

Una sola scusa voi avete, o signori, e noi l'abbiamo tutti, perchè il paese ci accusa tutti egualmente; noi abbiamo una sola scusa per non avere ancora compiuto il programma nazionale, e questa scusa è nelle circostanze. Sì; eravamo giovani, eravamo deboli, non potevamo resistere alla prepotenza delle grandi nazioni; abbiamo fatti degli sforzi; abbiamo dovuto chinare il capo.

Ebbene, questa scusa, che forse presso molti non è una giustificazione, questa scusa cessa oggi: voi avete il modo di andare a Roma; nessuno vi si oppone; le popolazioni vi chiamano: e voi esitate?

Avete udito ieri il mio amico Ferrari, che viene dalla Francia, e che certamente non sospetterete di poche simpatie francesi; ebbene, il mio amico Ferrari vi diceva: in Francia tutti si maravigliano, e tutti dicono: ma come, l'Italia non va a Roma?

E voi, eccitati dalla volontà del popolo, eccitati dall'opinione di tutta l'Europa, dalla stampa, voi esitate ancora? Vi mettete in contraddizione col voto popolare? Voi indebolite, permettetemi di dirlo, indebolite la stessa monarchia che intendete di servire.

Voi mancate al vostro dovere in questa circostanza, voi non intendete bastantemente la vostra posizione.

Sento rispondermi: noi non diciamo di non volerlo

andare, diciamo di aspettare il momento propizio. Eh, signori! l'aspettare è molto pericoloso; ricordatevi che molti Governi e molte dinastie sono cadute sotto una frase fatale; fu loro risposto: « È troppo tardi! » Ma voi mi direte: non vogliamo neppure che si dica: « È troppo presto! »

Sta bene. (*Il ministro degli affari esteri fa dei segni di approvazione*) E forse questa è l'idea del signor ministro degli affari esteri. Perché potesse essere troppo presto, bisognerebbe che voi speraste nell'avvenire una circostanza più favorevole.

Ma in ciò sareste in gravissimo errore: l'avvenire, qualunque esso sia, non può presentarvi che circostanze più difficili, che maggiori ostacoli al compimento della unità nazionale.

Sperate voi in una vittoria francese? In una restaurazione imperiale? La cosa non è facile. Ma ammettete pure questa speranza: credete che, quando la Francia avesse, per mezzo del Governo che ha durato fin qui, riconquistato il suo posto, vi permettesse di andare a Roma, essa che sempre vi ha impedito di andarci? Sperate forse in un congresso europeo? Ma, signori, nei congressi, voi potete insegnarmelo, *l'uti possidetis* è la prima base delle trattative: se noi saremo a Roma, il congresso ci dirà: possedete Roma, restatevi; ma se la possederà il papa, non sarà certamente il congresso europeo che gli dica: abbandonate il dominio temporale.

Dunque che cosa aspettate voi? Aspettate una rivoluzione trionfante in Francia, la quale, rendendovi certi del favore di quel Governo per l'occupazione di Roma, ve ne apra le porte?

Ma, o signori, per lo meno è imprudente, nell'interesse di una monarchia, il calcolare sull'esito della rivoluzione. Io non credo che nell'interesse di una monarchia giovi il dirsi in Italia: occorre una rivoluzione popolare perchè il Governo del Re ci conducesse a Roma. E, di più, sapete voi se, nel momento di una rivoluzione popolare che si spandesse sopra l'Europa, basterebbe questo fatto a mantenere l'ordine interno? È per lo meno dubbio, credetelo pure. Oggi l'occupazione di Roma mette una corona di lauro sul capo della monarchia, che lo rende sacro. Badate che poi non potesse essere troppo tardi per darle questo nuovo prestigio in faccia alla nazione. Mi si dice però: andare a Roma è una parola. Mi sembrò, se non ho preso errore, nell'udire il discorso ieri pronunziato dall'onorevole ministro degli affari esteri, che egli dicesse: volete voi che noi andiamo a Roma con un colpo di Stato?

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri*. Con un colpo di mano.

PIANCIANI. Un colpo di mano? Sia pure; questo diminuisce molto il peso che aveva dato a quelle parole. Ma un colpo di mano, voi dite, quando si tratta di attuare il diritto nazionale? Non avrei bisogno di dire

altre ragioni per provare che Roma spetta all'Italia: è imprescrittibile il diritto degli Italiani di possedere Roma. Non trattati, non convenzioni, non patti; niente può opporsi. Come alcuni diritti imprescrittibili dell'uomo non possono mai cessare, così la nazione italiana non può rinunciare ad alcuni diritti che le appartengono.

Il diritto di avere Roma, il diritto di avere quella città che è nel territorio, e che per le sue tradizioni è la prima città di questo paese, è un diritto assoluto degli Italiani che nessuno può contrastare.

Ma abbandoniamo questo argomento che forse alcuni potrebbero non intendere; io voglio venire a cose più pratiche.

Signori, non avete voi obbligo nelle contingenze attuali di provvedere alla difesa dello Stato, alla sua tranquillità? Il miglior mezzo di assicurare la tranquillità dello Stato, in qualunque evenienza, è quello di far sì che Roma sia parte dell'Italia. Per la difesa dello Stato voglio ricordare quello che leggeva pochi giorni fa in un giornale certo di parte governativa, nella *Perseveranza* di Milano. Quivi era scritta una gravissima osservazione, giacchè si diceva: quando la bandiera francese era in Roma, intendiamo anche noi che potevamo essere dispiacenti che vi fosse, ma eravamo certi di non avere colà un nemico, ma oggi, o signori, che bandiera è in Roma? La bandiera della reazione, quella bandiera che, non ne ha fatto mistero, si è dichiarata continuamente nemica all'Italia.

Non so se qualche prelato venuto da Roma in Firenze avesse potuto a caso assicurarvi che per l'avvenire sarà diversamente; io che conosco più di voi i preti, vi dichiaro che per l'avvenire saranno sempre nemici; Roma sarà sempre nemica dell'Italia, e questo nemico voi l'avete coi suoi raggiri, coi suoi zuavi, con i suoi porti aperti all'invasore in una circostanza qualunque, nella quale si minacciasse un'invasione in Italia.

Ricordatevi, o signori, che il Santo Padre colle sue sante chiavi, invece di aprire le porte dell'inferno e del paradiso, aprirà quelle d'Italia perchè vi sia calpestato il diritto e l'interesse nazionale.

Ma, a parte questa, o signori, vi è un'altra ragione che vi può chiamare a Roma, che vi dà pieno diritto e dovere di andarci, e questa ragione riposa nel diritto umanitario; ha diritto l'umanità di combattere contro il dominio temporale del papa. In nome del diritto della umanità non è permesso di lasciare in balia di truppe mercenarie di opporre la violenza alla libera manifestazione della volontà dei cittadini. Io non posso credere che la coscienza del Re d'Italia sopporti che sia repressa nel sangue la manifestazione della volontà delle popolazioni; nessun Governo può permettere che delle truppe mercenarie possano essere padrone in un paese della vita, dell'onore, delle sostanze dei cittadini.

Queste parole, signori, che forse in bocca mia potrebbero comparirvi eccessive, ricordatevi che sono state pronunziate da chi voi invocate tutto il giorno come vostro autore e maestro, e che certo è stato il primo uomo di Stato italiano che possiamo ricordare in questi tempi. Le parole che ho pronunziate sono del conte Camillo di Cavour nella lettera che scrisse al cardinale Antonelli nel 1860. Egli diceva in quella lettera: « In nome dei diritti d'umanità deve impedirsi che i corpi mercenari reprimano colla violenza le espressioni dei sentimenti delle popolazioni. »

Egli aggiungeva:

« Niun Governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile. »

Diceva ancora:

« La coscienza del Re Vittorio Emanuele non gli permette di rimanersi testimone impassibile delle sanguinose repressioni con cui le armi dei mercenari stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimenti nazionali. »

Queste cose prevedeva il conte di Cavour, queste sono storie del giorno; i mercenari stranieri sono sempre in Roma; si provino i Romani a fare una manifestazione dei loro sentimenti, si provino a dire nelle vie, sulle piazze di Roma: noi vogliamo essere Italiani! e voi vedrete il loro sangue sparso dagli zuavi, dagli antiboini e da tutti quegli altri avventurieri che la mala sorte d'Italia ha riunito nelle mura di Roma.

Volete voi rinnegare le parole del conte di Cavour? Ciò che era un diritto di umanità nel 1860, avrà cessato di esserlo nel 1870? Ciò che era la coscienza di Vittorio Emanuele nel 1860, nol sarà più oggi? No, signori. Non faccio questo torto al vostro discernimento, non fate questo torto alla coscienza del Re d'Italia. Io sono certo che gli stessi sentimenti italiani che animavano allora il Governo del Re lo animano ancora oggi, e debbo in conseguenza calcolare che eguali saranno i risultamenti. Voi foste benedetti allora per un'impresa che osaste. Badate di non essere maledetti oggi per avere avuto paura di fare.

Ma contro tutto questo, mi si oppone, esiste la Convenzione di settembre.

Dopo che l'onorevole Mancini, in quello splendido discorso che ha tanto impressionato la Camera, vi spiegava ieri che cosa era la Convenzione di settembre, qual peso dovesse avere per noi, sarebbe temerità la mia di aggiungere una sola parola. Io non potrei certamente dire nè più nè meglio di quello che disse uno che è certo fra i più valenti oratori della Camera. Ieri vi fu dimostrato come, se vera fosse la interpretazione che alcune note di Francia avevano data alla Convenzione, questa non avrebbe mai esistito, ne potrebbe esistere, giacchè non era in facoltà del Governo italiano di stipularla in quel modo.

L'onorevole Mancini vi diceva di più che, secondo la interpretazione data dal Governo italiano a quella Convenzione, essa aveva cessato di esistere per la occupazione avvenuta nel 1867 e durata fino al 1870. E quando una volta quella Convenzione avesse cessato di esistere, permettetemi che con tutto il rispetto al Ministero io vi dica che non era in sua facoltà di fare, con un ricambio di due dispacci, una nuova Convenzione. Se la Convenzione prima era annullata, ce ne occorreva una nuova, ed una nuova Convenzione non si fa per dispaccio telegrafico. Voi sapete meglio di me che cosa occorre per questo: occorre la sanzione sovrana, occorre poi la sanzione diretta od indiretta del Parlamento.

L'onorevole Civinini, parlando di Mentana, diceva un giorno: voi, coll'andare a Mentana, vi siete chiusa per sempre la strada per andare a Roma. Questo poteva essere un timore dell'onorevole Civinini, ma mi permetta di dirgli che questo timore non era fondato. Giacchè noi coll'andare a Mentana (e dico noi perchè anch'io ci fui, ed ogni volta che occorra esporre la vita per la causa del mio paese, ci sarò), noi coll'andare a Mentana, dopo avere biasimato quella spedizione, abbiamo reso un vantaggio all'Italia: con essa si è rotta per sempre la Convenzione di settembre. La Convenzione di settembre fu uccisa in allora, e sulla pietra del sepolcro sono state tre anni le armi francesi; occorreva una pratica ministeriale per dissotterrarla e tentare di galvanizzare questo scheletro.

Ma abbandoniamo la Convenzione; lasciamo da parte tutte le questioni fatte sull'interpretazione da darsi ad essa. Dirò solo che nessuno, neppure la Francia, ha osato di dire che la Convenzione negasse il principio che Roma era dei Romani. Questo principio non poteva negarsi, giacchè esso non è solo il fondamento del diritto pubblico italiano, ma è il fondamento del diritto pubblico francese. La Francia, come noi, riposa sul suffragio universale, essa ha voluto fare un'ingiusta distinzione fra Roma e l'Italia, ma non è mai arrivata all'assurdo di dire che Roma non fosse dei Romani.

Voci a sinistra. Andiamo a Roma!

PIANCINI. Mi si dice: andiamo a Roma, ma bisogna per andarvi che il Parlamento italiano dichiari la sua volontà.

Voi dite: è facile andare a Roma, ma noi dobbiamo dei riguardi alla Francia; la Francia ci ha aiutati a Solferino. Sia pure, ma riguardi a Roma non ne dovete voi alcuno? Dovete lasciare 700,000 italiani abbandonati alle sevizie del prete! Settecento mila italiani che hanno il Sillabo per Codice, la infallibilità per Governo, e il Sant'ufficio per potere giudiziario? Ma come? Per avere dei riguardi ad una potenza estera voi abbandonate 700,000 italiani in preda alla inquisizione? Ma se voi volete avere dei riguardi, cominciate

ad averne per i vostri concittadini, per i vostri fratelli, a quei figli della vostra capitale. (*Bravo!*)

Voi mi dite: abbiamo delle dichiarazioni. Io non discuto sopra il loro valore, ma delle dichiarazioni precedenti esistevano pure. Io conosco una dichiarazione che dichiara Roma capitale d'Italia e che data da molti anni. Oggi che voi potete attuare quella dichiarazione, possiamo noi occuparci di una dichiarazione che un ministro qualunque abbia voluto fare dal suo gabinetto? Quella dichiarazione fu solennemente fatta nel Parlamento e non fu fatta una volta soltanto, e me ne appello alla memoria dell'onorevole Sella. L'onorevole Sella, in unione dei deputati Bargoni, Biancheri, Depretis, Torrigiani, Ferraris, Ferracciù, Guerzoni, Mantegazza e Nicotera, presentò alla Camera nel 1867, nel momento appunto nel quale più infieriva l'occupazione francese, quest'ordine del giorno generoso:

« La Camera, ferma nel proposito di serbare inviolato il programma nazionale con Roma capitale d'Italia, passa alla discussione dell'interpellanza. »

Ebbene, signori, se coi Francesi in Roma il Governo italiano diceva tanto, oggi che l'onorevole Sella fa parte del Governo italiano e che i Francesi non sono più in Roma, non oserà dire che quella che era una semplice speranza, non debba essere una realtà? Io sono certo che nell'animo dell'onorevole Sella ferve questo desiderio di vedere Roma capitale d'Italia. Possono delle convenienze diplomatiche trattenerlo dall'esprimere questo pensiero, ma quando la Camera stessa gli apre la via ed il paese lo sospinge in quella strada, non vorrà l'onorevole Sella, ministro delle finanze, rifiutarsi di entrarvi risolutamente, non vorrà contraddire alle sue precedenti parole.

Si dice peraltro, ve l'ho già accennato, non è la questione di entrarvi, è la paura di non rimanervi. Signori, questa questione, che ad alcuni forse potrà sembrare leggiera, io la trovo importante, e dichiaro altamente che, se voi andaste in Roma e vi contentaste di occuparla militarmente; se voi andaste a Roma per rimanervi colla forza, o per fare la guardia al papa, correte rischio di non rimanervi. Certamente sarebbe un provvisorio che potrebbe essere rovesciato sia dalla forza delle armi, sia dalla rivoluzione, sia dalle combinazioni diplomatiche. Ma quando vi dico: andate a Roma, non vi dico: andatevi per conquistarla, per dominarvi colla violenza; andate a Roma per liberare i Romani; dopo tre giorni dalla vostra presenza in Roma allontanate le truppe, lasciate la città a quelle cittadine, prendete le misure convenienti ad escludere ogni idea di pressione, di forza, di violenza. Io non posso nel mio discorso entrare in dettagli che annoierebbero la Camera e che del resto sono compresi da tutti, ma posti i Romani in grado di esprimere francamente le loro idee, state pur certi che queste idee saranno di unirsi al regno italiano; quando avrete fatto questo, voi vi rimarrete, perchè non vi sarà nessuna

potenza che possa rovesciare questo fatto compiuto. Sarà allora, non un Governo, ma la nazione che avrà riunito a sé una sua parte per volontà di questa stessa parte. Oh! lo sfido tutte le diplomazie del mondo a rovesciare questo fatto compiuto!

Un'altra ragione vi è ed è il pensiero del pontefice. Io non sono devoto; credo che la Camera ne sia persuasa, ma riconosco che questa questione non è solamente italiana; l'Italia però può risolverla in modo da contentar tutti.

Il Ministero sa come me, come tutti sappiamo, che le potenze non si occupano del potere temporale del pontefice, si occupano della sua indipendenza. Assicurate l'indipendenza del pontefice e le potenze cattoliche non avranno più nulla da dire. E questo voi potete e dovete farlo. Mi direte: con che diritto? Col diritto di avere un'Italia, col diritto di sostenere la monarchia, col diritto di farla finita una volta con questo equivoco continuo che vi sia un'Italia e che vi siano ancora degli Italiani che appartengano ad una dominazione straniera, ad una dominazione nemica del nostro paese.

Tolte queste ragioni, che sono le vere, l'indipendenza del papa da assicurarsi, il voto dei Romani da ascoltarsi, tutto il resto, permettetemi di dirlo, sono fantasie da codardo. Si può fantasticare sulle eventualità ed immaginare il pericolo che una potenza di terzo ordine, una potenza di sei milioni minacci la nostra che ne conta venticinque, ma simili paure non hanno mai salvato un paese, e per eseguire grandi cose non bisogna essere nè precipitosi, nè paurosi, bisogna essere ardit. Se i Conti di Moriana non fossero stati ardit ai loro tempi, non sarebbero ora Re d'Italia, si troverebbero forse a fare gl'intraprenditori di strade ferrate in Savoia.

Se nel 1859 non ci fosse stato ardire, se la Francia non avesse osato unirsi coll'Italia per affrontare l'Austria, se si fosse detto, come poteva dirsi: perduta la guerra è perduto il Piemonte, è perduta la dinastia, la dinastia di Savoia non avrebbe fatto l'Italia; ma la dinastia di Savoia ebbe ardire e l'Italia fu fatta. Se nel 1860 Garibaldi non avesse avuto ardire, forse le provincie napoletane sarebbero ancora sotto il Borbone; se nel 1866 fosse venuto meno l'ardire, non avreste avuto la Venezia. Ora che le circostanze si presentano favorevoli, ardite, vi dico, ardite, ardite sempre; è questa la parola d'un grande statista francese. Il Ministero, ben l'intendo, si chiuderà nelle riserve diplomatiche, dirà che non può accettare il mio ordine del giorno, ma io non domando che l'accetti, domando solo che non lo rigetti; lo domando per l'onore stesso del Ministero, per l'interesse della monarchia, per l'interesse dell'ordine pubblico.

Ricordatevi, signori, che in un'ipotesi sola potete dire di non voler essere invitati ad andare a Roma, ed è nell'ipotesi che dichiariate avere già risoluto d'an-

darvi. In tal caso, stracciando il mio ordine del giorno, verrei a stringervi la mano.

Non lo ricusate recisamente, aspettate che la Camera decida, e il potere esecutivo si riservi di usare dei suoi diritti, udito il voto espresso dai rappresentanti del paese. Debbo sperare che la Camera accoglierà il mio ordine del giorno: invitare il Governo ad occupare Roma e lo Stato romano. Io vorrei vedere chi fosse il deputato che, chiamato a rispondere sì o no su quest'ordine del giorno, osi dire di no. Ciò equivarrebbe a dire: non vogliamo andare a Roma; e con questo si avrebbe la maledizione di tutti gli Italiani, il disprezzo di tutti gli uomini politici, i quali ripetono: è tempo ormai che l'Italia abbia la sua capitale.

Se bene, si farà un ordine del giorno puro e semplice, e sarà questo il modo di seppellire il mio ordine del giorno. Ebbene, lo dichiaro qui, perchè si sappia in Italia e fuori, coloro che votassero l'ordine del giorno puro e semplice direbbero lo stesso che quelli che votassero contro il mio ordine del giorno; direbbero: non vogliamo che si vada a Roma!

Come cittadino, come deputato, io credo di avervi provato come il nostro dovere e nostro interesse sia di andare a Roma; come sia questo il momento più propizio per andarvi, come i pericoli che si oppongono, riposino sulla fantasia piuttosto che sulla realtà. Come romano, debbo limitarmi ad una preghiera. Io vi prego, io vi scongiuro di far cessare le sofferenze di questa città! Permettete ai cittadini romani di godere della vita libera e civile che si gode nelle altre parti d'Italia da oltre un decennio. Ma perchè questi *paria* della nostra nazione debbono essere da 10 anni segregati dal consorzio degli altri Italiani? Perchè debbono essere lasciati in balia a mercenari i quali li colpiscono, ed ai preti i quali li corrompono? Perchè volete l'immoralità regnante in quel paese? Perchè volete ridurre la capitale d'Italia ad un'anticamera di servitori di preti?

Ah! no, o signori, io spero che voi abbiate pietà della nostra Roma; vi prego di non scordarla; ricordatevi di coloro che piangono, e permettetemi che rivolgendomi al Governo io finisca con le parole del poeta:

E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognarti vien della tua fama.

(Bravo! a sinistra)

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. I deputati Bonghi, Salvagnoli, Fabris, Cantoni, Concini, Valussi, Mariotti, Gigliucci, Mompurgo, Righi, Gabelli, Bonfadini, Donati, Costamezzana, Pasetti, chiedono la chiusura della discussione generale.

Domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

NICOTERA. Domando la parola contro la chiusura.

BONGHI. Domando la parola in favore della chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Nicotera ha facoltà di parlare contro la chiusura.

NICOTERA. Signori, più volte avete creduto di domandare la chiusura di una discussione, e colla preponderanza del numero l'avete ottenuta; avete dovuto però accorgervi ben presto, che sarebbe stato molto più utile, e molto più conveniente di non affrettare la chiusura di quella discussione.

Ma oggi, o signori, quando gli avvenimenti di ora in ora incalzano, volete voi chiudere questa discussione senza essersi ancora messa bene in chiaro la questione?

Conveniamone lealmente: vi sono stati degli eloquentissimi discorsi, ma nessuno, fino a questo momento, ha chiarita la nostra posizione.

Dalla discussione non risulta chiaramente la nostra decisa volontà di andare a Roma. Non si è dimostrato come fallito il sistema che da dieci anni voi sostenete: conviene oggi provvedere. Ricordatevi che l'Assemblea francese, la quale come voi ha voluto affrettare la chiusura della discussione, ha dovuto più tardi... (*Segni di diniego a destra*) Io non mi commovo, o signori, da approvazioni o da dinieghi... ha dovuto più tardi convincersi dell'errore; badate che non accada a voi quello che è accaduto all'Assemblea francese.

Se l'Assemblea francese avesse lasciato discutere lungamente la questione della guerra, forse la Francia non sarebbe stata trascinata nella sventura. Quell'Assemblea però ha inteso più tardi il dovere di riparare in qualche modo al suo torto, ed ha tolto il comando all'imperatore ed ha destituito il capo dello stato maggiore; ma voi, o signori, impenitenti, non vi correggete, e la Commissione che avete nominata è prova del perdurare nel vostro sistema.

Se si trattasse della sola vostra rovina, io non me ne addolorerei; voi raccogliereste oggi il frutto di quello che avete seminato per dieci anni (*Benissimo! a sinistra*); ma si tratta invece, o signori, della rovina del paese; sì, voi rovinerete il paese se oggi non sentite la coscienza di ritornare sui vostri passi e di fare onorevole ammenda.

Io veggio una Commissione composta di uomini che per dieci anni hanno contribuito alla rovina d'Italia... (*Segni di approvazione a sinistra — Rumori e proteste a destra*)

FINZI. (*Con forza*) L'abbiamo fatta l'Italia!

Voci a destra. Lo sappiamo tutti quello che volete.

Voci a sinistra. Sì! sì! Siete la rovina d'Italia. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Abbiamo tutti contribuito a fare l'Italia, onorevole Nicotera.

NICOTERA. Permettete che io non eccettui alcuno. Tutti quelli che sono stati al Governo, non hanno fatto che accumulare guai, che accumulare disastri sulla nazione. (*Rumori a destra*) Non eccettuo alcuno; questo mostra la mia imparzialità... (*Nuovi rumori a destra*)

PRESIDENTE. Sono idea.

MARI. È una sua opinione.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Questo è il programma della rivoluzione.

NICOTERA. Il programma della rivoluzione, onorevole ministro degli affari esteri, lo rappresentate voi... (*Interruzioni a destra*)

Voci a destra. Parli contro la chiusura!

NICOTERA. Io comprendo che talvolta s'interrompa sperando di far perdere il filo delle idee...

Voci a destra. No! no! (*Rumori*)

Una voce a destra. È perchè stia nella questione!

NICOTERA... ma prego gli onorevoli interruttori di ritenere che questo effetto con me non lo ottengono; anzi voglio essere leale, e voglio dichiarare che le interruzioni mi giovano... (*ilarità a sinistra*)

Voci ironiche a destra. Bravo!

NICOTERA... perchè mi fanno riflettere meglio quello che debbo dire dopo. (*Nuova ilarità a sinistra*)

Io non posso nascondere che provo un sentimento di profondo dolore quando veggio la leggerezza colla quale voi altri signori di destra prendete certe questioni. (*Rumori a destra*)

Abbiate pazienza...

PRESIDENTE. È un apprezzamento personale.

NICOTERA. Questa leggerezza però può coprire l'ostinazione di non voler mutare politica.

Io non attacco il Ministero, è la vostra espressione; voglio attaccare voi, o signori di destra, e voglio dimostrare, pur riconoscendo che da quella parte seggono moltissimi patrioti (*Accennando alla destra*), voglio dimostrare che vi è della gente che non vuole andare a Roma, e non vuole la libertà... (*Rumori*)

Una voce a destra. Bel complimento!

NICOTERA... e se fosse possibile di mettere le carte in tavola, io ve lo proverei chiaro e netto.

PRESIDENTE. Parli contro la chiusura!

NICOTERA. La maggioranza della Camera ha bruciato le navi, ed ha gittato in mezzo a quest'Aula un guanto di sfida colla nomina della sua Commissione.

Questa Commissione significa, o signori: noi vogliamo perdurare nel nostro sistema! Ed è appunto quel sistema che è contrario al conseguimento di Roma, e spinge la nazione alla rivoluzione. Siete voi dunque che volete la rivoluzione! (*Rumori*) E non vi illudete: guardare Garibaldi a Caprera, tenere chiuso Mazzini a Gaeta non basta. Voi dovrete murare tutte le città d'Italia, sortirne voi e i vostri adepti, e scrivere sulle porte *Prigione*. (*Movimenti a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Nicotera, la prego a limitarsi a parlare contro la chiusura.

Voci a sinistra. Parla contro la chiusura.

NICOTERA. Dico le ragioni per le quali credo che non si debba chiudere.

Se voi, signori di destra, aveste compreso la posizione del paese e la vostra particolare, sapete voi che

cosa avreste dovuto fare? Avreste dovuto dire: è arrivato il momento in cui non è permesso di far più questioni di partito, bisogna intendersi con tutti gli uomini che sinceramente vogliono il compimento della unità nazionale e la libertà, e, senza recriminazioni, senza ricordare il passato, avviarsi per la buona via.

Il vostro programma per dieci anni consecutivi è stato questo:

« Noi vogliamo andare a Roma d'accordo colla Francia e coi mezzi morali. »

Ora voi non mi potete negare che oggi l'accordo colla Francia non è più possibile; i mezzi morali li avete sperimentati, ed essi vi hanno dato, come conclusione, l'infallibilità del papa. (*Bravo! a sinistra — Rumori a destra*) Essendo di buona fede, dovete riconoscere che la vostra base d'operazione è distrutta. Non è l'imperatore dei Francesi, non l'esercito francese... (*Interruzioni a destra e vivi segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Ma vede che la Camera desidera vivamente...

NICOTERA. La Camera faccia ciò che vuole.

Voci a sinistra. Parli! parli!

SINEO. Lasci che parli...

PRESIDENTE. Onorevole Sineo, non permetto queste interruzioni: ognuno sa che ha chiesta la parola per parlare contro la chiusura. Dunque è dover mio di fare che la discussione continui per la chiusura.

SINEO. Dice le ragioni...

PRESIDENTE. Onorevole Sineo, la prego nuovamente a far silenzio. (*Agitazione a sinistra — Voci.* Parli! parli!)

NICOTERA. Non è, diceva, solamente l'imperatore Napoleone, non sono solamente i Francesi che hanno perduto; avete perduto anche voi; il vostro sistema di Governo vi ha condotti alle disfatte nel campo della politica.

Di fronte a questa situazione, volete voi perdurare nella vostra politica, volete aspettare, voi che vi dite monarchici, di condurre la monarchia agli ultimi estremi, come è stato condotto l'impero? (*Rumori d'impazienza a destra*)

Una voce a destra. Vogliamo salvarla.

BROGLIO. Ma, signor presidente!...

PRESIDENTE. Faccia silenzio: il presidente ha fatto il suo dovere e non ha tralasciato di richiamare l'oratore alla questione.

NICOTERA. La maggior parte di quelli che m'interrompono, essendo stati per molti anni sotto l'Austria, professano la pazienza; e quindi comprendo le loro interruzioni. (*Vivissimi rumori a destra; molti deputati lombardi e veneti si alzano protestando*)

TENANI. Che cosa ha detto di quei che furono sotto l'Austria?

CAVALLETTO. (*Con forza*) Come, pazienti?

PRESIDENTE. Qui non siamo che Italiani, e tutti ispi-

rati dall'amor d'Italia. Non si debbono fare distinzioni.

NICOTERA. Quello che in questo momento dovrebbe importare sommamente a tutti i partiti sarebbe di non peggiorare la situazione del paese.

Io confesso francamente che, più della questione di Roma, mi preoccupo della questione interna. Voi non potete risolvere la questione di Roma, se non quando avrete una condizione normale all'interno, se non quando avrete l'appoggio di tutto il paese.

Se sollevo oggi la questione ministeriale, non è perchè io abbia antipatia per gli onorevoli signori che stanno seduti su quel banco; anzi dirò che, per taluni di essi sento simpatia, perchè credo che, se in luogo loro si fosse trovato qualcuno dei vostri rappresentanti (*Accennando a destra*), noi saremmo stati impegnati nell'alleanza francese, ed oggi ci troveremmo nelle condizioni in cui versa la Francia. (Benissimo! *a sinistra*) È dovuto alla nostra fermezza, è dovuto alle manifestazioni della maggioranza del paese, è dovuto alla fermezza di taluni dei ministri se oggi l'Italia non è chiamata a dividere le sorti del Governo francese. (Bene! *a sinistra*) E voi, signori della destra, voi avete fatto di tutto per trascinare il Governo su quella via. (*Sensazione — Rumori a destra*): siamo noi che l'abbiamo reso impossibile. (*Nuovi rumori e proteste a destra*)

Dunque io diceva che una condizione indispensabile è la tranquillità del paese, e voi non riuscirete a mantenerlo tranquillo, se con un atto, non dico di violenza, ma di forza numerica, voi volete chiuderci la bocca, e non lasciate discutere liberamente una questione che è vitale.

Signori, se voi avrete l'abilità di condurre la nazione a Roma, voi salverete l'Italia; se vi mancherà quest'abilità, badate, o signori, l'Italia potrà cadere, ma coll'Italia, e prima, cadrete anche voi. (*Rumori a destra — Bene! a sinistra*)

Voci a sinistra. L'Italia non cadrà!

NICOTERA. Mi si osserva che l'Italia non cadrà...

MORELLI SALVATORE. L'Italia monarchica.

NICOTERA... Io so anch'io, ma pure il pericolo è per tutti, non è per una parte sola. Fate che il Governo non si metta sulla retta via; fate che la pace si faccia, che ci sia un congresso europeo, e poi mi direte quello che accadrà all'Italia. Io credo che l'Italia saprà spezzare tutti i trattati e tutti i voti di partito della Camera, e, se non avesse questa suprema virtù, oh! ritenetelo, dell'Italia non so quello che accadrebbe!

Volete dunque, o signori di destra, evitare questo contrasto? Fate un buon atto di pentimento; dite: abbiamo peccato. (*ilarità a sinistra — Mormorio a destra*) Punto e da capo. Ragioneremo tranquillamente di quello che si deve fare. Così voi farete dimenticare al paese tutti i vostri torti, compreso l'ultimo, cioè quello di aver fatto questione di partito in un mo-

mento supremo, di esservi presentati alla Camera con una relazione nella quale si dice che è *perfettamente inutile parlare di Roma*.

Io, o signori, mi addoloro per l'uomo egregio, che io rispetto ed ammiro pel suo ingegno, il quale ha scritto quella relazione. Egli non poteva adoperare una frase più infelice. Io debbo credere che il suo ingegno, essendo stato messo a tortura dalle persone di quel partito che non vuole andare a Roma, ha dovuto cedere.

Conchiudo: lasciateci discutere, e, più che discutere, lasciate concretare un ordine del giorno di destra, di sinistra, del centro, me ne interessa poco, che risolva la questione di Roma.

Coloro che hanno fatta la Convenzione del settembre meriterebbero... tutti coloro che hanno governato l'Italia dal 1860 al 1870 meriterebbero anch'essi una benedizione d'Iddio; ma io sarei disposto a votare per l'onorevole Minghetti se fossi certo che l'onorevole Minghetti ci conducesse a Roma; io sarei disposto a non sentire pel generale La Marmora quello che i Francesi hanno inteso pel capo dello stato maggiore, se il generale La Marmora ci conducesse a Roma; ed animato da questi sentimenti dico: votiamo un ordine del giorno di destra, di sinistra, del centro, col quale si faccia obbligo al Governo di andare a Roma, di decidere questa suprema questione, e noi vi saluteremo e ci metteremo a disposizione vostra, e credo che il paese ce ne renderebbe lode.

Ma se voi non fate questo, o signori, con dolore vi debbo dire che voi metterete il paese, metterete noi nella dura condizione di dovere pensare alla salvezza della patria.

LA MARMORA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole La Marmora ha facoltà di parlare per un fatto personale.

LA MARMORA. Pregherei l'onorevole Nicotera di spiegare che cosa ha potuto fargli venire in mente di dire le ultime parole che ha detto sul conto mio.

NICOTERA. Non ha inteso? Vuole che glielo spieghi.

PRESIDENTE. Rettifichi.

LA MARMORA. Vorrei sapere che cosa ha potuto venirgli in mente per dire che io era stato chiamato allo stato maggiore dei Francesi.

NICOTERA. Vuole che mi spieghi?

PRESIDENTE. Rettifichi, onorevole Nicotera.

NICOTERA. L'onorevole generale La Marmora mi ha frainteso. Io non ho mai detto che egli fosse stato chiamato allo stato maggiore dei Francesi. Ho detto che sarei disposto a perdonare al generale La Marmora, spiego così meglio la frase, gli errori che ha commesso, come quelli che ha commesso il capo dello stato maggiore francese. Il generale La Marmora consentirà che a me sia lecito di riconoscere che egli ha commesso errori.

LA MARMORA. Allora io mi limito a dire che l'onorevole Nicotera è, come molti altri, in una perfetta e crassa ignoranza delle cose come si sono passate. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

NICOTERA. Nè io nè i miei amici possiamo offenderci del sostantivo che ci regala il generale La Marmora. Nessuno più di lui n'è competente. (*ilarità a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora accorderò la parola all'onorevole Bonghi per parlare in favore della chiusura.

CORTE. Ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Corte accenni il fatto personale.

CORTE. L'onorevole deputato di Biella ha detto che coloro i quali si sono occupati di lui hanno dato prova di crassa ignoranza... (*Rumori a destra*)

Voci a destra. Non ha detto questo.

CORTE. L'ha detto.

PRESIDENTE. L'onorevole La Marmora non ha detto questo.

CORTE. (*Con forza*) Sì, lo ha detto. Non sono mica sordo. (*Nuovi rumori a destra*)

PRESIDENTE. Ma scusi, onorevole Corte, ella non ha inteso...

CORTE. Ripeto che l'ha detto, ed io non posso rimanere sotto l'impressione dell'imputazione fatta dal generale La Marmora con quelle parole. (*Vivi rumori a destra — Parecchi deputati si alzano e gridano: All'ordine! all'ordine!*)

(*Con calore*) Ho chiesto la parola per un fatto personale. Domando che mi sia conservata facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera.

CORTE. Che consultare? Ne ho il diritto. (*I rumori a destra continuano*)

Il generale La Marmora ha detto che coloro i quali si sono occupati di lui hanno dato prova di crassa ignoranza. (*No! no! — Rumori incessanti*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Onorevole Corte, ella non ha facoltà di parlare.

CORTE. Ha detto che hanno dato prova di crassa ignoranza. (*Rumori di diniego a destra*)

PRESIDENTE. Torno a dire che non ha detto questo, e le ripeto che non ha facoltà di parlare. Darò lettura del regolamento. (*L'onorevole Corte seguita a parlare nel frastuono*)

Onorevole Corte, se ella prosegue, io sarò obbligato a coprirmi ed a sospendere la seduta. (*Interruzioni — Rumori*)

Se non si dà retta al presidente, non so come si possa andar innanzi nelle discussioni.

CORTE. (*Con vivacità*) Il presidente non deve permettere che si insultino gli oratori. (*Nuovi rumori a destra e grida: All'ordine! all'ordine!*)

Voci a sinistra. Parli! parl!

PRESIDENTE. Nessuno fu insultato; il deputato La

Marmora parlò dell'ignoranza delle cose successe e non d'altro. Per provare che il deputato Corte non ha diritto di parlare, leggerò il regolamento: « Nessuno può parlare senza il permesso del presidente. »

CORTE. Io rispondo solamente questo, che se... (*Rumori più vivi a destra*)

PRESIDENTE. Faccia silenzio.

CORTE. Io parlo perchè sono stato chiamato ignorante. (*No! no!*)

PRESIDENTE. Onorevole Corte, ella non parlerà, altrimenti sono obbligato a chiamarlo all'ordine.

Il regolamento dice: « È fatto personale l'essere intaccato nella propria condotta o il sentirsi attribuire opinioni contrarie alle espresse. In questo caso chi chiede la parola deve indicare in che consiste il fatto personale; il presidente decide; se il deputato insiste, decide la Camera senza discussione. »

Dunque deciderà la Camera.

CORTE. Non però pei fatti personali.

PRESIDENTE. Perdoni: pei fatti personali.

CORTE. Pure io ho diritto d'indicare il mio fatto personale (*Mormorio d'impazienza*)

PRESIDENTE. Non può parlare.

CORTE. Ho diritto d'indicarlo.

PRESIDENTE. Ma non vuole rispettare l'autorità del presidente?

Accenni il fatto personale.

CORTE. Il generale La Marmora ha detto che coloro che avevano parlato di quegli avvenimenti avevano dato prova di perfetta e crassa ignoranza. Sono queste le sue parole testuali.

Voci a destra. Ignoranza dei fatti.

CORTE. Ora siccome io ho parlato, e ripetutamente di quegli eventi, non posso permettere che mi si dica che ne ho parlato con ignoranza, perchè io credo che per un deputato il parlare con ignoranza delle cose sia una colpa. Un deputato, quando parla di qualche cosa deve sapere ciò di che parla. (*Rumori a destra — Segni di assenso a sinistra*)

BONGHI. Domando la parola per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Sia calmo.

CORTE. Io sono calmissimo; desidero solamente di dir questo, che i fatti ai quali io feci allusione sono ormai caduti nel dominio della storia e del pubblico, e che tutti hanno il diritto di poterli considerare sotto quel punto di vista che essi credono migliore. Della persona del generale La Marmora io ho sempre parlato con molto rispetto; delle sue operazioni come generale ho parlato in quel modo che ho creduto conforme al vero. Io non permetto che mi si dia la taccia d'ignoranza, neanche da chi ha fatto così belle prove. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bonghi.

Voci a sinistra. L'incidente è finito.

PRESIDENTE Permettano: l'onorevole Bonghi parla in favore della chiusura, e quindi ha diritto di parlare.

BONGHI. Prego i miei colleghi che mi stanno di rimpetto a lasciarmi dire quello che devo dire, senza tumulto.

Chiedendo la chiusura con molti amici miei, non mi immaginava punto che l'onorevole Nicotera sorgesse a contraddirla; poichè sapevo che egli non era tra gli iscritti, e non gli facevo quindi nessun danno. Non avevo pensato che egli, che è un accorto uomo, si sarebbe opposto alla chiusura, per trovarvi un'occasione di fare un discorso. Ora che ha fatto il suo discorso, ogni obbiezione contro la chiusura credo che anche nel suo animo sia sparita.

NICOTERA. Domando la parola per una dichiarazione.

BONGHI. Pure gli avversari nostri avrebbero dovuto riconoscere che almeno questa volta la chiusura è stata chiesta senza nessuno spirito di parte, senza nessuna voglia di turare la bocca a nessuno di loro.

Diffatti, dalla parte dalla quale io siedo, quasi nessuno ha parlato; quasi tutti i discorsi che si sono non sempre sentiti, ma detti, se si eccettua forse uno solo, sono stati fatti da oratori di parte loro. Anzi non abbiamo chiesto la chiusura se non quando l'onorevole Pianciani, uno dei più autorevoli oratori dell'altra parte della Camera, ebbe terminato il suo discorso, e prima che nessuno di noi prendesse a parlare.

E dovremmo, dopo le parole dell'onorevole Nicotera, smettere questa nostra condotta, dovremmo rompere il silenzio che abbiamo serbato, dovremmo noi sentire il bisogno di difenderci contro le accuse che, a proposito della chiusura, ci sono state fatte?

No, noi non sentiamo punto questo bisogno, e persistiamo nel chiedere la chiusura. A noi non importa che ci si dica che noi abbiamo rovinato l'Italia, poichè al paese possiamo mostrare un'Italia che sta e cammina; e sta e cammina per opera nostra, poichè voi non rifinite di dire che siamo noi quelli che l'abbiamo governata tutti questi anni. A noi non importa che ci rimproveriate di avere retta l'Italia ad arbitrio d'una potenza straniera, poichè oggi stesso è chiarissimo, è più chiaro che mai che la vostra accusa non è vera, e noi non ci siamo retti ad altro arbitrio che al nostro. Noi continueremo in questa nostra via, in quella via in cui sono restati tutti coloro che hanno tenuto il governo d'Italia in questi dieci anni: noi vi resteremo perchè così siamo riusciti a fare del nome d'Italia un nome onorato. (*Risa a sinistra*) Un nome onorato, sì, presso tutte le potenze d'Europa, poichè quelle di un Governo padrone di sè, e leale verso tutti.

E voi stessi l'avete sentito ieri nell'animo vostro. Il vostro silenzio, che non avete saputo raffrenare durante tutto il discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri, l'avete pure ritrovato quando egli ha discorso delle relazioni del nostro Governo colle principali potenze.

Quel silenzio vi smentiva: esso voleva dire che nel vostro animo voi sentivate che questo Governo, del quale da dieci anni dite male così aspramente, in costesti dieci anni ha saputo acquistare l'autorità, la forza, il vigore di parlare e di essere chiamato in tutti quanti i consigli d'Europa. (*Bravo!*)

Quella servilità che voi ci apponevate così a torto, chi ancora, pur troppo, può darsi la pena di spiegare che non era tale; che non era se non una concordia di fini, un consenso di animi tra due Governi, dei quali l'uno aveva aiutato l'altro a rizzarsi in piedi ed a camminare tra difficili contrasti con continuato successo; una concordia che abbiamo saputo mantenere con fedeltà fino all'ultima ora, senza però lasciarcene trascinare oltre gli interessi della patria nostra? Questa fedeltà sarà il suggello della nostra politica avvenire, come è stata della passata. È in virtù di essa e della condotta che si è ispirata da essa, che tutte quante le potenze d'Europa sanno oramai che l'Italia non è uno Stato che barcolla sulla sua base, perchè possa trovarsi privo di un appoggio, su cui si era abituata a contare; è uno Stato oramai che ha fiducia e fondamento in sè, e, senza rinnegare gli amici suoi, o soffocare l'espressione della sua gratitudine e dei suoi dolori, intende soprattutto rimanere fedele alla promessa, colla quale è venuta al mondo, di volergli essere un augurio di concordia ed un pegno di pace.

Le accuse, dunque, che ci sono state fatte, son vane, e noi non condiscendiamo a ribatterle. Non serve moltiplicare discorsi, che possono parere all'onorevole Nicotera adatti a chetare gli animi nel paese; ma coi fatti non lo tranquillano più di quello che tranquillano, come si è visto, la Camera. Noi persistiamo nel chiedere la chiusura, e chiediamo ai nostri stessi avversari se possono di buona fede ricusare di votarla. Può parer loro degno dell'Assemblea italiana, può parer loro altro che bizantino il continuare una discussione per un tempo più lungo di quello che basta alla caduta, forse, d'un impero, e al nascimento d'un altro? Che parole vuol egli ancora dire o sentire l'onorevole Nicotera oltre quelle che sono già state dette in questa Camera nella questione di Roma? Non gli basta quello che si è detto e risposto? Non si è formata, non è ferma in tutti noi una opinione, e non sa già ciascun di noi quello che vuol pensare ed esprimere sulla questione di Roma?

È inutile prolungare la discussione solo per introdurvi altre accuse e parole che, mi permetta l'onorevole Nicotera, non sono più vere delle altre. Egli sa che non c'è nessuno nè da questa nè da quella parte della Camera il quale voglia essere infedele al programma nazionale quale è stato votato e determinato dal Parlamento.

Tra noi non v'è stato finora dissenso che nei modi e nei tempi. Sopra questi dissensi hanno oggi una diversissima, una varia influenza avvenimenti dei quali

il telegrafo ogni ora, ogni momento, muta e rabbuia l'aspetto. Non è persino ridicolo, se mi si permette la parola, volere oggi fermare una politica innanzi a così grande e diversa vicenda di fatti; indicare un mezzo, un momento di operare al Governo, che deve dirigere la nave dello Stato tra onde così incerte? Ora non v'è tempo e bisogno che di un Ministero in cui si abbia fiducia, ed a cui quindi il Parlamento lasci e permetta molta libertà d'azione. Non è possibile che la politica del paese sia fatta da altri che da esso; non è possibile che sia fatta qui, con discorsi, che risicano, quasi direi, di finire in una situazione diversa da quella in cui principiano, e per eccellenti che fossero, non possono essere neanche ascoltati, poichè le parole non riescono a fermare gli animi commossi dai fatti.

Il Ministero presente ha cotesta fiducia? Noi abbiamo prossima l'occasione di esprimerlo sopra di ciò; di dargli o ricusargli cotesta fiducia. Non abbiamo davanti a noi una legge che accordata, o negata, esprimerà appunto, se confidiamo o no? Non abbiamo davanti a noi una copia, una *dannosa copia* di ordini del giorno intorno ad uno dei quali la maggioranza della Camera potrà raccogliersi, se vorrà persistere nell'uso di accompagnare sempre ogni discussione con un ordine del giorno, uso in nessuna Assemblea così frequente come nella nostra, e non certo così bello o tanto utile come ci pare, non bello certamente, nè utile soprattutto ora, che sarebbe tanto più dignitoso il tacere, il votare e l'operare poi, secondo le opportunità mostreranno? Che cosa, dunque, ci resta a fare? Ci resta forse a dare uno spettacolo ozioso all'Europa? Ci resta a sciupare il tempo in parole, in un momento in cui, come l'onorevole Ferrari ha detto benissimo, nessuna parola è lecita che non sia un atto? E noi ci dovremo consumare in parole che, non solo non sono atti, ma impediscono di operare? (Bravo! a destra)

Prego dunque la Camera a volere acconsentire alla chiusura, e sono persuaso che da questa parte della Camera sarà votata e da quella accolta con compiacenza. Poichè tutti sentiamo che non giova, non è degno, non è serio il continuare una discussione che è già stata più che esaurita dagli oratori che hanno interrogato il Ministero, e dalla risposta che il ministro ha loro fatto. (Bravo! a destra)

NICOTERA. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

NICOTERA. Un mio amico, che nomino, l'onorevole Alvisi, mi fa riflettere che le mie parole pei Veneti hanno potuto essere malamente interpretate, ed io tengo molto a dichiarare che quelle mie parole non potevano per nulla offendere i Veneti. (Interruzione) Scusino, mi lascino parlare, dopo risponderanno.

Riconosco che in quest'Aula, fra i Veneti, vi sono dei distinti patrioti...

GABELLI. Tutti sono patrioti. Domando la parola per un fatto personale. (Bisbiglio)

PRESIDENTE. Non interrompano, lascino che l'oratore faccia la sua dichiarazione.

NICOTERA. Ho domandato la parola per compiere un debito di giustizia e nello stesso tempo di cortesia; se poi non vogliono lasciare che io lo compia, facciano come loro piace.

Io diceva che non posso non riconoscere che in quest'Aula fra i Veneti vi sono dei distinti patrioti che hanno largamente cooperato alla liberazione di quella nobile provincia. Sarebbe un'ingiustizia il non riconoscerlo, ed io non me ne sento capace. Quando io rispondeva alle interruzioni, e diceva comprendere come chi è stato sotto il dominio austriaco sia disposto ad avere pazienza, intendeva solamente dir questo. È innegabile che vi sono di quelli i quali, rimasti nel territorio occupato dagli Austriaci, hanno intesa la necessità di soffrire pazientemente il dominio austriaco per molti anni, e quindi rilevava come in questo momento non sentissero la necessità di togliere dal dominio pontificio i Romani. Ecco il senso delle mie parole.

GABELLI. L'onorevole Nicotera ha voluto anche adesso ripetere che i Veneti hanno sofferto con pazienza e con rassegnazione il dominio austriaco.

Nel rispondere a quest'accusa, credo dover parlare in nome di tutti i Veneti. I Veneti non hanno sofferto mai *con pazienza e con rassegnazione* il dominio austriaco. I Veneti hanno costantemente protestato contro il dominio austriaco, hanno protestato non solo colle parole, ma anche coi fatti. Questo è noto a tutta Italia, e pare impossibile come un patriota, qual è pure l'onorevole Nicotera, voglia scagliarci in faccia l'accusa della pazienza e della rassegnazione innanzi al dominio austriaco. (Bene! Bravo!)

CAVALLETTO. L'onorevole Nicotera ha voluto fare una distinzione tra i Veneti che emigrarono e quelli che restarono alle loro case. Questa distinzione (*Con forza*) io la respingo; tutti i Veneti avversarono il dominio austriaco...

GHINOSI. Anche Bembo? (Vive interruzioni a destra)

CAVALLETTO. I popoli della Venezia, fino dall'epoca romana, furono ardenti difensori della indipendenza italiana. I Veneti versarono largo tributo di sangue contro l'invasione cartaginese alla battaglia di Canne, in ogni epoca furono o iniziatori o difensori della libertà e dell'indipendenza della patria, e la difesa di Venezia contro gli Austriaci, è uno dei fatti recenti più gloriosi della storia nazionale.

Quando si ricordano questi fatti (*Con calore*), come è possibile che si venga in questa Camera a dire che vi furono Veneti che pazientarono rassegnati sotto la dominazione straniera? Ricordatevi che quando l'Austria, dopo le forche di Mantova, tentò le blandizie e proferse ai Veneti lo Statuto e domandò che fossero

ominati i deputati per il Consiglio dell'impero a Vienna, tutte le provincie rifiutarono il voto, non vollero essere rappresentate. Ricordatevi che quando fu segnata la pace di Villafranca tutte le deputazioni dei comuni veneti (ed io potrei portarvi qui le dichiarazioni perchè ancora le serbo), tutte le deputazioni venete protestarono contro la pace di Villafranca che le separava dall'Italia; e domandavano di essere unite alla patria comune.

Questi fatti (*Con impeto*) rispondono ad ogni insinuazione, ad ogni sospetto che i Veneti potessero pazientemente subire il dominio austriaco. (*Bravo! a destra*)

Questa sarà l'ultima volta che io proferirò il nome di *veneto*; oggidì i Veneti non altro sono, e lo saranno sempre, che italiani. (*Vivi segni di assenso — Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Le popolazioni della Venezia dettero così splendide prove di abnegazione e patriottismo che invano gli uomini potrebbero contrastargliele; la storia è là per farne ampia fede. (*Benissimo!*)

NICOTERA. Veramente io non avrei bisogno... (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Lascino parlare.

NICOTERA. Lo sanno che gli urli non mi fanno nessuna impressione.

Veramente non avrei bisogno di rispondere all'onorevole Gabelli ed all'onorevole Cavalletto, i quali debbo credere che, piuttosto che rispondere a me, han voluto prendere occasione di rilevare quel sentimento patriottico della Venezia che tutti riconosciamo.

Io credo di essermi spiegato molto chiaramente, e non poteva perdere il senno da ingiuriare una delle più illustri provincie italiane.

Del resto l'onorevole Ghinosi ha interpretato perfettamente le mie parole.

PRESIDENTE. La Commissione non sente il bisogno di fare alcuna riserva di avere facoltà di parlare? Se si chiude la discussione, si chiude per tutti.

PISANELLI, relatore. Se si chiude la discussione, la Commissione chiede che le sia riservata la facoltà di esprimere brevemente la sua opinione.

PRESIDENTE. Adunque, ponendo ai voti la chiusura, la Commissione desidera che le sia riservata la facoltà di parlare brevemente onde esporre qualche considerazione in risposta a quanto fu detto in questa discussione.

MANCINI P. S. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

La Camera avrà osservato la singolarità di questa discussione; si udirono alcuni discorsi fatti da questa parte della Camera, ma rimasero senza risposta veruna dai banchi opposti.

Il ministro degli affari esteri prese la parola unicamente sull'argomento in genere delle interrogazioni a lui dirette.

Adunque si chiuderebbe la discussione generale sul disegno di legge con riserva della parola al solo relatore della Giunta, senza essersi udita alcuna obbiezione od argomentazione la quale appalesi l'opinione dei nostri avversari politici.

Si comprende che un simile eccezionale procedimento di chiudere la discussione, riservata la parola al solo relatore, possa avere luogo in seguito ad un'ampia discussione, la quale abbia offerto l'occasione di porre in piena luce i ragionamenti ed i sistemi delle due parti fra le quali la discussione ha avuto luogo. Ma nelle condizioni presenti, quando ignoriamo tuttora ciò che pensino e forse oppongano i nostri avversari, codesta eccezione mi parrebbe inammissibile.

Io dunque pregherei il presidente d'invitare l'onorevole relatore della Giunta a voler manifestare le opinioni della medesima prima che la discussione si chiuda. Allora soltanto si potrà definitivamente chiudere la discussione per tutti, potendo giudicare la Camera con cognizione di causa se bisogno vi sia di maggiori dilucidazioni. Che se la Camera si trovasse di avere già chiusa la discussione, sarebbe impossibile aggiungere qualunque schiarimento, qualunque risposta alle osservazioni del relatore.

Si consideri di più che nel caso presente la Giunta trovasi non essere che la rappresentanza di una sola parte della Camera. Anche questa è una considerazione che non isfuggerà all'Assemblea. Si comprende che, quando in una Giunta parlamentare la maggioranza e la minoranza della Camera hanno i loro rappresentanti, tutte le opinioni hanno potuto essere discusse; ma quando i membri della Giunta dal primo all'ultimo risultarono scelti tutti da un solo lato della Camera contro le consuetudini parlamentari, quale sarebbe il giudizio che dovrebbe portarne il paese?... (*Conversazioni a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, la prego di restringersi, perchè vede che la Camera è impaziente.

MANCINI P. S. Crederei offeso lo spirito del regolamento da somigliante deliberazione. Credo anzi che, non solo lo spirito del regolamento, ma anche la lettera a ciò sia contraria, ed è facile dimostrarlo.

Il regolamento prescrive che quando la discussione sia chiusa, nessuno possa prender più la parola. Gli stessi ministri del Re non possono più esercitare quel diritto, che per essi è consacrato dallo Statuto, di potere in ogni momento portar la parola in questo recinto a nome del Governo. Quindi non è che per una deroga al regolamento che la Camera nella pienezza dei suoi diritti suole talvolta, in seguito ad un'ampia e matura discussione, dichiararla chiusa, riservando a qualcheduno degli oratori od al relatore della Giunta la parola; ma il regolamento nel suo testo e nel suo spirito stabiliscono la regola contraria.

È chiaro quindi che in questa occasione, se volesse la Camera permettere questa deroga al regolamento,

le enunciate speciali circostanze ci darebbero il diritto di dire che voi temete la discussione, che non osate di risponderci...

Una voce a destra. Non si è voluto! (*Conversazioni e rumori*)

MANCINI P. S...; e le istituzioni ed il Parlamento diverrebbero un misero giuoco d'ingegnosi artifizi.

Pur troppo, o signori, le nazioni sono costrette a subire il predominio della forza ed a tacere sotto i tiranni; ma i tiranni comandano colla forza brutale: se fosse lecito a' Governi, che diconsi liberi, ricorrere a questi mezzi subdoli ed indegni (*Rumori a destra*); quando, a corrompere le parlamentari istituzioni si ricorresse a queste insidiose manovre; si farebbe peggio, chè all'oppressione si aggiungerebbe l'insulto.

PRESIDENTE. La Camera spessissimo deliberò che, quando la discussione generale è chiusa, sia tuttavia riservata la parola al relatore, e non si viola punto il regolamento, quando interviene una deliberazione della Camera.

Onde io la consulterò in questo senso, cioè prima metterò ai voti se, ancorchè la Camera decidesse chiudere la discussione, pur tuttavia la parola debba essere riservata al relatore, e poi metterò a' voti la chiusura della discussione.

Voci a sinistra. Ma è impossibile!

PRESIDENTE. Ma si è sempre fatto così; invito il relatore a dichiarare se intende riassumere la discussione.

PISANELLI, relatore. Sì!

PRESIDENTE. Coloro che sono di avviso che, quando la Camera chiudesse la discussione, pur tuttavia debba essere riservata la parola al relatore, sono pregati di alzarsi.

(La Camera delibera che sia riservata la parola al relatore.)

Ora pongo ai voti la chiusura della discussione.

VILLA TOMMASO. Domando la parola.

Voci a destra. No! no! Non si può!

PRESIDENTE. Su che cosa domanda la parola?

VILLA TOMMASO. Io desidero che sia ben inteso che, anche quando fosse chiusa la discussione, il ministro degli esteri debba rispondere alle interpellanze che furono fatte.

MASSARI GIUSEPPE e voci. Se lo crede.

PRESIDENTE. Permetta, ella farà una mozione dopo.

VILLA TOMMASO. No, prima che si chiuda.

PRESIDENTE. Non le posso dare la parola.

Pongo dunque ai voti la chiusura della discussione generale.

(La chiusura è approvata.)

Deggio avvertire la Camera che, oltre agli ordini del giorno che furono stampati, ne vennero deposti molti altri sul banco della Presidenza. Uno è sottoscritto dall'onorevole Pissavini, un altro dall'onorevole Toscanelli, un altro dall'onorevole Minervini, un altro

dall'onorevole Minghetti, un altro dall'onorevole Rannalli, un altro dall'onorevole Mancini Stanislao, ed un altro dall'onorevole Massa.

Ora invito i signori deputati a prendere i loro posti ed a far silenzio.

L'onorevole Pisanelli ha facoltà di parlare a nome della Commissione.

PISANELLI, relatore. L'onorevole deputato Mancini, facendo osservare che ai discorsi pronunziati dai membri dell'opposizione non si era ancora risposto dai deputati della maggioranza, conchiudeva dicendo che dovesse perciò anche togliersi la parola al relatore.

La Camera ha fatto giustizia di questa strana conclusione, ed io la ringrazio.

D'altra parte io avrei avuto il diritto di parlare per un fatto personale, avendomene dato occasione l'onorevole Nicotera.

Egli ha rilevato una frase della relazione, quella frase che era già stata accolta da un mormorio della sinistra quando la relazione fu letta; ma la sinistra stessa dovette ben presto avvedersi che il suo giudizio era precipitato ed ingiusto.

Nessuno infatti degli oratori che hanno preceduto l'onorevole Nicotera aveva avuto lo strano vezzo di rilevare quella frase.

Io diceva nella relazione che a me pareva inopportuna una discussione sulla questione romana; che mi pareva inutile per gli Italiani, i quali già sapevano i loro diritti e i loro interessi, superflua perfino per gli stranieri, per i quali oramai doveva parere indubitato il diritto degli Italiani e urgente e provvido il soddisfarlo. (Benissimo! *a destra e al centro*)

Quella frase, o signori, io la ripeterei anche oggi, in questo punto. E, per verità, al cospetto di due bandiere, intorno alle quali si versa tanto umano sangue e intorno alle quali si maturano tanti dolori, ogni animo sente il debito di chiudersi in sè stesso, ogni labbro ammutolisce.

Molto più mi ha stupito l'onorevole Nicotera quando, cominciando il suo discorso coll'avvertire che era necessaria la concordia, si sfogava in accuse acerbhe e in parole irose contro i suoi avversari politici. Io davvero desidero la concordia, e perciò non lo seguirò nella via da lui battuta.

Io prevedeva che la discussione intorno alla legge sarebbe stata preoccupata da una discussione più ardente, dalla discussione della questione romana. Questa questione ha fatto il vero argomento dei discorsi che si sono finora pronunziati.

Io ho udito con grande attenzione, com'è mio costume, il deputato Mancini, ma non posso tacere che egli in questa discussione non si è saputo distaccare guari da quel quotidiano esercizio che è tanta sua gloria e tanto lustro del paese; egli ha voluto persuaderci della nullità della Convenzione del settembre, al

modo stesso come avrebbe fatto e argomentato per persuadere una Corte di appello. (Bene! *a destra*)

Ma per poco che egli vi rifletta si accorgerà che, innanzi alla diplomazia, non si vince col bagliore delle frasi e colle sottili ed argute argomentazioni; che nelle questioni politiche c'è un criterio assai più alto di quello del magistrato; che nei dibattimenti internazionali l'ultima e preponderante ragione si trova collocata in una sfera innanzi cui ogni dialettica si infrange, si spunta. (Benissimo! *a destra*)

L'onorevole deputato Mancini ha detto: la Convenzione del settembre è rescissa, perchè essa non fu eseguita dalla Francia. Ma crede l'onorevole Mancini che, sottoposta la questione ad una conferenza, non contrasterebbe la Francia questo assunto, e sarebbe egli sicuro della sentenza che intravede?

L'onorevole Mancini, che prima aveva trovata ottima la Convenzione, oggi la trova cattiva, e per conciliare la contraddizione dei suoi voti, dichiarava che i ministri che sottoscrissero quella Convenzione furono ingannati.

Signori, in quel tempo non vi furono nè ingannati nè ingannatori; in appresso c'è stato alcuno, ci sono stati parecchi che si sono creduti o hanno fatto sembiante di credersi ingannati, per giustificare incomposti tentativi, per legittimare quelle impazienze che, comunque generose, sono sempre condannevoli, hanno sentito il bisogno di crearsi un colpevole fuori di loro. (Bene! *a destra*)

Signori, se la Convenzione di settembre era prima un bene, non divenne in appresso un male. L'onorevole deputato Mancini sosteneva che era divenuta un male per l'interpretazione che a quella Convenzione aveva dato un ministro francese. La Convenzione ciascuno può commentarla a modo suo, ma questi commenti non possono alterarne il senso ed il valore.

Qual meraviglia che un ministro francese, mentre si accusava il Governo imperiale di avere favorito il risorgimento d'Italia, ed apparecchiata per tal guisa la ricostituzione della nazione germanica, cercasse attenuare l'ingerenza del Governo francese e l'estensione degli obblighi da esso assunti? Ma con qual pro si va ricercando, nelle discussioni avvenute nei paesi stranieri, qualche parola, qualche frase, qualche osservazione che possa alterare il concetto vero della Convenzione? Non sarebbe stato più equo, più giusto, più dignitoso, il ricorrere agli esempi domestici, ai documenti del Parlamento italiano?

Ebbene, rammentate, o signori, che due anni or sono, discutendosi delle parole profferite da un generale francese, un uomo illustre che siede sui banchi della sinistra diceva altamente: la Convenzione di settembre è stata il più grande beneficio che la Francia abbia fatto all'Italia, forse la Francia stessa in oggi ne è pentita, e propose un ordine del giorno unanimemente votato dalla Camera e dal Governo con

cui si domandava l'adempimento della Convenzione di settembre. Ecco i documenti del Parlamento italiano.

Ma la Convenzione, ha detto l'onorevole Mancini, è per se stessa un male: guardate, signori, se non ci fosse la Convenzione, la Francia non potrebbe appoggiare la sua occupazione che al diritto vacillante e sospetto dell'intervento; ma, quando voi gli fornite un titolo nelle mani, non ha più bisogno di appoggiarsi alla dottrina contrastata del diritto delle genti, essa ha questo titolo per sè, con questo titolo essa viene in Italia.

Signori, l'osservazione è giustissima; ma è alterata la posizione dei fatti. Se la Convenzione fosse accaduta nel tempo in cui i Francesi non si trovavano a Roma, oh certamente nessun uomo del mondo l'avrebbe assentita, nessun Italiano l'avrebbe sottoscritta! Ma rammentate, o signori, che la Francia era venuta in Italia prima della Convenzione e senza di essa; che la Convenzione, interveniva, non già per dare un titolo ai Francesi di recarsi a Roma, bensì per effettuare lo sgombrò delle armi straniere.

Questa Convenzione, ha detto il deputato Mancini, porta per noi degli obblighi duri.

Quali sono questi obblighi, o signori? L'obbligo di impedire che la questione romana fosse risolta con un colpo di mano. Ecco a che si riducono tutti gli obblighi della Convenzione. Ebbene, ponete da parte la Convenzione, questi obblighi non sono essi conformi al programma costante della politica del Governo italiano? Non abbiamo noi sempre detto e ripetuto che la questione romana, la quale acchiude ad un tempo un problema politico ed un problema morale, non può essere risolta colla spada, non può essere definita colla violenza? Levate quella Convenzione, ponete al Governo l'onorevole Mancini, ed io sono certo che egli stesso vigilerà perchè una tanto e sì grave questione non sia commessa alle baionette e all'arbitrio delle private violenze.

Restano, signori, della Convenzione due effetti salutarissimi, restano due benefizi: allontanati i Francesi, il Governo romano si trova rientrato nel diritto comune, esso non è più sostenuto dalle armi straniere; resta il grande beneficio che le armi straniere abbiano sgombrato il territorio del nostro paese. Ecco i soli risultati della Convenzione di settembre. (Benissimo! *a destra*)

Ma l'onorevole Mancini diceva di più: ebbene, sia dubbia pure l'interpretazione di questa Convenzione, sia dubbia pure il valore delle sue frasi, doveva il Governo italiano, quando riceveva la comunicazione dal Governo francese di voler richiamare le truppe da Roma rispondere: fermiamo il vero senso della Convenzione, poichè essa è stata variamente interpretata. Doveva, diceva l'onorevole Mancini, almeno protestare perchè rimanessero illesi i diritti dell'Italia.

Ma il Governo italiano poteva aver dubbio sull'in-

interpretazione della Convenzione? Quali atti possono valere a dare significato vero ad un trattato, ad una convenzione, se non gli atti diplomatici scambiati tra i due Governi a questo fine?

Ora, se c'era la nota dell'illustre generale La Marmora, colla quale, rispondendosi al Governo imperiale, si era dichiarato che le aspirazioni nazionali non entravano certamente ne' patti della Convenzione e nel dominio della diplomazia, e se il Governo imperiale aveva lasciato senza risposta questa nota, e così l'accettava, poteva, dico, il Governo del Re, quando gli si notificava la volontà di sgombrare il territorio pontificio, soffermare il Governo francese perchè si tornasse a discutere intorno al valore della Convenzione? Quale sarebbe stato il profitto di questo contegno? Non altro che quello d'indugiare il ritiro delle truppe francesi, quello di ritardare l'avvenimento d'un fatto che non può essere scevro di tripudio per ogni uomo che ami il suo paese e la dignità dell'Italia. (Bravo! *a destra*)

L'onorevole Mancini dice: avrebbe dovuto almeno fare una protesta.

Dio buono! Ma non vede l'onorevole Mancini che egli immiserisce la nobile discussione che potrebbe esserci tra due nazioni, le quali per isciogliere uno dei più grandi problemi che esistano al mondo, quello del romano pontificato, hanno cercato di aiutarsi a vicenda, l'immiserisce sino alla considerazione che solo ad un usciere sarebbe permesso? (*Si ride*)

Quale sarebbe stato l'effetto di questi richiami, di queste riserve, di queste proteste? L'ho già dichiarato: i Francesi non sarebbero partiti da Roma. Si sarebbe però ottenuto che in un futuro congresso, od in una conferenza qualunque, si sarebbe deciso del valore di queste riserve, di queste dichiarazioni, di queste proteste.

Ora io sono persuaso che, quando verrà il giorno in cui dovremmo presentarci dinanzi ad una conferenza o ad un congresso per la questione di Roma, meglio che i nostri concettuzzi forensi, meglio che le riserve e le proteste saranno dall'Europa apprezzate la lealtà, la dignità della nostra condotta. (Bene! *a destra*)

Io credo che si avvicina il momento in cui la questione di Roma entrar deve in una fase diversa.

Pur troppo, o signori, al rumore delle armi succedranno le discussioni diplomatiche. Per parte mia, nell'interesse generale d'Europa, non posso che affrettare col cuore questo momento, e sono lieto che il Governo del Re abbia preso quella iniziativa per alcune trattative diplomatiche che saranno il preludio di avvenimenti meno dolorosi.

Signori, vi aprirò francamente l'animo mio. Io credo che una nazione si apre la via della grandezza quando partecipa efficacemente ai grandi fatti della storia. Io credo che alle nazioni pigre e inoperose tocca la medesima sorte che vediamo cadere ogni giorno sui ne-

ghittosi e sui pigri, lo squallore e il dispregio. Io credo che per l'Italia sarebbe stato un felice avvenimento di poter ricuperare sui campi di battaglia quel sentimento di forza e di gloria, che per una giovine nazione è preludio di immancabile grandezza.

Io, signori, avrei desiderato che l'Italia avesse preso parte ad una guerra. Ma è indubitato che le condizioni in cui si è svolta la presente guerra erano tali, che non poteva l'Italia assumere su di sè la grande responsabilità di una guerra generale.

È indubitato che i fatti della guerra si sono succeduti con tanta rapidità, che hanno perfino tolto l'arbitrio di ogni deliberazione.

Ebbene, signori, se questa fortuna, come io la considero, ci è stata rapita dai fati, io mi rallegro, io mi felicito col Governo per avere con efficacia, con amore, corsi tutti i Gabinetti d'Europa, per promuovere una azione comune e salutare di neutri. Acconciamente diceva l'onorevole Arrivabene che questo era il fatto che dominava la presente situazione. Questo fatto ha un duplice aspetto: da un lato vedete per questa iniziativa, per la conchiusa convenzione con l'Inghilterra e la Russia, come l'Italia ha già preso posto nel consesso delle nazioni europee; dall'altro ci lascia sperare che almeno alcune vite, che almeno alcune stille di sangue siano risparmiate, e queste vite e questo sangue risparmiato saranno tante benedizioni sulla giovine Italia. (Benissimo! *a destra*)

Sì, o signori, io spero che il Ministero continuerà in questa via, la quale certamente farà onore all'Italia, ed io mi meraviglio come l'onorevole Mancini, che ha trovate parole così acri per stigmatizzare il ministro degli affari esteri, non abbia avuto un tripudio all'annuncio di questo fatto, e non abbia trovata una parola di lode per confortare il Governo in questa nobile iniziativa.

Questa parola, io spero, gli verrà rivolta dalla Camera; gli verrà rivolta per confortarlo a proseguire il suo cammino, onorevole per l'Italia, utile per l'Europa.

Ebbene, se questa via sarà condotta a termine, io spero, come diceva, che la soluzione della questione romana entrerà in una nuova fase, ed io confido negli uomini che seggono al potere; confido nel ministro che sottoscrisse la Convenzione di settembre, annunciando all'Italia che era un passo alla soluzione della questione di Roma.

Io sono certo che non occorrerà più disputare se la Convenzione è valida o sciolta; della Convenzione non si parlerà mai più. Anzi, in una conferenza o in un congresso qualunque, credete voi che si discuterà della Convenzione di settembre?

Si discuterà dei veri interessi della nazione d'Italia. Si dirà all'Europa che è impossibile questo stato di cose. Finchè dureranno le presenti condizioni, l'Italia dovrà combattere ad un tempo la rivoluzione che con

impazienza irrequieta potrebbe, invece di accelerare, ritardare l'adempimento del nostro programma nazionale, e la reazione che vorrebbe distruggerlo.

Io dico adunque che la Convenzione di settembre sfumerà assorbita in una soluzione più ampia e definitiva della questione italiana. Confido negli altri ministri che seggono accanto al ministro degli esteri. Essi non possono non essere memori degli acri dolori del loro paese natio, essi sanno che a mitigare quei dolori, a farne smarrire la memoria non c'è che un solo mezzo, quello di compiere il programma nazionale. Spero adunque che essi non tralascieranno di cogliere qualunque occasione che si presenterà per soddisfare ai voti del Parlamento, alle aspirazioni del paese, ai diritti dei Romani e dare pace all'Italia. È in questa fiducia, signori, che la Commissione per mezzo mio vi presenta il seguente ordine del giorno:

« La Camera, confidando che il Ministero si adopererà per la soluzione della questione romana secondo le aspirazioni nazionali sanzionate dal voto del Parlamento, passa all'ordine del giorno. » (Bravo! *a destra*)

PRESIDENTE. Passeremo alla discussione dei diversi ordini del giorno.

Siccome quasi tutti racchiudono un solo pensiero, potremo procedere secondo l'ordine cronologico dei medesimi.

Prego però gli onorevoli deputati di rammentare che vi sono argomenti che meglio si sentono che non si discutono.

Il primo ordine del giorno stato presentato è quello dell'onorevole Billia, che suona in questi termini:

« La Camera; ritenuto essere venuta l'opportunità di prendere immediatamente possesso di Roma ed essere bastevoli gli armamenti attuali, perchè, senza pericolo interno ed esterno, il Governo possa compiere il proprio dovere, passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Billia per svolgerlo.

BILLIA. Vi hanno delle situazioni, o signori, che a prima giunta sembrano un controsenso, ed oggi la nostra è una di queste.

Il Governo ne dice: abbiamo bisogno di armi, abbiamo bisogno di danari, abbiamo bisogno di un voto d'urgenza, e la Commissione vi aggiunge del suo: abbiamo bisogno di un voto unanime, e facciamo appello al vostro patriottismo per ottenerlo.

Nello stesso tempo ci si aggiunge: noi manteniamo ferma la nostra neutralità, noi non siamo da alcuna parte minacciati, anzi non vogliamo occuparci della questione di Roma per non aver brighe e pensieri. Non vi par questo un controsenso?

D'onde deriva adunque la gravità della situazione che ognuno di noi sente, che da tutti i lati si afferma? Come si spiega questo enigma? Egli è, o signori, che

il Governo sa di mettersi al di fuori, od al di sopra della legge, e provvede.

Il Ministero per certo non ne può domandare armi per la guerra esterna, la quale omai si avvicina alla fine, e nella quale le nostre armi non sono invocate. Noi non abbiamo al di fuori nè interessi nè impegni da sostenere. Il Ministero non può volere sul serio delle armi per rendere autorevole la sua voce in futuri congressi.

L'autorità non viene dall'avere chiamate alcune classi sotto le bandiere; l'autorità deriva dall'avere seguita costantemente una politica ferma, indipendente, e che sia quella che è voluta dalla nazione; l'autorità viene dall'accordo tra la vostra politica ed il sentimento nazionale, dal suffragio, non dalla forza.

Ho sentito testè l'onorevole relatore magnificare le conquiste della nostra diplomazia, e far credere grande vantaggio per l'Italia, quello di essere d'accordo con l'Inghilterra prima e la Russia poi, di denunciare il caso in cui una delle tre potenze voglia uscire dalla neutralità. Evidentemente, se si trattasse da pari a pari con l'Inghilterra e con la Russia, questo patto avrebbe una influenza; ma nel caso nostro gioverà appena ad assicurarci un giorno prima una notizia che constaterà la nostra impotenza, il niun peso che avremo noi nei consigli dell'Europa. Altro vantaggio non vi scorgo, nè le armi e i danari che oggi vi si chiedono, bastano a mutare la situazione.

La ragione più vera per la quale insiste il Ministero, e sulla quale s'arresta la Commissione, è quella che si armi, e si debba armare per l'ordine interno.

Io non comprendo che l'ordine interno per essere mantenuto debba aver bisogno di tante truppe quante sarebbero necessarie per una guerra esterna, nè comprendo che disordine sia quello che i vostri preparativi affermano così potente.

Questo solo io so che, se il campo della lotta è l'interno, armare per l'ordine, vuol dire che armate contro il paese, armate contro il plebiscito, armate contro l'unità. L'intendimento vostro di non volere andare a Roma v'ispira a resistere al paese che vuole il contrario.

Dal momento in cui la fortuna vi apriva facile la via, avete fatte palesi le vostre intenzioni dichiarando di rispettare la Convenzione di settembre. Voi non volevate, sono parole testuali dell'onorevole ministro degli esteri, non volevate creare imbarazzi alla Francia, e vi è sembrato più patriottico il creare imbarazzi all'Italia.

Voi credeste savio partito il fare della politica da cavalieri della Tavola rotonda, e per sostenere questa politica provvedete alle armi come se aveste Annibale alle porte!

Io non mi occupo a ricercare se la Convenzione sia irrita, sia denunciata, sia obbligatoria; il giorno in cui i Francesi sgombrarono Roma, sorgeva per voi l'ob-

bligo, non dico il diritto, di andare a Roma, e non andandoci, avete mancato al vostro dovere.

Nè crediate che io supponga che la Convenzione sia quella che vi arresta; è questione di volere; si tratta della volontà vostra e di altri che come voi non vuole.

Enrico IV di Francia, in una celebre occasione disse che Parigi valeva una messa; a voi forse fu ripetuto che Roma non vale un'assoluzione *in articulo mortis* (*Ilarità*), e voi avete risposto: è vero.

Ma, signori, quando Carlo V ebbe degli scrupoli andò a farsi frate...! Faccia altrettanto chi ha degli scrupoli per Roma. (Benissimo! *a sinistra*)

Ora egli è evidente che voi coll'indugio vi trovate fra due pericoli, e in questa alternativa: o di andare a Roma o di mettervi in lotta contro il paese. Voi avrete a scegliere fra queste due vie, se pure vi può essere luogo a scelta. Se voi saprete affrettare, forse l'alternativa, quanto a pericolo, non vi sarà, perchè io ho fermo che alcun pericolo non si possa correre nell'occupare una porzione del nostro paese, anzi la capitale nostra.

Per me ho proposto un ordine del giorno per avere agio di farvi questa dichiarazione, che, se voi non andate a Roma, io riterrò del mio diritto, del mio dovere, di schierarmi sotto la bandiera di coloro che dicono: a Roma senza di voi, malgrado vostro, contro di voi, se occorre. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora darò la parola all'onorevole Oliva per svolgere il suo ordine del giorno così concepito:

« La Camera,

« Ritenendo urgente la soluzione della questione romana;

« Ritenendo decaduta la Convenzione del settembre 1864,

« Passa all'ordine del giorno. »

Prima però domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

OLIVA. Il mio ordine del giorno, signori, è così preciso e conciso, che formula, a mio credere, un grande e supremo bisogno della nazione, quello cioè di rimuovere l'unico ostacolo che ancora si frappone al compimento dell'unità italiana, ostacolo a cui fatalmente è associata l'opera del Governo del Re.

Che la soluzione della questione romana sia urgente, sorge come grido spontaneo dalla coscienza del paese; nè certo vi può essere alcuno in questa Camera, che sinceramente e lealmente professi il programma nazionale, che non senta la verità di quest'enunciato, e ne sarebbe una prova lo stesso ordine del giorno che la vostra Giunta, o signori, ci ha oggi proposto, col quale ordine del giorno si tenta (dico si tenta) di rispondere in certa guisa a quell'impeto del pubblico desiderio, allo slancio unanime della coscienza nazionale per poterla destreggiare e dominare, per condurre il paese dove forse ci voleva condurre la Con-

venzione di settembre, se avvenimenti inaspettati non ce ne avessero liberati.

In dieci anni il Governo italiano ebbe tempo a preparare i mezzi per compire il programma nazionale.

La questione di Roma è dunque matura, e l'urgenza di una soluzione è ora più che mai evidente. È urgente per un motivo interno d'ordine pubblico, è urgente di finirla una buona volta per la tranquillità del paese.

L'onorevole ministro dell'interno già altre volte ha dichiarato che il Governo è disposto a tenere in tale questione alta la bandiera della iniziativa dello Stato; ma io domando come ancora sarà possibile questa iniziativa dello Stato che deve riassumere in sé tutte le iniziative private, quando il Governo del Re rinuncia col suo fatto alla possibilità di ogni iniziativa. Come potrà ancora il paese credere a questa decantata libertà di azione in virtù della quale soltanto potrebbe aggirarsi un libero Governo, quando, venuto il momento di fare, di operare, egli si nasconde nella sua inerzia, defrauda la pubblica aspettazione, taglia i nervi del suo potere, esautorata il principio stesso dell'autorità?

Ma ad un tale Governo diviene impossibile, per assoluta incapacità, l'assumere l'iniziativa di una soluzione qualsiasi della grave questione. Una volta che il Governo del Re si spoglia della libertà necessaria all'esercizio dell'autorità che gli spetta, spera egli che il sentimento del diritto nazionale si spenga nella coscienza delle popolazioni?

Giammai! perchè quando i cittadini, i patrioti veggono eclissato il principio di autorità, abdicato l'ufficio per cui esiste lo Stato, il diritto nazionale risorge integro in tutta la sua forza per iniziativa individuale, e voi avrete così legittimata la insurrezione. (*Rumori a destra*)

È un disordine, io non lo nego, lo ammetto, lo dichiaro anzi, è un disordine e grave; ma il colpevole di esso è il Governo che ha ripristinato la Convenzione di settembre, che vincola la libertà dello Stato e rende impossibile l'esercizio del diritto nazionale.

È sotto questo riguardo, o signori, che io presento la questione all'attenzione del Parlamento, e credo che, sotto quest'aspetto considerata, non vi sia in questa Camera uomo d'ordine, di conservazione, che non veda tutto il pericolo e tutto il danno del ristabilimento di detta Convenzione.

Voi avete un bel fare, un bel radunare truppe sul confine romano, ma che cosa risponderete ai patrioti che si presentassero al confine per portare il loro aiuto ai fratelli di Roma che fossero insorti?

Potreste voi rispondere: fermatevi, imperocchè a me solo spetta l'esercizio del diritto nazionale? Ma essi vi replicherebbero: voi avete rinunciato spontaneamente a rappresentare questo diritto, voi vi siete spogliati della possibilità di esercitarlo, dunque la rivoluzione da voi evocata vi risponde e vi domanda il passo.

Questo sarebbe, sì, un disordine funesto, ma legitti-

mato da voi. E già pochi giorni sono io vi diceva che la Convenzione di settembre non è altro che la rivoluzione organizzata.

È un grande ostacolo, voi risponderete, ma del quale ora è inutile lamentare la presenza; bisogna cercare il modo di rimuoverlo o, per lo meno, trovare un mezzo che ci ritorni allo stato che esisteva prima dell'ostacolo che noi abbiamo suscitato. Ed a questo accenna la seconda parte del mio ordine del giorno. L'ostacolo che per voi esiste, davanti al diritto della patria non esiste.

La Convenzione di settembre, come vi diceva ieri l'onorevole Mancini, non esiste più, perciocchè è decaduta ed è decaduta anche per altre ragioni oltre quelle legali che ieri vi venivano presentate.

È decaduta perchè non è più riconoscibile per un paese che voglia stare fra il consorzio degli Stati sovrani, perchè egli non può ammettere il ripristinamento di un trattato che vincola e mutila la sua sovranità.

Nessun paese può alienare un diritto inalienabile, come la sovranità sua; e voi, accettando la Convenzione di settembre come l'ha interpretata la giurisprudenza diplomatica e rivelata dai documenti, voi avete alienato una parte e grandissima di questa sovranità. Dunque noi non possiamo assolutamente ammettere che esista un vincolo il quale modifichi così profondamente l'essenza della nostra esistenza politica.

Si risponde: sarà stato forse un errore; c'è il difetto della disdetta.

Se mi permette la Camera, io le sottometto a questo riguardo un'osservazione che non è stata ancora formulata; e, checchè ne dica l'onorevole Pisanelli, io credo che, anche nell'interpretazione del diritto pubblico, si debba sempre partire dalla dichiarazione giuridica, la quale rimane identica in se stessa, sia che si tratti dell'interpretazione del diritto privato, sia che si tratti dell'interpretazione del diritto pubblico.

Ora, o signori, tutti sanno, ed è un dogma di diritto, che l'inosservanza del contratto è decadenza del contratto stesso; senonchè, quando si tratta di contrattazione privata, dove esiste un giudice è necessario l'intervento del giudice; quando si tratta di diritto pubblico il giudice non esiste, e la dichiarazione dell'intervenuta inosservanza spetta alla sovranità di quella parte contraente la quale si vede violato il suo diritto dalla parte avversaria.

Il fatto dell'inosservanza dei patti lacera da per se stesso l'obbligazione.

Come potete voi imporre in questo stato di cose l'obbligo della denunzia? Sarebbe la pretesa più assurda e più strana del mondo. Voi imporreste il carico della denunzia a quella parte che viene a subire il danno della violazione, ed è un'assoluta contrattazione, non solo coi sentimenti spontanei ed innati della giustizia, ma con tutti i dogmi del diritto.

L'onorevole ministro degli esteri ieri diceva: ma voi

non avete mai domandata, non avete mai proposta la dichiarazione della decadenza.

Io gli rispondo a questo riguardo che egli ha dimenticato e le dichiarazioni del Parlamento e le manifestazioni che la pubblica opinione ha formulato fuori del Parlamento quando le porte ne erano chiuse.

Non vi fu occasione in cui la questione di Roma si affacciasse a questa Camera senza che da questi banchi suonasse una parola per dichiarare che la Convenzione di settembre più non esisteva, onde il Governo nel caso la ritenesse esistente, la dovesse denunziare.

In tre occasioni specialmente ciò è avvenuto, e il Ministero non può ora venire ad obbiettare la mancanza di ammonimenti in proposito.

Ma questa specie di obiezioni si conforma a quell'altro argomento di cui il ministro degli affari esteri ieri si servì, quando cioè accusava questa parte della Camera di avere levata la bandiera contro la Convenzione di settembre solo dopo e perchè la sventura aveva colpita la Francia.

Io, o signori, ieri, cedendo ad un moto di vivacità, interruppi il ministro a questo punto, e mi valgo della parola per fare oggi delle dichiarazioni che ieri mi vennero interdetto.

Quando suonò primamente la notizia dell'insorto conflitto, il Ministero deve ricordarsi che immediato fu l'invito che venne da questa parte della Camera perchè egli non assumesse impegni.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Era già fatto.

OLIVA... perchè egli proclamando la neutralità interpretasse questa neutralità come l'applicazione di una politica nuova, vale a dire di una politica che inaugurasse l'era dell'indipendenza diplomatica e politica del nostro paese, specialmente verso quella potenza che per dieci anni, sotto forma di alleanza e di amicizia, ci aveva fatto subire una pesante tutela.

Adunque, o signori, quando da questi banchi e per mio mezzo la prima volta si formulavano queste idee non era ancora stato udito in Europa il contraccolpo dei disastri francesi, la Francia era in tutta la potenza della sua gloria militare, essa era ancora in quella condizione che l'aveva fatta temuta, troppo temuta dal nostro Governo.

Per conseguenza, signori, ribattendo le obiezioni del Ministero sul terreno dei fatti, io vengo a respingere anche l'induzione che egli ne faceva sul punto della generosità e su quello del diritto. Quanto alle ragioni del diritto nazionale, io già le dissi in parte, e non voglio diffondermi di più per non oltrepassare i limiti che mi sono imposti; quanto alla ragione della generosità, non posso che fare eco alle parole che ieri vennero pronunziate dall'onorevole patriota, il deputato Fabrizi. Se non che un'ultima parola io credo di dover aggiungere a questo riguardo: la Convenzione di settembre, una volta ripristinata, come venne dal Governo, non può essere accettata dalla Camera, nem-

meno dopo l'ordine del giorno che ci venne proposto dalla Commissione.

In quell'ordine del giorno è chiara l'intenzione di voler temperare, di voler palliare l'effetto terribile delle rivelazioni ieri fatte così splendidamente alla Camera dall'onorevole deputato Mancini, di rimediare in certo modo a quell'impressione che ha dovuto produrre il contegno del Ministero nell'abbandonare ad una interpretazione dannosa di quella nefasta Convenzione gli interessi e l'avvenire del paese.

Ingeneroso, o signori, sarebbe il subire le conseguenze di questo ripristinamento, conseguenze mascherate dall'ordine del giorno proposto dalla Commissione; ingeneroso sarebbe verso il paese, il quale attende che il Governo del Re compia il suo dovere, il quale è pronto a cedere all'iniziativa del Governo, finchè esso non rinunzi alla possibilità di farlo.

(*Con forza*) Siate generosi, o signori, verso il vostro paese prima di pensare alla generosità verso gli stranieri; siate generosi verso questo paese che tanti sacrifici ha fatto per ottenere questo scopo finale, dinanzi al quale ora voi vi precludereste la via; siate generosi per questo popolo il quale ha mostrato di voler costituire uno Stato, non perchè sia fomite di disordini in Europa, ma per pacificare l'Italia e assicurare l'Europa sulla cooperazione nostra alla civiltà del mondo.

Ciò detto, signori, io non ho che a raccomandarvi il mio ordine del giorno, il quale io credo ci liberi da quei pericoli che soprattutto mi preoccupano pel mantenimento dell'ordine interno, al quale indarno il Governo del Re cercherebbe di provvedere cogli armamenti diretti contro la nazione italiana, invece di rivolgerli a quel fine nel quale soltanto la nazione può trovare la sua salvezza, la sua potenza, la sua sicurezza.

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Miceli.

Lo leggo:

« La Camera, considerando che sia questo il momento opportuno di esercitare il diritto nazionale con la immediata occupazione di Roma, passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Miceli ha facoltà di parlare per svolgerlo.

MICELI. Lo stato della Camera e la chiarezza del concetto che io ho espresso nel mio ordine del giorno m'inducono a rinunziare allo svolgimento di esso. (*Bravo! a destra*)

Io terrò la parola per un minuto soltanto per dichiarare alla Camera quanto io e i miei amici politici siamo rimasti sorpresi e scandalizzati dall'ordine del giorno proposto dal relatore della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Miceli, non si può dir cosa

da un deputato di questa Camera che scandalizzi alcuno di noi. Rispettiamoci a vicenda.

MICELI. Io sono scandalizzato di quanto ho udito da quella parte della Camera e dal Ministero. (*Rumori a destra*) Ad ognuno i suoi convincimenti e la libertà delle proprie opinioni.

Io dunque protesto con tutte le mie forze contro quest'audacia di venire a riprodurre dopo dieci anni, quasi che il tempo pei signori moderati non fosse scorso, l'ordine del giorno che fu votato a Torino nel 1861. Quell'ordine del giorno che io non votai, malgrado le sue ingannevoli sembianze, implicava il concetto di avere noi bisogno, per andare a Roma, del consenso della Francia e dei cattolici; e l'onorevole Pisanelli pretende che anche oggi noi dobbiamo sottoporci a quelle condizioni, che resero derisoria la proclamazione del nostro diritto più sacro!

Signori, finiamola una volta per sempre con questo sistema d'inganno e d'ipocrisia. Voi cento volte avete ingannato il paese sui più vitali suoi interessi; ma ora ne siamo stanchi, non solo noi, ma tutti, perchè siete stati compresi da ogni classe di cittadini, in ogni contrada d'Italia.

Ieri il mio onorevole amico Mancini, usando il linguaggio moderato, che in lui è usuale per le abitudini forensi e parlamentari, disse che coloro che avevano conchiuso la Convenzione del settembre 1864 erano stati gabbati. No, onorevole Mancini, non furono gabbati essi dal Governo francese, ma bensì essi gabbarono l'Italia, ed oggi tornano ad ingannarla. E, per persuadervi che l'onorevole Visconti-Venosta e suoi colleghi del 1864, ed i ministri che loro succedettero ingannarono fieramente il paese, voi non dovete fare altro che richiamare alla vostra memoria che i famosi sette articoli dell'interpretazione francese, contro i quali protestò l'onorevole La Marmora, erano stati accettati dal nostro ministro Nigra a Parigi. Questo gravissimo fatto risultò più tardi dagli atti diplomatici che vennero pubblicati, dalle dichiarazioni non smentite del signor Drouyn de Lhuys e da un dispaccio dello stesso ministro d'Italia a Parigi.

L'onorevole La Marmora, allora presidente del Consiglio, sebbene conoscesse l'accettazione di quei fatali articoli fatta dal nostro inviato a Parigi, pure non esitò di venire alla Camera a rappresentare la parte dell'uomo offeso dalle pretese francesi, che solennemente condannava. Egli protestò perchè aveva bisogno del voto della Camera alla malaugurata Convenzione, perchè vedeva il paese grandemente commosso della sventura che lo colpiva, e di cui vide a Mentana e dopo le più deplorevoli conseguenze. Egli pensò di assumere il tuono di chi si sentiva oltraggiato nelle proprie convinzioni, riguardo ai diritti ed alla dignità del paese.

Ebbene, tutti credemmo alla sincerità della protesta e anch'io che non ho mai avuto tenerezza per la politica

rappresentata dall'onorevole La Marmora, ebbi pel suo contegno una parola di lode! Ma quelle proteste non dovevano servire che a mettere la Camera nella condizione di dare un voto, che non avrebbe mai dato se avesse conosciuta la verità, che ci fu nascosta dai signori ministri con tanto artificio.

Adesso si segue lo stesso sistema. Si viene con un ordine del giorno strano a proclamarsi che noi dobbiamo stare sempre soggetti a quella politica che ha umiliata l'Italia per dieci anni; che noi non dobbiamo mai scuotere il peso della prepotenza straniera, nè smettere l'ossequio che nell'ordine del giorno del 1861 si dichiarò di avere pei capricci della Chiesa cattolica.

L'onorevole Pisanelli applaude alla prossima convocazione di un congresso nel quale noi dobbiamo sostenere il nostro diritto su Roma.

Egli, nel trasporto del suo lirismo ottimista, spera che un congresso europeo voglia aprirci le porte di Roma e che noi tranquilli e festanti entreremo, accompagnati dal plauso di tutti.

Signori, questa specie di concetto un uomo come l'onorevole Pisanelli non può averla. Non è possibile che un uomo di senno possa credere che, riunendosi un congresso dei rappresentanti dei Governi europei, mentre il papa è a Roma, riconosciuto da tutti, quel congresso voglia proprio dire al papa: scendi dal trono e consegna all'Italia le provincie su cui finora regnasti. Questa non è ipotesi degna di discussione, ed io la lascio.

Signori, è urgente, è indispensabile di profittare di questo momento, sfuggito il quale, noi resteremo delusi chi sa per quanti anni, ed affrontando le più pericolose eventualità. A Roma bisogna andar oggi e con la forza. Non vi è tempo nè mezzo migliore. Non sfidiamo il destino che ci favorisce.

L'onorevole ministro degli affari esteri ieri diceva: non dobbiamo andare a Roma con mezzi subdoli, nè con la violenza.

Mi spiace di non vedere l'onorevole ministro degli affari esteri al suo banco, ma son costretto di rispondergli in due parole. Egli rinuncia adunque alla parte di Ulisse e di Achille, e si dovrà rassegnare alla parte di Tersite o di Sinone; con la differenza che Sinone ingannò e procurò distruzione ai suoi nemici, mentre l'onorevole Venosta inganna e rovina il proprio paese! (Oh! oh! a destra) Noi pensiamo ed agiremo altrimenti: gli sia d'avviso. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Sonzogno:

« La Camera, lamentando che le dichiarazioni ministeriali accennino piuttosto a misure di repressione che ad una soddisfazione delle aspirazioni dell'Italia, che reclama l'immediata occupazione di Roma, passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Sonzogno ha la parola per svolgerlo.

SONZOGNO. Sarò brevissimo come lo richiede la gravità delle circostanze. Io credo che ogni minuto di ritardo ad occupare Roma sia un delitto, sia un tradimento degli interessi del paese e della sua volontà.

Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Venosta, non c'è più alcun dubbio; il Governo non vuole andare a Roma. Dopo quelle dichiarazioni non si può essere più perplessi. Queste dichiarazioni significano che gli interessi del paese sono in contrasto con quelli della monarchia; che si vuole continuare il potere temporale del papa; voi non armate che per difenderlo.

Credevo che l'esperienza dei fatti di Francia vi avessero profittato, ma vedo che solo giova l'esperienza che si fa a proprie spese. La prima volta che io ebbi l'onore di parlare a quest'Assemblea, io dissi che Napoleone III sarebbe ben presto stato schiacciato dalle libertà che egli aveva conculcate, perchè le elezioni francesi, il plebiscito, avevano rivelato che lo spirito, l'anima, l'intelligenza della Francia, avevano fatto divorzio dal Governo di Napoleone; che egli non aveva più per sé che la forza della materia, la quale subisce sempre e non trae mai dietro di sé lo spirito.

Io non credevo che i fatti mi avrebbero dato ragione così sollecitamente.

In questo momento dissi, corre voce che Napoleone è a Londra. Il presidente allora mi interruppe invitandomi a parlare dei fatti nostri. Ciò che avvenne in Francia ha dimostrato all'evidenza che i fatti suoi sono pure fatti nostri.

Un giornale che rappresenta le idee di quella parte della Camera che siede a destra ha perfino detto che la monarchia italiana ha poste le sue fondamenta più che non si vuole, più che non si crede sull'impero francese. Ove ciò fosse vero, a quest'ora che cosa sarebbe della monarchia italiana? Mi si risponderà: ma non è la libertà, non è l'opposizione che ha abbattuto Napoleone, è la guerra dei Prussiani.

A chi mi facesse questa obiezione non avrei che a ricordare ciò che i diplomatici dissero quando le elezioni francesi mandarono al Corpo legislativo i Rochefort, i Raspail, i Gambetta, i Simon; essi dissero subito che ciò significava la guerra al Reno, perchè si capiva che Napoleone non avrebbe potuto resistere all'opposizione senza una potente diversione, e che egli sarebbe ricorso al prestigio militare.

Che cosa hanno giovato a Napoleone i suoi larghi *boulevards*, le sue caserme, i suoi punti strategici?

Quando egli ha creduto di aver reso impossibile la rivoluzione, egli è caduto. Perocchè i movimenti della libertà sono come quelli dei fiumi, si può deviarne il corso, ma non si può farli indietreggiare, non si può arrestarli. Quando in Italia l'Austria ebbe reso insospugnabile il quadrilatero, l'Italia se ne impadronì girandolo coll'alleanza prussiana. Io sperava che il Governo italiano avrebbe fatto suo pro delle lezioni

che ci vegono dagli avvenimenti di Francia, poichè il nostro Governo governa col sistema francese, colla falsariga del Governo napoleonico. Là vi sono i *sergents de ville* che nella via caricano i cittadini inermi, e rompono loro il capo coi *casse-tête*; a Milano abbiamo le guardie di pubblica sicurezza che adoprano le daghe contro i pacifici cittadini e che, dopo di averli arrestati, li feriscono mortalmente.

Abbiamo giornali sequestrati, gerenti e redattori carcerati. In Francia, Rochefort è a Mazas; in Italia, si mettono in prigione Missori, Semenza, Cavallotti, Bizzoni, Mazzini, tutto ciò che rappresenta il valore, il patriottismo, l'intelligenza della nazione.

Basta gettare uno sguardo sul nuovo Ministero francese per conoscere quanto sia perfetto il riscontro con quel che avviene da noi. In Francia si crea ministro il Granperré che propose l'assoluzione del principe Pietro Bonaparte, e cercò di fare di Victor Noir un assassino, un provocatore; in Italia si promuove un Deforesta che cercò di fare dell'onorevole Lobbia un simulatore. La situazione è perfettamente eguale.

Io ricorderò alla maggioranza parlamentare che, appunto ai deputati fatti eleggere dall'impero, l'impero deve la sua caduta; e se nel Corpo legislativo si fosse ascoltata la voce della opposizione più spinta, dei Gambetta, dei Bancel, dei Simon, l'impero sarebbe ancora in piedi.

Voi, votando i 40 milioni, votando di non andare a Roma, voterete la decadenza della dinastia sabauda. So che parlo al vento; so che, come il Gabinetto francese, voi dite di essere la forza; so che sarete capaci, invece di andare a Roma, di arrestare anche noi; ma io vi ricordo che quella sinistra del Corpo legislativo a cui apparteneva l'onorevole Rochefort, additava, or son pochi giorni, al signor Ollivier la porta della Camera. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Bertani così concepito:

« La Camera, riconoscendo indispensabile un diverso indirizzo governativo per compiere il programma nazionale e per riordinare ad ogni evento le forze nostre, chiede l'immediata presa di possesso di Roma sua capitale, e passa all'ordine del giorno. »

Chiedo se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole proponente ha facoltà di svolgerlo.

BERTANI. Vi è tanta furia in questa Camera di chiudere la discussione attuale, come se il nemico fosse alle porte, ed il pelottone ministeriale dovesse montare a cavallo a respingerlo.

Il rimanere qui in Firenze poche ore di più...

FINZI. Lei non ci sta mai.

BERTANI... e sentire da questi banchi suonare la voce degli avversari, fa a quei signori l'effetto morale delle baionette alle reni.

MASSARI G. Niente affatto!

BONGHI. Per primo punto non mostriamo mai le reni. (ilarità)

BERTANI. Il territorio italiano per buona sorte non è occupato dal nemico, e lo straniero che contro i patti e proditoriamente ci assalì nel territorio rioccupato tre anni or sono è, si dice, a Londra; noi possiamo dunque essere calmi e pazienti, perchè non abbiamo nemici da temere, e dell'accozzaglia pontificia non ci curiamo.

Per isvolgere il mio ordine del giorno avvi bisogno di un tempo che le condizioni della Camera non mi consentono; ma siccome per due anni ho saputo tacere e non fui per due anni distratto, vorrete permettermi che almeno vi provi che nelle mie convinzioni quell'ordine del giorno è perfettamente logico.

Sarò breve come un'arma corta, nè però proditoria o velenosa. (Si ride a sinistra)

Sarò impersonale fin dove le persone non si confondono colle cose, sarò reciso per essere preciso, ma in ogni modo franco; e se per avventura mi sfuggisse qualche parola aspra, certamente, credete, che non mi muove nè rancore nè fiele. I rancori passati, di cui mi forniste voi cotanto gravi motivi, appena li ricordo come una malattia superata, e mi compiacio della guarigione completa.

Del fiele, o signori, io non ne ho più. Una buona igiene morale mi ha rimpiazzato il fiele che allucina i sensi e travolge l'intelletto coll'amore che comprende, colla fede che sostiene, e così ho migliorato me stesso.

Una voce a destra. All'argomento!

BERTANI. Io non ho incarico di parlare in nome di persone o di partiti; io sono libero nelle mie apprezzazioni, non mi arrogo di rappresentare quell'estrema sinistra, che pur sarebbe di urgente necessità, nelle attuali condizioni della Camera, che fosse costituita.

Sarei però lietissimo se le idee e i giudizi che io andrò esponendo potessero ottenere il consenso di quelli che mi stanno accanto.

Un onorevole fra i più tenaci che mi stanno rimpetto e che non veggo al suo posto, insisteva nell'epoca dell'ultima discussione presso di me perchè io parlassi chiaro e preciso, di maniera che non rimanesse più dubbio fra di noi intorno chi volesse o non volesse andare a Roma; giacchè nella sua mente vedeva sui banchi dell'opposizione e sui banchi di destra sedere persone che gli sembravano in contraddizione colle loro credenze.

Io non credei opportuno di secondare allora il cortese ed onorevole invito, ma lo credo adesso opportunissimo, seguendo anche l'esempio di un illustre Senatore, il quale disse apertamente, che era finito il tempo di parlare colle cortesi blandizie, coi personali riguardi; che bisognava parlar franco ed aperto. Quel Senatore è un conservatore monarchico, dinastico, militare; e cionullameno mi pregio di essergli personalmente amico.

Noi siamo dinanzi ad una richiesta di fondi per un armamento che, secondo il messaggio ministeriale, dovrebbe servire a tutelare la nostra sicurezza all'interno ed all'estero.

Chi ci fa cotesta domanda fiduciaria?

Io, più che degli uomini che adesso stanno sui seggi ministeriali, più che di una crisi ministeriale, di cui non mi curo, devo occuparmi delle condizioni di quella parte della Camera da cui il Ministero attuale trae il suo appoggio e le sue forze.

Io non esaminerò pertanto quella rispettabile riunione di tre o quattro scuole, di tre o quattro evoluzioni politiche che si rassodano nell'attuale Gabinetto. Esso per l'appunto, in causa della sua generazione composta e complicata, non poté ancora trovare il suo proprio centro fisso di gravità, ma, sospeso in aria come si raffigura il Padre Eterno, ha chiamato ed accettò gli angeli accorsi da destra e da sinistra per potersi reggere nelle alte sfere. (*ilarità*) Passo quindi oltre le persone ed entro nell'argomento.

I signori ministri chieggono danaro per darci sicurezza all'interno ed all'estero. L'assicurarci per 40 milioni cotanto beneficio sarebbe ancora il massimo buon mercato.

Ma esaminiamo intimamente se ci sia bisogno che noi ci armiamo per l'estero e per l'interno. Da questa mattina le condizioni estere sono assai mutate, e molte incertezze sono scomparse. E per l'interno consideriamo anzitutto che il Governo, ricordevole della grande maggioranza che aveva nel 1860, ora deve trepidare riconoscendo egli stesso che il decadimento di quella maggioranza è un segno dei tempi e sta contro di lui.

Parliamoci chiaro, o signori, guardiamoci e sorridiamoci amichevolmente o ironicamente in viso, ma non lusingiamoci di poterci ingannare a vicenda.

Comincio adunque dal primo supposto. — Io non li veggio questi probabili nemici all'esterno, io non veggio nemmeno i nemici dei nostri amici da dovere prossimamente o probabilmente combattere.

Il motivo che determinò la furibonda guerra attuale, che ha spinto due popoli generosi ad un duello fatale per gli insulti lanciati da un Governo provocatore, non ci concerne. Esaurita la prova delle armi quei due popoli si riameranno ancora (*Bravo! a sinistra*), e l'uno e l'altro, amici e cooperatori del progresso umano, saranno più amici ancora dell'Italia, con questo grave ammaestramento di più: che non bisogna mai commettere in mani irresponsabili la propria dignità, la libertà e l'onore, abbandonando tanto tesoro alle ambizioni, alle ire cui sono dovute le stragi che li hanno funestati. (*Bravo! a sinistra*)

L'equilibrio europeo non temete, o signori, che si disturbi, esso si rafforzerà quando sarà scomparso un prepotente della terra.

Non temete che siano compromesse le sorti nostre e della nazione francese dal vincitore. Il diritto divino e

feudale non si imporrà nè alla Francia, nè all'Italia. La Germania è troppo sava, è troppo saggiamente diretta per mettersi a ritroso del progresso umano, e per macchiare in questa occasione la gloria della sua lunga magnanimità, per cessare un momento dall'essere l'antesignana del progresso e della civiltà, per essere in una parola mai contro di noi che camminiamo nella stessa via della umanità.

La nostra parte, in una unione di potenze, non potrà pareggiarsi con quella dell'Austria, dell'Inghilterra, della Russia di far paura. Più modesto e umanitario, non può essere il nostro ufficio altro in fuor quello di far sì, in unione colle altre potenze, che troppo non si aggravi la mano dei vincitori sul vinto.

La nostra modestia e la nostra fermezza ad un tempo sono le sole nostre forze per le quali potremo avere autorità amichevole ed efficace in un congresso, anzichè, diciamolo in famiglia, la mostra delle armi che noi potremmo sfoggiare in confronto delle altre potenze.

Ma voi, o signori, veggio che mettete una mano al cuore, e vi chiamate al nostro che sapete non essere sconoscente e ci dite, che noi pure dobbiamo riconoscenza all'imperatore dei Francesi. E noi, ingrati mai, quantunque sempre calpestati, noi siamo disposti ad imitare voi, ad imitare tutti gli uomini che governarono e sorressero il Governo dal 1860 in qua nella manifestazione di quel nobile sentimento; noi siamo disposti a rendere all'impero francese quella stessa gratitudine che voi avete resa ai patrioti che hanno combattuto per l'unità e la libertà italiana, a quegli illustri patrioti che hanno tanto operato per essa e per voi, e che adesso sono vostri prigionieri di Stato.

Anche questi uomini, anche noi abbiamo concorso a formare questo Stato come vi ha concorso la Francia, dandovi la Lombardia. Anche questi uomini hanno intelletto che comprende, hanno un cuore che si agita all'amore di patria, ai sacrifici dei suoi campioni. E che avete fatto di loro? Li avete abbeverati di fiele, di disinganni, e pur troppo avete nudrito in essi la voglia insaziabile di una rivincita. (*Benel a sinistra*)

È venuto, o signori, il tempo di imitarvi per saldare i nostri conti.

Voi ci avete detto su tutti i toni che non volevate essere soperchiati nell'adempimento del programma nazionale; voi ci avete detto in mille modi che non volevate correre la sorte delle avventure, fossero pure state quelle stesse che vi hanno creati i seggi sui quali vi siete adagiati comodamente dopo le battaglie. Voi avete chiamato insano il patriota che predicava da tanti anni l'unità d'Italia, e quando ancora predicava che era necessario combattere colla monarchia di Savoia. Voi avete chiamato avventuriero l'illustre capitano che contribuì con esemplare e straordinario disinteresse ad ingrandirla, unendo le invidiate provincie meridionali alla unità d'Italia.

Ora siamo noi che vi gridiamo: non vogliamo sovrappiutto da nessuno il programma nazionale, non vogliamo che per inerzia altrui resti incompiuto, non vogliamo correre la ventura di altre nazioni o di altri governi; vogliamo seguire i nostri destini, che ci sentiamo capaci di condurre alla loro gloriosa meta; noi, in fine dei conti, non siamo disposti a tollerare le vostre illusioni più dei vostri artifici e dei vostri espedienti.

Comprendo assai bene, o signori, come la professione delle armi, che pur troppo esiste ancora fra di noi, possa cercare un'occasione per potersi esercitare; ogni professione vuol trovare molti clienti e profittevoli clienti, ma pur troppo la professione militare ha per suoi clienti le battaglie e le morti.

Io apprezzo il generoso sentimento di quegli ufficiali nostri i quali anelano all'occasione di potere ribattezzarsi nella gloria militare, ma oltretutto per venire a questo risultato bisognerebbe eliminare appunto e anzitutto tutti gli uomini umiliati e insufficienti, io vi domando come l'Italia potrebbe sperare un'utilità in codesto nuovo cimento delle sorti sue.

Ma voi dite che l'unità e la libertà dell'Italia possono correre pericolo nelle prossime eventualità europee; voi dite che per presentarsi a un congresso bisogna essere forti, e sta bene.

Quanto all'unità io dichiaro che non ho paura, non temo la minima sua infrazione. Quanto alla libertà, se temo è perchè è affidata alle vostre mani. Quanto poi ai mezzi con cui volete difenderla non è colle poche armi che avete, non è col malcontento universale che vincereste; nè in un congresso potreste per queste stesse ragioni ottenere rispetto o riguardi dalle potenze straniere.

Individualmente conosco e stimo gli uomini che sono al potere; ma, parliamoci chiaro ed aperto: voi vi armate esclusivamente per l'interno. Voi non avete paura del passato; no, o signori, perchè gli uomini del passato non hanno nè fede, nè audacia, nè seguito; avete paura degli uomini dell'avvenire, perchè questi hanno fede robusta pari all'ardire, perchè questi uomini hanno forza avendo seguito. (Bravo! a sinistra)

Parliamoci dunque chiaro ed aperto, vi ripeto; dichiariamoci la guerra.

Ma intanto che si preparano le mitragliatrici e le torpedini, vediamo un po' se, considerando la questione interna, che è la più urgente per il Gabinetto attuale, come lo sarebbe per qualunque che sorgesse dai medesimi banchi, vediamo se non sia possibile trovare in questa Camera stessa degli uomini che valgano per la situazione.

Io, in un ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare alla Camera nella discussione finanziaria da poco tempo compiuta, e che non ho creduto bene di svolgere, diceva come fosse necessario di appellarsi al suffragio universale, e lasciare intanto una Commissione

che governasse le cose amministrative; ma ora vedo che urge adoprare tutti i mezzi che si hanno sotto mano per potere scongiurare questa generale apprensione; ed è per questo che io voglio sindacare quali siano gli uomini e su quali banchi seggano quelli che possano acquietare almeno per poco il paese.

Già comprendete che io non mi metto in ischiera con essi. Voi mi consentirete che io, avendo già fatta da tempo e rifatta attentamente la diagnosi, non posso mettermi alla cura delle malattie organiche del regno d'Italia.

Ma vi sono questi uomini?

Certamente non nelle file dei soddisfatti, nè in quelle che per recente conversione sostengono il Ministero.

Necessariamente bisogna cercarli nei banchi dove si crede e si sente di rappresentare il malcontento diffuso. — Vediamo.

Queste pareti risuonano ancora dell'eco dei discorsi politici desolanti che si pronunciarono nella discussione finanziaria chiusa or sono poche settimane.

Da quelle esclamazioni, da quelle emanazioni, spontanee perchè allora non c'era la paura che mette il coperchio su tutto e tutto modifica, da quelle confessioni spontanee dei propri convincimenti io debbo trarre il giudizio e la sentenza per ciò che occorre, a mio avviso, al paese in momento di tanta agitazione ed aspettativa.

Un potere extra-parlamentare surto nel 1867 e riprovato dalla Camera appena fu insediato, violentando tutti i sentimenti ed i rapporti, sconvolse tutti gli interessi del paese suscitando un perturbamento persino nella coscienza dei magistrati da far temere ad ogni momento un disordine, una rivolta.

Una follia autoritaria, congiunta ad altre follie medioevali, invertì lo spirito dei tempi, suscitando vivissimi risentimenti e creando nuovi conti, nuovi duchi, nuove eccellenze e persino nuove corone all'Italia, che ne avea già tante distrutte.

Quel deplorabile potere si spense al debole soffio di uno che non era suo nemico, ma solamente suo rivale. Scomparso quel potere, e venuti al Ministero degli uomini la cui mitezza di animo ha saputo calmare alquanto il paese, non hanno essi però potuto scongiurare l'ingrandimento della reazione che s'era creata. E fu allora che lo stesso presidente del Consiglio, interpellato un dì su alcune eccessività commesse dalle guardie di pubblica sicurezza, fu obbligato a venirci a dire con voce commossa, e commosse me medesimo: signori, bisogna poi che compatiate questi eccessi, se sono eccessi, perchè in diverse parti d'Italia ci sono degli ardimentosi che osano volere la repubblica.

Ecco, o signori, in due anni che cammino si è fatto! E questa è una vera progressione tutta governativa.

Nè tutto è finito, o signori, poichè la smania provocatrice della polizia, aizzata non so in quale sfera del potere, si giova dell'impazienza generosa di giovanetti

imberbi o di qualunque altro elemento per conturbare l'ordine pubblico, e intanto prepara le sue liste e compie gli arresti di notevoli persone che non hanno a che fare menomamente con quei fatti artificiosi, e soltanto sono colpevoli d'avversione al Governo attuale, sicchè i tribunali non possono giudicarli e debbono dimetterli, o portati davanti ai magistrati, vengono con applausi assoluti. (*Segni d'approvazione a sinistra*)

Quella smania provocatrice, feroce quando assale degli inermi cittadini, ridicola quando proibisce e toglie dalle vetrine di un libraio il ritratto del re di Prussia (Oh! oh! *a sinistra* — *Movimenti a destra*) sarà la Medusa aggrappatasi ai vostri piedi che vi tirerà a fondo. Così insegna la storia moderna.

LANZA, *presidente del Consiglio*. L'onorevole Bertani mi permette una interruzione?

Ella ha annunziato ora un fatto di tal gravità che mi spinge...

MASSARI G. No! no! Non risponda. (*Rumori a destra*)

BERTANI. È vero. A Modena l'hanno fatto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. (*Rivolto alla destra*) Mi perdonino: il fatto sarebbe grave.

Se v'ha chi non tale lo ravvisi, lasci almeno che il Ministero chieda all'onorevole Bertani maggiori ragguagli in proposito.

L'onorevole Bertani ha detto che per ordine superiore fu costretto, non so se un libraio od un venditore di stampe, a ritirare dalla sua vetrina il ritratto del re di Prussia. Or bene, io lo prego a voler determinare il fatto e dichiarare in qual luogo e presso qual libraio questo avvenisse; perchè certamente, se un agente del Governo qualsiasi si fosse arbitrato di commettere un atto così inqualificabile, così indegno, il Governo non mancherebbe di ricorrere a quei provvedimenti che fossero richiesti dalla circostanza.

Se l'onorevole Massari poi non sa comprendere l'importanza di questo fatto, io non so cosa farci.

BERTANI. Io mi appello all'onorevole presidente perchè mi conservi intatta la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Bertani, ella ha ragione; ma il signor ministro lo ha interrotto col suo consenso.

BERTANI. Ma con queste interruzioni si potrebbe anche sviare la questione. (*Rumori a destra*)

MARI. Risponda.

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Non ammetto interrogazioni. Nessuno ha diritto d'invitare l'oratore a rispondere o non rispondere.

L'onorevole Bertani continui il suo discorso.

BERTANI. Spero che l'onorevole Massari vorrà concedere la precedenza al presidente del Consiglio.

MASSARI G. Io non ho interrotto.

Chiedo di parlare per un fatto personale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Bertani, continui il suo discorso.

BERTANI. Mi permettano, o signori, di soffermarmi

alquanto nella mia posizione. E prima di determinare meglio questo fatto di cui darò i desiderati schiarimenti, io vorrei conoscere il vero intorno ad un altro recentissimo occorso qui in Firenze.

Mi è stato detto che fu proibito, in Firenze, di dare o almeno di annunciare l'Ettore Fieramosca sotto il suo vero nome, perchè è noto che in esso si rappresentano i Francesi in lotta che prendono delle busse, e che fu invece annunciato sotto il nome di *Elvira*. (*Si ride*)

Voci. È vero!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Questo passa l'incredibile!

BERTANI. Quanto al ritratto del Re di Prussia, soggiungerò che la cosa avvenne presso un libraio di Modena; e l'onorevole presidente del Consiglio potrà saperlo dalla sua vigilante polizia. (*Interruzioni — Movimenti diversi e prolungati*)

PRESIDENTE. Continui il suo discorso.

BERTANI. Tale come l'ho descritto è lo stato interno dell'Italia.

Permettetemi adesso che per poco rivolga l'esame allo stato del Parlamento inquanto che è colla rappresentanza nazionale, come è costituita, che noi decidiamo delle sorti d'Italia.

Nella Camera continua da due anni un movimento di disgregazione dalla parte a noi opposta, ed un movimento di formazione da questa parte. Un nucleo di *contemplatori* ottimisti che s'accorse del dissolvimento dell'una e del rifacimento dell'altra parte, pensò di trovare una terza manifestazione della vita parlamentare: ma in questi ottimi signori non c'era quello che i fisiologi chiamano il *nisus formativus*, non c'era il *deus* dei filosofi e dei poeti, epperò quel nuovo organismo si disciolse ancora crisalide, nè vi è più nemmeno il limbo per esso. (*Si ride*)

L'opposizione finalmente si sgravò della *Permanente*, la quale aveva consunto il suo tempo d'aspettativa, senza avere ancora raggiunto i diritti al riposo (*Risa di approvazione a sinistra*), poichè doveva essere tuttora tormentata dall'egemonia non riuscita, dal nome suo contraddetto dal destino che subì, e dalla passione eterna per la Banca Sarda. (*Benissimo! — Risa di assenso a sinistra*)

La Sinistra, rin vigorita da valenti campioni pervenuti dalla disciolta legione, si trovò più omogenea e più compatta in ragione diretta del dissolvimento dell'altra parte della Camera. Le elezioni parziali rinforzarono sempre più la Sinistra e le sue file estreme.

E se a sinistra si fermò sui limiti del Centro taluno dei nuovi eletti già appartenenti ad un deplorabile passato, certo è perchè egli ne ha fatto solenne abiura, condizione indeclinabile per qualunque neofita che aspiri alla stima del nuovo consorzio.

In altre file stanno invece senza disagio e senza apostasie i continuatori del passato, e vi stanno commisti

con irremediabile mia pena e di tutti noi a coloro che ripudiarono un brillante avvenire.

D'AYALA. Molto bene.

BERTANI. Su questi banchi invece vennero a sedersi uomini di eletto ingegno e di fede robusta, parati ad ogni sacrificio, nei quali mi compiaccio di auspicare i duci dell'era nuova. (*Susurro a destra*)

Un oratore autorevole di questo lato della Camera ebbe l'immaginoso pensiero di descrivere il terreno della Sinistra e di assegnargli anche le frontiere. E collocò un uomo di Stato abilissimo a quella che io, non a sproposito, chiamerò la frontiera meridionale, e me onorò, collocando all'altra estrema, che mi concedete, io spero, di chiamare la nordica, almeno per quell'amore che oramai mi conoscete per le Alpi elvetiche. (*Si ride*)

Io alla mia volta devo rendere omaggio a quel distinto geografo politico, riconoscendolo come il moderatore del territorio confinante.

E così, o signori, sta la Camera oggidì: la destra in dissoluzione; la sinistra governativa, fattasi compatta con le sue frontiere distinte; l'estrema sinistra che io amo vedere costituita; un centro arbitro sempre della posizione, con una particolare tendenza di gravità verso il banco ministeriale. (*ilarità*)

La Destra, lo affermarono i suoi oratori nell'ultima discussione, è esaurita, è stanca di aver continuamente e troppo governato; si trova nella condizione delle mani di quel cocchiere che per troppo lungo tempo ha guidato dei focosi destrieri.

Tutto ciò, o signori, l'avete detto voi. E questo ancora diceste: che nullameno vi sentivate tanta vita e tanta forza da potervi unire quando aveste veduto il pericolo in faccia.

Ma il pericolo odierno qual è per voi? Non è la guerra, non sono i disastri dell'impero francese, non sono nemmeno le turbolenze interne, no: il pericolo per voi consiste nel vedere la Sinistra ad afferrare il potere. (*Oh! oh! a destra*)

Gran disgrazia nazionale sarebbe codesta! (*Si ride*) a scongiurare la quale val proprio la pena che voi serriate le file della vostra guardia imperiale, e chiamate la vostra leva in massa.

La paura ed il ribrezzo che voi provate per l'avvenimento della Sinistra al potere mi ricordano un fatto grandioso, storico, il quale, se eccede nel confronto, è però un grande ammaestramento agli uomini i quali per passioni individuali, per smania di esclusivismo non ammettono in altri la potenza di governare secondo gl'interessi della nazione, o fatuamente credono di avere soli l'abilità del governare.

I democratici schiavisti del Sud furono sempre i governanti degli Stati Uniti fin dal principio della loro indipendenza, ad esclusione dei repubblicani.

Quando nel 1854 quelli videro nella probabile riuscita di Fremont che il potere poteva sfuggire loro di mano,

durante la presidenza di Buchanan si affrettarono, non soltanto a sottrarre le carte compromettenti dagli archivi, ma a trarre nei loro Stati e nelle loro mani i denari, le armi, i magazzini ed ogni oggetto da guerra. Allorchè fu eletto Lincoln, dei repubblicani, gli schiavisti democratici protestarono che, piuttosto di tollerarli al Governo avrebbero rotto l'Unione; e fu allora che la prima palla di fucile partita dal forte Sumpter colpì la bandiera stellata. Il pugnale dell'assassino venne in loro soccorso, ma l'Unione repubblicana con 300 mila cadaveri e migliaia di milioni lavò la bandiera stellata da ogni macchia, e fu generosa protettrice degli stessi ribelli che ne invocarono la misericordia e si rifuggirono sotto di essa.

L'esempio non eccessivo giovi a cui spetta. (*Benissimo! a sinistra*)

Serrate adunque le file, uomini della destra, vincete, stravincete, ma sappiatelo bene che voi non rappresentate più la maggioranza del paese. La maggioranza attuale del paese, consentitelo come un fatto politico, è rappresentata da questi banchi. (*Risa a destra*) Cimentatevi alle nuove elezioni e ne avrete la riprova.

Ora (strano a dirsi e confortante per me), oggi io non sono più temuto come nemico della vita e della proprietà altrui, quale mi avete dipinto per tanti anni mediante i vostri agenti ed i vostri salariati giornali. (*Movimento*) Adesso invece uno stuolo di amici crescente ogni giorno, crescente ogni dove si vien meco congratulando per la fede mantenuta, per la lontana preveggenza. E tutto ciò per opera di chi? Per opera e grazia vostra, o signori.

Voi colle insane calunnie spuntate dalla mia serena fermezza non avete spezzata la mia fede, ma vi siete esauriti e mi avete dato la facoltà di parlarvi oggi con franchezza e senza contestazione possibile.

La più grande soddisfazione che io possa oggi provare è di richiamare alla mia mente, a dieci anni di distanza, questi giorni appunto in cui mi affaticava per riunire un grosso nerbo di volontari ed entrare con essi nel territorio romano, anticipando di tanti anni lo scioglimento di quella questione che voi non osate nemmeno abbordare. Io fui bensì tradito da comandanti di corpo da voi corrotti, ma voi foste obbligati ad implorare dal Governo imperiale il permesso, il beneplacito di compiere il mio programma. Così avvenga pur oggi per voi, entrando in Roma per prevenire, coll'ultimo beneplacito di Napoleone e della moglie sua, l'onda rivoluzionaria che vi sovrasta.

Vedete, o signori, che non ho più fiele davvero se auguro un successo a voi.

Ma lo otteniate pure, voi non saluterete come morituri il Cesare sul Campidoglio, perchè voi siete già impotenti come morti. Rassegnatevi ai vostri destini. (*Risa ironiche a destra*)

BONGHI. No, signore.

BERTANI. Rassegnatevi ai vostri destini. Incrociate le

braccia sul petto gonfio di soddisfazioni e carico di decorazioni... (*ilarità a sinistra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ce n'è un bel numero anche di là.

BERTANI... lasciate il passo a questa Sinistra che vi affaticate cotanto e con eccessiva mostra di paura ad allontanare dal potere.

Cedete in tempo il posto pericoloso, non fatevi voi, uomini d'ordine, i mediatori dell'agonia che un oratore assai penetrante e tutto governativo vi annunciò con ispavento.

Che temete voi dal potere della sinistra? Forse la Costituente? Io che fui, per avventura, il primo a pronunziare incautamente quel nome, come il medico in casi disperati suggerisce per compassione un rimedio che sa non essere più efficace, io ve l'abbandono. La Costituente del 1848 non ha più ragione di essere, me lo perdoni il mio onorevole amico Sonzogno, e la vera Costituente non è qui che si deve proporre.

Qui nella Camera, a destra come a sinistra, e nel regno della pubblicità tanto la *Perseveranza* come la *Riforma*, sostengono che noi abbiamo la facoltà e l'autorità di mutar tutto *ab imis fundamentis*, a nostro beneplacito; ma, quando si viene da questa parte o da quella a proporre qualche variazione dello Statuto, nessuno vi aderisce, e la proposta passa senza discussione agli archivi. Accontentiamoci adunque delle riforme minori, di cui la Sinistra può farsi propiziatrice senza troppi sconvolgimenti.

Temete forse per gli uomini che possano presiedere i Consigli della Corona?

Ma, o signori, l'oratore autorevole di questa parte, che vi ho già citato, vi disse che una frontiera della sinistra, la frontiera meridionale, è eminentemente conservatrice, dinastica; ed egli stesso vi si associa, pure confidando di poter attivare le più ardite e radicali riforme.

Temete forse per l'esercito permanente?

Ma gli oratori di questa parte sono quelli che suffragarono maggiormente l'integrità dell'esercito, e che sostennero che nelle condizioni attuali europee bisogna mantenere l'esercito permanente; ed un oratore competente stabili con formole algebriche che nulla avvi a mutare in fuori della teoria degli equivalenti tra la forza numerica delle truppe e la potenza delle nuove armi di precisione.

Gli stessi gran comandi trovarono a suo tempo un difensore su questi banchi.

Vi infastidisce forse il pensiero dei volontari che sognate di vedere sbucare armati da ogni dove? Ma i volontari, signori, non furono che i sussidiari, gli alleati i più devoti del sistema monarchico; e non è fra i volontari che voi avete scelto alcuni fra i più distinti ufficiali dell'esercito? Non è uno di essi una delle vostre colonne?

I volontari non esprimono se non questo conforto

per l'Italia, che per buona ventura non sono soltanto le accademie e le caserme che possono fornirci dei buoni soldati, e darci in campo dei buoni ufficiali.

È forse la politica estera che vi può preoccupare?

Ma, o signori, quando il potere venisse nelle mani della Sinistra, credete voi che vorrebbe essa secondare una politica qualunque occulta, personale o isolata, e che non sarebbe invece gloriosa di avere il suffragio universale per essa e con quello la forza di tutto il paese?

Temete voi per Roma? Ma uno degli oratori di quella parte fu assai più largo di speranze, in quanto che ci disse che alla morte del papa vedremo (*Si ride*); mentre da questa parte un principale oratore attendeva indefinibilmente tutto dal tempo.

Ora le circostanze sono mutate, e certamente da questa parte non si farebbe sfregio al programma ed alla volontà nazionale.

Temete forse per la giustizia? Ma di qui sorsero i maggiori reclami per le offese recate alla libertà individuale.

Temete per le finanze? Di qua, o signori, si è respinta con ripugnanza ogni allusione alla riduzione della pubblica rendita; di qui si scopersero 159 milioni; e, se la Sinistra andasse al potere chi sa quanti ancora ne troverebbe! (*ilarità generale e prolungata*) Ingrati! Forse la Banca Sarda potrà soffrire qualche sfregio o qualche concorrenza; ma le sono cose che alla fine dei conti fra negozianti si accomodano. (*Si ride*)

Temete forse per la sicurezza interna? Ma se io ho dovuto subire un arresto fu per il capo della Permanente (*ilarità*), e se ho dovuto rifugiarmi presso amici per non incorrere in un secondo arresto fu per la frontiera meridionale della Sinistra. (*ilarità generale*) Se vi fu momento del più insano arbitrio e della più effervescenza violenza della polizia, fu sotto un ministro piemontese per gli interni nella passata amministrazione, fu pel vice-capo della Permanente. (*ilarità*) Se l'onorevole ministro attuale degli interni, pochi giorni or sono, potè celebrare incautamente la sua fama di singolare passione per gli arresti, non per ciò egli sarà insuperabile.

Che temete voi dunque? Per l'istruzione forse? Ma uno dei genii incompresi di quella parte ci chiamò *sva-porati*.

Per l'agricoltura, l'industria ed il commercio? Ma noi siamo tutti pitocchi, lo ha detto il ministro delle finanze; siamo questuanti che raccogliamo i milioni che egli non cura.

Dunque non avete a temere.

Negate voi forse alla Sinistra l'attitudine governativa, l'abilità di governare? Credete voi forse all'esclusivismo di tanta capacità? Fuor di celia, parliamoci in viso, e misuriamoci: siamo tutti truppa di linea, compresi i generali di artiglieria, di cavalleria ed an-

che gli ammiragli; e, se qualcheduno sovrasta, credetelo a me, non è che per virtù dei tacchi più alti. (*ilarità generale — Movimento*)

Non temete dunque, rassicuratevi, o signori, e vediamo invece il bene che verrebbe da tanta crisi.

La Sinistra governativa compatta, sarà intenta a fare col voto del paese tutto il bene che le permetteranno le circostanze e che sarà possibile a quegli uomini col loro ingegno, col loro amor di patria, coll'esperienza degli avvenimenti passati.

E allora voi, patrioti disinteressati, volendo pur camminare per quella via la raggiungereste, la soccorrereste dei vostri consigli e, dopo non molti giorni, anche coi vostri suffragi.

O la sinistra fallirebbe all'intento ed all'aspettazione, e voi diverreste davvero una invincibile oligarchia.

L'estrema Sinistra rimarrebbe sempre a buona distanza dalla Sinistra governativa per avere agio di adoprare largamente lo sprone.

Il centro! oh! il centro, il regolatore delle membra cui porta alimento deve naturalmente negli organismi bene costituiti giovare della destra e della sinistra, e per diritto godere i frutti del ben di tutti. (*ilarità*)

In questo espediente governativo sta esclusivamente per voi, signori di destra, la vostra salute.

Accettate quella che io vi offro come la vostra tregua di Dio. Riflettete e scegliete.

Per quanto a me e a tutti coloro che hanno con me ponderato la gravità e mutabilità degli avvenimenti di questi dieci anni, per tutti coloro che ne hanno dolorosamente subito le conseguenze, che hanno perduto delle grandi illusioni intorno le persone che successivamente comparvero sulla scena politica e che il baratro politico ha ben presto ingoiato, quanto a noi avremmo ben altro a proporre, ben altro a deliberare, ben altro da fare.

Dal 1860 a questa parte abbiamo prestato con amore i nostri servizi, abbiamo sofferto ogni maniera di repulsione; abbiamo nei continui nostri disinganni sempre taciuto, ma non abbiamo rinunciato a far valere in un tempo propizio le nostre convinzioni e a tradurre quelle aspirazioni in realtà.

Lungi da noi perfino il pensiero di vendetta di sangue.

Noi amiamo, noi rispettiamo, noi veneriamo il diritto della vita umana, e se avessimo ancora bisogno di un eccitamento per persuaderci a conservarla in tutti e per tutti, quello sarebbe di conservarla ai nostri avversari per poterli veder vinti vivi.

Ma noi vogliamo vivere colla fede che ringiovanisce, colla libertà che feconda le forze dell'intelletto; vogliamo seguire il progresso delle altre nazioni, quando il nostro destino non ci chiamasse, come altra volta, a precederlo sulla via dell'umanità.

Epperò, prima di tutto, dell'opera, del tempo, del passato, dell'ingegno dei nostri cooperatori saremo

giudici severi, e faremo una rigorosa epurazione in ogni gerarchia, in ogni servizio di quella strana miscela che avete fatta voi degli uomini del passato coi migliori elementi liberali e cogli uomini dell'avvenire...

BONGHI. Ma non siete uomini dell'avvenire, siete più vecchi di noi.

BERTANI. Voi, diffidando sempre della libertà e del popolo italiano, vi siete trincerati come in un campo nemico, avete esagerato l'autorità di una polizia che ha tutto invaso, che ha sparso dovunque il sospetto ed eccitato il dispetto e la reazione.

Noi, a togliere ogni ragione di sospetto, di dispetto, di reazione sapete cosa faremo noi? Immediatamente e con un tratto di penna licenzieremo tutta la gerarchia nota e recondita della pubblica sicurezza, ed adopereremo i fondi segreti che a quella coorte sono destinati per celebrare il primo giorno dell'inviolabilità personale. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Poi verrà il secondo. (*Siride*)

BERTANI. E distrutti gli elementi riuniti delle sette polizie che tanto tribolarono gli Italiani, noi non avvertiremo di altro i cittadini se non di ciò, che cessati subitamente tanti stipendi, stieno in guardia per la pubblica tranquillità. (*Rumori a destra*)

Voi ci avete fatto spendere tesori per l'esercito e per l'armata, e ci avete ridotti in questi giorni impotenti, per vostra stessa confessione, a fare persino la mostra di un rispettabile armamento.

Noi che abbiamo fede nella fibra italiana capace di formare in breve tempo e prima di ogni altra un buon soldato, noi soli senza paura potremmo abolire la coscrizione, modificare e poi licenziare l'esercito permanente, istituzione antiquata che sta facendo l'ultima prova contro un popolo armato. (*Susurro*)

E l'armata, o signori, noi faremo così grande che la bandiera italiana sventolerà protettrice dei nostri commerci in ogni mare, dove si vegga il vessillo di un popolo civile.

Voi ci mistificaste per 10 anni col bisticcio della libera Chiesa in libero Stato che è un paradosso in Italia e in questi tempi. E noi che conosciamo quanto voi e quanto i preti che il dogma cattolico non ammette il pensiero nazionale, che il prete cattolico nel campo spirituale è un cittadino incapace, e nel temporale, se è cittadino italiano, finché duri il potere del papa-re, è un prete ribelle, noi non ammetteremo il prete cattolico nella pubblica istruzione, dacché non può educare all'amore cittadino, e non concederemo diritti politici a sudditi di due poteri.

All'estero voi ci avete resi appena tollerati, e sopportaste pazientemente che si insultasse dalla tribuna francese al capo del nostro Stato, e non rilevaste un grossolano sfregio che un vecchio e turbolento maresciallo recava al nostro rappresentante da un estremo lembo d'Europa!

Noi susciteremo tanta vita intorno a noi, noi ecciteremo tante simpatie nei liberi Governi e nei popoli che aspirano a conquistare la propria libertà, che potremo con orgoglio sentirci non gli ultimi nella eletta delle nazioni.

Nelle finanze, voi ci avete ridotti allo estremo, giusta le frasi brutali delle economie fino all'osso e fino all'avarizia, frasi brutali appena paragonabili ai modi brutali con cui ammanettate e trasportate in vetture cellulari i prevenuti politici.

Con tanti beni che vi sono venuti alle mani dalla rivoluzione, che cosa avete saputo creare? Nulla. Tutto avete venduto, tutto avete sottomesso alla selvaggia ragione del far denari.

Noi sapremo, senza offendere i diritti dell'altrui proprietà, rivalerci degli usurai che ci hanno succhiato; e col risparmio prodotto dalle riforme amministrative ed economiche sapremo alleggerire i contribuenti della metà delle imposte. (*ilarità a destra*) Noi aboliremo immediatamente la tassa sul macinato e proteggeremo da gravi balzelli i meno abbienti.

E tutto ciò faremo col voto della nazione, giacchè noi vorremo in ogni nostro atto essere suffragati dalla pubblica soddisfazione come dalla comune responsabilità.

Un oratore di destra nell'ultima discussione, confondendo ad arte, poichè gli giovava estendere l'accusa a diverse file di questi banchi, ha detto che noi non avevamo principii di Governo, che noi avremmo eccitato e subito, perchè l'amavamo, l'anarchia, che noi eravamo materialisti, non avevamo fede religiosa perchè eravamo liberi pensatori.

Questi, signori, sono spauracchi da bimbi, sono anacronismi, sono deliri di partito.

La scuola da cui noi veniamo è nota a tutti. Ma mi sia permesso di citarvi l'autorità dell'illustre prigioniero il nostro amico, capo di questa scuola che s'intende universalizzare per accusarla più efficacemente. Sentite cosa egli scrisse poche settimane or sono.

« Noi non adoriamo l'anarchia, noi adoriamo l'autorità fondata sul libero consenso, nel libero e popolare culto del vero. »

Egli vi dice: « io non sono materialista, il materialismo prostra innanzi la violenza che riesce, sotto la prepotenza del fatto compiuto. »

Egli vi dice: « che l'uomo ha la missione da Dio di concorrere al progresso indefinito dell'umanità. »

Egli chiama la scienza e la fede le due ali largite alla creatura per innalzarsi verso l'ideale divino.

E voi temete, o signori, queste dottrine? E quali vi contrapporreste voi? Io ve lo dirò: le manette, l'esattore, le spie...

Voci a sinistra. È vero!

BERTANI. Se i materialisti, se i liberi pensatori andassero al Governo, credete voi che, conoscendo le condizioni universali dei cervelli umani, non sa-

prebbero designarne le facoltà che stanno in tutti e quelle che, come la meravigliosità e il soprannaturale, hanno fatalmente prevalenza in molti; prevalenza tanto più dannosa quanto maggiore è l'ignoranza dei cervelli stessi?

Questi uomini moderatori saprebbero ben essi palpare i crani della maggioranza e regolarsi a seconda, compassionando la fralezza dell'umana composizione cerebrale.

Ma coll'istruzione noi dissiperemmo l'ignoranza, che è la condizione più dispendiosa dell'umana razza, e che più feconda la facoltà fatale del meraviglioso.

Un oratore di destra ci disse infine, che noi seguiamo ciecamente Garibaldi e Mazzini. Signori, noi rispettiamo immensamente questi uomini che onorano l'Italia e l'umanità, ma noi non li seguiamo negli estremi cui toccano, e deploriamo l'uno quando scende dall'alta sfera del pensiero per fissare ora e giorno ad azioni sempre impreparate ed isolate, e non seguiamo l'altro quando nell'intervallo delle sue gloriose azioni proclama la dittatura o eccede nella severità dei giudizi.

Certamente quanto ho detto del nuovo programma non troverà appoggio presso di voi. So che per voi codesto congegno di libertà e di fiducia nel popolo italiano si chiama utopia. E sia pure! Ma ricordatevi che dall'utopia si passa all'esame; che dalla setta si passa alla scuola.

Un dualismo così aperto non può durare, bisogna spegnerlo o lasciar libero il corso alle nuove idee.

E come potreste spegnerlo?

Noi per parte nostra proclamiamo la ripugnanza alla guerra civile, perchè confidiamo nella forza delle idee che rompono i più forti quadrati. E noi sappiamo per esperienza personale, che quando venga il momento in cui questa utopia possa toccare i limiti della realizzazione, allora troveremo molti consensi, molti sfruttatori di quest'utopia tradotta in realtà. (*Risa d'approvazione a sinistra*)

Così non la può durare, ha detto un autorevole oratore in questa Camera. Se non si provvede presto noi ci troveremo davanti alla dura alternativa: o dispotismo, o rivoluzione. Bisogna che tutti riparinò alla inevitabile eventualità.

Io mi auguro che queste parole, dette coll'intima convinzione dell'animo, passino le pareti di quest'Aula, e confortino quelli che stanno per disperare, persuadendoli che senza sacrifici e senza accordi non è possibile ad iniziatore qualunque, ad un Governo qualsiasi il cimentarsi sull'arduo cammino che ci si affaccia.

Signori della destra, pensate alla tregua che vi ho proposto, pensate al programma che vi ho esposto.

L'Italia stavolta vuol fare davvero da sè, perchè stavolta, se io, se molti non s'ingannano, sente la volontà e sente in sè la forza di poterlo fare. (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Frapolli.

MASSARI G. Perdoni, signor presidente: io aveva chiesto la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. È vero. Accenni il fatto personale.

MASSARI G. Il fatto personale è evidente. L'onorevole Bertani mi ha nominato due volte, anzi, per essere parlamentare, dirò che egli mi ha fatto l'onore di nominarmi due volte, attribuendomi un fatto il quale non è conforme alla realtà delle cose. (*Bisbiglio a sinistra*) E siccome mi è succeduto questo anche ieri, così io debbo fare delle esplicite dichiarazioni alla Camera. Ieri, quando parlava l'onorevole Crispi, io stavo nella tribuna diplomatica a discorrere con un amico, e l'onorevole Crispi, sentendo una voce da questa parte, disse che io l'aveva interrotto.

Oggi l'onorevole Bertani ha fatto lo stesso. Io riconosco in questo caso l'applicazione della massima: *On ne prête qu'aux riches...* (*Si ride*) Ma, siccome ammetto che spesse volte ho la colpa d'interrompere, così non la voglio avere questa volta.

Io dichiaro all'onorevole Bertani che ho ascoltato colla massima e colla meritata attenzione il programma dell'avvenire che egli ci ha esposto con così gioviale benevolenza, e con la sicurezza d'un uomo che sa di poterlo attuare domani. E non ho manifestato neppure la mia meraviglia allorchè ho udito lui, campione dei principii democratici e rivoluzionari, manifestare la sua ammirazione verso un sovrano che anch'io rispetto moltissimo, ma che rappresenta in tutta la sua pienezza il principio del diritto divino. (*Rumori a sinistra*)

Questo forse è un indizio del modo con cui l'onorevole Bertani si propone di attuare il programma dell'avvenire. (*Risa di approvazione a destra*)

BERTANI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERTANI. Io sono lieto che l'onorevole Massari, che stimo, abbia fatta questa rettificazione. Egli ha benissimo detto che, avendo l'abitudine di interrompere, è facile che tutti dicano: è l'onorevole Massari che interrompe. (*Si ride*) Sono quindi lieto di ciò, ed indirizzo quell'osservazione all'onorevole Mari, che credo sia stato l'interruttore.

Del resto l'onorevole Massari vorrà riconoscere che io, quanto al Re di Prussia, per lo meno, sono neutrale come il Governo. (*Si ride*)

Quanto ho detto a riguardo del ritratto del Re di Prussia l'avrei detto se si fosse fatto togliere il ritratto dell'Imperatore dei Francesi; chè di questa offesa alla libertà ed al gusto degli ammiratori avrei potuto egualmente giovarmi come strale nel mio discorso.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Frapolli:

« La Camera invita il Ministero a profittare delle attuali circostanze eccezionalmente propizie dell'Eu-

ropa per attuare il voto del Parlamento e fare di Roma la capitale effettiva dell'Italia; onde,

« Sospendendo sino a quel dì la discussione e votazione della presente legge,

« Passa all'ordine del giorno. »

Chieggo se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Frapolli ha la parola per isvolgere il suo ordine del giorno.

FRAPOLLI. Dopo tutto quello che è stato detto, io ho poche parole da aggiungere.

Ho proposta la questione sospensiva. Sono lunghi anni che i miei voti sono d'opposizione, e non ho bisogno di fare proteste in questo senso. (*Conversazioni generali*)

Ma nelle grandi crisi, nei momenti di grandi sciagure o di grandi pericoli nazionali, deve cessare ogni spirito di ostilità. Ed io vorrei la Camera persuasa che oggi io non sono mosso da nessun pensiero di opposizione al Governo.

Io stimo gli uomini che sono su quei banchi, ed ho per taluno un'amicizia profonda, che mi duole di non aver avuto occasione di potergli peranco provare.

Ma un fatto domina la situazione; è tutta la storia d'Italia, è Roma.

L'Italia, senza centro, non può costituirsi, e il solo centro possibile è Roma.

Fate di Roma la capitale stabile d'Italia, e in meno di dieci anni vi avrete un milione di abitanti, vera fusione di tutte le razze italiane.

Voi avete governato, appoggiati all'impero francese; oggi le stampelle sono rotte, e voi siete senza sostegno. A meno di andarlo a mendicare fuori d'Italia, un appoggio voi non lo trovate che sul suolo di Roma.

Che se qualcuno è tenero della monarchia, pensi che in Roma sta la sua gloria e l'avvenire dei suoi figli.

Là, in Roma, faranno tregua l'antagonismo dei moderati e del partito d'azione, l'antagonismo di Torino e di Firenze, e quel Grande, che tenete prigioniero di guerra, verrà da Gaeta a stendervi la mano, perchè gli avrete data una patria potente e rispettata.

Coll'andare a Roma voi non offendete la coscienza dei credenti. Voi togliete al Re di Roma il diritto di vita e di morte, ma voi lasciate libertà piena al pontefice. Il popolo, che ha fede, sa che la sua religione era forte anche prima che il Capo possedesse città e provincie.

Sono gl'interessi dei potenti che hanno creata la questione di Roma. L'Europa non si oppone oggi a che facciate di Roma immediatamente la vostra capitale.

L'occupazione di Roma fu nel 1849 il patto stipulato a Gaeta per l'elezione a presidente del principe Luigi. Questo patto fu trasfuso nella Convenzione del

1864, firmata per essere girata o violata da ambe le parti.

La Francia, la nobile Francia, della quale oggi noi sentiamo fino al midollo le recenti sciagure, non ha mai pensato a contestarci Roma. Per ottenere nel 1849, dalla Legislativa, il voto della spedizione Oudinot, si sono ingannati i rappresentanti del popolo; si è preteso che si accorresse per salvare la repubblica dall'occupazione austriaca.

Oggi l'impero più non è; gli interessi che si opponevano al nostro diritto sono cessati; non si dia a nuovi interessi il tempo di sorgere contro di noi.

La caduta di Roma papale è il complemento dell'opera moderna. Fate che Napoleone, partendo, non porti seco il rimorso di essere stato causa che la grande trasformazione non sia avvenuta.

Il resto dell'Europa non ha interesse a che regni il pontefice; Spagna, Austria, Prussia, Inghilterra applaudiranno alla nostra energia. La Svezia, la Russia, la Turchia sono fuori della nostra orbita, e si elidono.

L'Europa oggi ci considera come un elemento d'equilibrio, e non ci attaccherà per la questione di Roma. Non si attenda il prossimo Congresso; sarà Congresso di pace definitiva, e non si ammetteranno che i fatti compiuti; guai a chi vi si presentasse con semplici aspirazioni!

Urge che l'Italia sia assicurata col possesso della sua capitale, Roma; urge che il Governo d'Italia vada a sedere a Roma e vi convochi il Parlamento.

Truppe per andare a Roma ne avete a ribocco, potete esservi in 24 ore. Noi ci aggiorneremo sinchè abbiate preso possesso di Roma, ed il giorno del ritrovo, la nazione voterà, non i 40 milioni che ci domandate, ma cento e dugento milioni, e quanto vi possa occorrere per non ripartirne più. Ed abbiatevi pure l'onore e la gloria del fatto! Le generazioni dell'Italia e le nazioni vi ringrazieranno.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Mellana:

« La Camera, invitando il Governo a sospendere la pubblicazione delle leggi d'imposta ultimamente votate, finchè sieno rivedute nella prossima riunione del Parlamento;

« Invitandolo a seguire nell'interno una politica di conciliazione, attuando senza dilazione il diritto nazionale sancito dai plebisciti, ed all'estero quello della più stretta neutralità,

« Passa all'ordine del giorno sullo schema di legge proposto. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato. (È appoggiato.)

L'onorevole Mellana ha facoltà di svolgerlo.

MELLANA. Comprendo la stanchezza di mente degli onorevoli miei colleghi dopo gl'importanti discorsi che ebbero luogo in questa tornata, ma li prego di pochi minuti di attenzione, credendo di meritarsela per l'or-

dine del giorno che ho proposto, il quale, come ben vedete, entra in un ordine d'idee finquì non toccato da alcuno degli oratori che mi hanno preceduto.

Da qualche anno si ripete con orgoglio in Europa che il secolo che volge al suo fine è secolo glorioso di civiltà e di progresso; ma gli eventi che ora si compiono mi fanno dubitare che la storia voglia confermare questo lusinghiero giudizio a nostro favore.

La storia dirà che il secolo nostro fu secolo di progresso nelle scienze ed in prodigiosi ritrovati, e soprattutto di progresso negli interessi materiali, non certo in quello del sentimento morale.

Infatti in pieno 1870 si è potuto vedere una guerra la quale fu giudicata dall'illustre Gladstone la più iniqua del secolo. Ma v'ha una cosa che, a mio avviso, offese assai più il sentimento morale, ed è che gli uomini civili d'Europa abbiano potuto un momento credere o sperare che la vittoria sorridesse agli ingiusti aggressori che calcolavano solo sui loro battaglioni. Uomini civili possono mai credere che la giustizia della causa per nulla influisca oggidì sull'esito delle guerre? È questo un negare la civiltà, è un negare la storia. La storia infatti c'insegna che ogniqualvolta la Francia consacrò le armi ed il valore degli eroici suoi figli al trionfo d'una causa giusta ed onesta, essa ebbe vittoria; mentre quello stesso eroismo fu vano e soccombette nella Spagna, nel Messico, nella Russia e dovunque combatteva contro il principio di nazionalità o contro alle aspirazioni dei popoli. Sono questi fatti providenziali che distinguono la civiltà dai tempi della barbarie. Se la forza dovesse soverchiare il diritto, la civiltà odierna sarebbe una menzogna.

Altra cosa che offende il senso morale si è il vedere che ora che la Prussia ha fatte le sue prime splendide prove, si ripete che ciò si deve alla sua organizzazione, a' suoi battaglioni ed alla incapacità di chi guidava le forze francesi. Quindi si grida: organizzazione alla prussiana, armi e battaglioni.

Ottima cosa le buone organizzazioni di forti battaglioni, ma altri elementi hanno concorso a compire i fatti prodigiosi operati dalle armi alemanne. Essi combattono per la più giusta, per la più santa delle cause per cui può e deve combattere un popolo. Essi aggrediti respingono lo invadente straniero.

Io m'inchino a re Guglielmo che alla vigilia di condurre i suoi popoli ad una santa ecatombe, li chiama ad un giorno di raccoglimento innanzi al Dio della giustizia de' popoli; ma non posso approvare quello che raccomanda il suo esercito aggressore alle preghiere di un pontefice straniero.

Il re di Prussia inizia la guerra con un amplissimo indulto. Esso sa di non avere una mente od un cuore germanico che non batta per la causa per la quale si imbrandiscono le armi. Esso sa di tenere nel suo pugno, come la sua spada, l'intero popolo germanico; quindi

può dare e dà le armi a tutti. Al solo merito i gradi, perchè tutti eguali nella fede e nel volere. Il re parte pel campo traversando la sua Berlino accompagnato da tutti gli ordini dei cittadini che con un solo cuore gli danno quel cordiale addio che vi dà la coscienza d'un esito felice.

In Francia si inizia la guerra tenendo in carcere i più illustri patrioti, si continuano i processi politici, si negano le armi al popolo ed agli esuli illustri, e forse nella scelta dei capi più che il merito si bilancia la fede nell'impero.

Per sua maggiore ventura la Prussia ha a capo dei principi che saranno nella storia l'onore dell'epoca nostra per la loro educazione scientifica, politica e morale.

E questi principi hanno avuto la ventura di trovare, e ne sono degni, nel loro popolo di quegli uomini privilegiati, come i Moltke ed i Bismarck, di quegli uomini che talora la provvidenza concede a quei popoli che, per le loro virtù, sono degni di costituirsi in grande e felice nazione.

Sì, i battaglioni prussiani hanno vinto, ma per il concorso delle altre cause fin qui enumerate: senza queste e senza la bontà della causa, quei battaglioni potevano essere battuti e vinti, come soccombettero altri battaglioni, per quanto sia stato l'individuale eroismo dei combattenti.

Invece adunque di accrescere i vostri battaglioni che, nelle condizioni attuali, ne avete quanti bastano, provvedete a che l'Italia, quando fosse obbligata a ricorrere alla forza, abbia il concorso di quelle altre condizioni che danno la vittoria alle armi.

L'Italia che, pochi mesi or sono, tranquilla si era posta seriamente al lavoro della pace; l'Italia, che aveva compreso come bisognava retrocedere dai propri passi e rifare il cammino su un'altra via; l'Italia, che aveva compreso di limitare le spese per le armi, oggi rappresentata dalla maggioranza in questo Parlamento, freneticamente invoca aumento d'armamenti, come se noi fossimo minacciati.

Ma colle vittorie prussiane ha trionfato il principio di nazionalità, quel principio col quale l'Italia si è formata e vuole completarsi.

La ragione di temere e di armarsi vi sarebbe stata, ove avesse trionfato il vieto principio della Francia di non volere ai suoi confini grandi e potenti nazioni, quale dev'esserlo un giorno l'Italia.

Voi avete udito nella riunione privata della Camera, come dai signori di destra si proponesse niente meno che di estendere a 100 milioni l'aumento per le armi, e si noti che si tratta di provvedere a soli quattro mesi dell'anno che sta per finire; il che vuol dire aumentare di 300 milioni all'anno il bilancio della guerra.

Vedremo, quando a novembre ci sarà presentato il bilancio della guerra, in qual modo intendano di provvedere, e quali nuove imposte vorranno far gravare

sulle indignate popolazioni. Vedremo anche questa nuova prova di quei signori, ai quali le perdite francesi fan velo all'intelletto.

Ma mi si dirà: quando le circostanze cambiano, bisogna mutare. Volete voi lasciare indifesa la nazione, volete voi che, per qualsiasi occasione, ad un qualsiasi futuro convegno di potentati di Europa non si possa manifestare la propria potenza?

Ma da chi può essere od è osteggiata l'Italia? Tutta Europa e la potente repubblica americana ritengono l'unione del popolo italiano come arra di pace e di civiltà. I pochi sparsi ed esaltati cattolici che ci osteggiano sono impotenti, ed oramai non possono contare sul già potente loro patrono.

Solo avrebbe ragione di domandare un aumento di forze ove sorgesse un Governo che volesse o sapesse compiere il programma nazionale. Ma voi, che ostegiate questo programma; voi, che volete salva quella Convenzione che ci umilia e che ci fa servi ad una potenza straniera, con qual ragione potete chiedere un aumento di forze? Servire armati è più umiliante che servire disarmati. La vostra politica ed i vostri armamenti sono un assurdo. È anche un maggiore assurdo il voler credere che l'Europa, riunita in un congresso, giudichi della forza dell'Italia da qualche battaglione di più. Presentatevi al congresso con potenti alleanze, che troverete compiendo fatti generosi; presentatevi colla coscienza di poter dire che avete dietro di voi e con voi la nazione soddisfatta ed unisona, ed allora voi sarete ritenuti potenti. I battaglioni sono temuti quando sono sorretti dal volere concorde della nazione, non quando racchiudono nel loro petto il mal volere che serpeggia nel popolo dal quale escono.

Ma queste armi che voi domandate non sono per lo scopo pel quale voi ce le chiedete. Prova evidente che queste armi non sono per difenderci da chi non ci minaccia, le avete nelle persone che ve le domandano. Da chi vi sono domandate queste armi? Dal Governo, il quale vuole appoggiarsi alla Destra, e dalla Destra, la quale conosce che finqui si è sostenuta colla protezione straniera, e vedendo oggi questo potentato, che la sosteneva, mancarle, non ha altra salvaguardia se non quella delle armi contro alle popolazioni alle quali è invisa la sua politica.

Voi temete il contraccollo che vi può venire da Parigi, ove colà si rinnovassero di quei fatti dei quali non è spenta la memoria. Voi volete circondarvi della forza per fare argine all'irrompente uragano. Ma a quegli eventi si fa argine coll'amore dei popoli, non colla forza, la quale si spezzerà nelle vostre mani. E mi permetta l'onorevole Bertani, che testè esponeva nel suo elevato discorso considerazioni profonde sulle varie gradazioni di fisionomia di questa Camera, che oggi in questa discussione io non ne riconosca che una sola.

Per togliere tutte le dubbiezze ed ogni possibile e-

quivoco, io vorrei che facessimo un voto di divisione, che, cioè, passassero da un lato i settembristi, cioè quelli che vogliono che lo straniero sia padrone di decidere delle cose nostre interne, e passassero dall'altro lato gli antisettembristi, cioè coloro che stanno a viso alzato per la indipendenza nazionale.

In oggi qui non vi è altra divisione fra noi. Si schierino a viso alzato gli uni a fronte degli altri. A basso gli equivoci! Pei giorni non lontani e che incalzano, qui tutti ci avrà riconosciuti l'Italia! (*Movimenti in vario senso*)

Parlando in questo modo, o signori, io non smetto ogni speranza che il nostro buon diritto, che il principio vero nazionale trionfi.

Nè mi commuove l'aver veduto apertamente violata in quest'Aula la neutralità dell'Italia nella nomina della nostra Giunta. (*Risa a destra*)

Capo e relatore è uno dei settembristi che ha segnata la Convenzione, e rappresentante del Re all'estero è un altro che l'ha segnata, e ambidue vi dissero oggi che essi dopo sei anni non si sono ravveduti neppure davanti alle nuove fasi che ha subito questa Convenzione, dietro la aperta interpretazione che le ha data la Francia.

Noi dunque oggi ci divideremo in due campi, ed è necessario che l'Italia vegga chiaro in questo voto; e io desidero vedere nella votazione se l'onorevole Civinini sarà degno del 1864, epoca gloriosa della sua giovinezza, al ricordo della quale si volgerà (se non ora, certo nell'avvenire) con compiacenza il suo pensiero, come a quello dei suoi giorni gloriosi, nei quali egli, dimenticando il luogo natio, prendeva con articoli patriottici, che passeranno alla storia, la difesa dei generosi di Torino e del Piemonte, che non per principio di egoismo o d'interesse, ma perchè prevedevano le future conseguenze di quella Convenzione, si facevano uccidere nelle vie di Torino da alcuni di quelli stessi che oggi vengono qui a risostenervi i principii di quella Convenzione.

Vedremo se i generosi figli nati ai piedi delle Alpi, che seppero in quei giorni sostenere alta la bandiera dell'italiana indipendenza, senza commuoversi alle calunnie che contro di essi si erano fatte spargere, vedremo se questi nobili figli potranno rinunciare al loro principio, ad una bandiera sotto la quale si sono generosamente ispirati e schierati nei giorni del pericolo.

E qui mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio, il quale dice che non si possono disgiungere gli uomini che stanno al Gabinetto, che io gli osservi che pur troppo la storia è inesorabile, e gli antecedenti storici non possono essere dimenticati.

Io veggio nel Ministero l'uomo che segnava la Convenzione, e che si trovava con coloro che, chiusi e tremanti nelle sale del Ministero, sentivano il lugubre fischio delle palle che cuoprivano di cadaveri le insanquinare piazze di Torino. Poi veggio altri due uomini

che hanno protestato nobilmente contro quella Convenzione; se poi con abnegazione assunsero pochi giorni dopo di applicare quella Convenzione imposta dal fatto compiuto e da ineluttabile necessità, però non l'avevano, e non potevano averla approvata, perchè stanno i loro antecedenti scritti, per uno di essi negli annali del municipio di Torino, per altri nelle sale del palazzo Carignano della stessa città. (*Bene! a sinistra*)

Riconosceremo dunque, o signori, in questa votazione i pertinaci ed incorreggibili settembristi, giacchè io metto diversità fra coloro che votarono quella Convenzione nel 1864 e quelli che la voteranno in oggi. Allora molti potevano essere illusi, sia perchè essa era stata spiegata in senso opposto a quello che apertamente gli dava la Francia, sia per l'altra annessa questione della capitale, sia per le manovre delle quali si era servito il Ministero che l'aveva contratta (*Movimenti a destra*), sia anche perchè, essendo oramai un fatto compiuto ed ineluttabile, molti credevano più prudente consiglio l'adagiarsi, aspettando di vederne le conseguenze. Ora dai fatti ne abbiamo misurate tutte le funeste conseguenze, compreso il sangue di Mentana.

E ne volete la prova? Molti che seggono da questa parte (*A sinistra*), certamente allora illusi, hanno potuto votare la Convenzione; ma quando essa fu spiegata, come la spiegò, bisogna confessarlo, con tutta lealtà e franchezza il Governo francese, lealtà e franchezza che non sempre abbiamo veduto nei nostri ministri in queste tali discussioni, quando le cose sono così mutate, io posso scusare coloro che votarono in quei giorni, ma credo che l'Italia non scuserà certo coloro che in questa o nella ventura tornata si dichiareranno settembristi, si schiereranno cioè fra coloro che vogliono che l'Italia ed il suo Governo sieno sottoposti ad un Governo straniero per decidere delle sorti del proprio paese.

Quando vi domandiamo di riconoscere con noi che quell'infuato trattato più non esiste, voi non potete temere che noi vogliamo spingervi a fatti intempestivi, inconsulti o pericolosi. Stabilito il diritto, sappiamo bene che appartiene al Governo la scelta del tempo e dei mezzi, non la scelta di quelli impotenti ed umilianti che vuol darci l'onorevole Pisanelli, cioè degli antichi voti proposti dal suo amico Boncompagni, che avranno un'eco poco gloriosa nella storia del Parlamento subalpino ed italiano, ma que' mezzi che dovranno sorgere da un principio sinceramente patriottico, ed applicarsi da uomini sinceramente devoti alla causa italiana.

Giacchè ho rammentato l'onorevole relatore, mi permetta che gli ricordi, quanto a quelle sue idee sulla potenza di questo papato così da lui temuta, che oggi sono immensamente mutate le condizioni. I potentati, ai quali torna utile il sostenere il principio di auto-

rità, un giorno non potevano certo osteggiare colui che rappresentava la più antica e la più rispettata autorità; quindi l'avrebbero difeso. Ma quando questa autorità ha voluto diventare un secondo Padre Eterno (*Ilarità*), l'Europa che ne ha abbastanza d'uno (*Nuova ilarità*) ha compreso che omai non vi è salute in Europa se non che nel proclamare le chiese nazionali per ciò che riguarda la parte disciplinare; per quella che riguarda l'unità dei dogmi, avranno i Concilii ecumenici tanto più venerandi e veramente liberi quando in essi siederanno eguali ed indipendenti tutti i loro membri. Abbia dunque la Germania il suo primato, lo abbia l'Italia, lo abbia, secondo le nobili tradizioni gallicane, la Francia, e così via delle altre nazioni, e sia una volta libera la cattolica repubblica da questo secondo ed incompreso Iddio. (Bene! *a sinistra*)

Ma, mi dirà l'onorevole ministro per le finanze: voi, come gli altri, parlate di politica, ed invece avete una proposta che tocca alle finanze e che non avete svolta.

Farò le mie ultime osservazioni su questo argomento.

Io ho detto che la Destra (posso dire la Destra più che il Ministero, perchè so che il Ministero ha rifiutato ai maggiori aumenti di fondi che con fina astuzia gli erano a velata condanna offerti dalla Destra), la Destra vuole gli armamenti perchè sa che altrimenti non si possono esigere le nuove gravezze e più per timore delle conseguenze (la Destra ha poca fede nelle sue convinzioni) che possono derivare dalla caduta dell'impero in Francia. Teme che nasca qualche cosa in Parigi e di conseguenza nel rimanente d'Europa; quindi vuole essere armata, ed ha ragione.

Ed io credo che hanno ragione di volere essere armati coloro che hanno seguito fin qui l'Italia; io invece, che pure non amo, sebbene non li tema, gli sconvolgimenti o scosse violenti, e spero che l'Italia possa resistere anche alle conseguenze che vengono da oltr'Alpi, mi sono detto: se il mezzo migliore era quello di chiamare sotto le armi qualche battaglione di più raccolto fra coloro che furono colpiti dalla legge del macinato, e che assisteranno alle lagrime dei loro parenti per le altre dure ed ingiuste imposte che voi avete votate, o se non fosse migliore consiglio contentare le popolazioni: e voi sapete per lunga prova come sia facile accontentarla questa nobile nazione; voi sapete come poche parole, pochi atti facciano dimenticare lunghi dolori e lunghe sofferte ingiustizie.

Perciò ritenete che le vostre leggi d'imposta, in questi quattro mesi che ci disgiungono dall'apertura del Parlamento, non vi possono dare prodotto alcuno, possono soltanto colla loro pubblicazione far sorgere un nuovo e più grave malcontento nel paese. Voi dovete comprendere che, invece di sprecare inutilmente dei milioni, è miglior consiglio non estorquere duramente l'obolo da chi soffre. Voi sapete che queste leggi furono ottenute dal Parlamento sotto la pressione della

questione ministeriale, sotto la pressione del movimento politico che si compieva nel momento che voi deste il voto fatale.

Ma, signori, giacchè oggi le vittorie prussiane vi inducono a studiare l'ordinamento militare della Prussia, vi pregherei a studiare la sua storia politica e finanziaria; voi vedrete come pochi mesi or sono Bismarck, al quale la Germania s'inchina e lo ritiene quale uno dei grandi che onorano la sua stirpe, pochi mesi or sono presentava un cumulo di leggi d'imposte; voi ricorderete che quella medesima nazione la quale in oggi ha risposto all'invito del Re di Prussia e che si fa uccidere sui campi sanguinosi dell'Alsazia e della Lorena, ebbe il coraggio di respingere quelle imposte, e quel nobile uomo che è il Bismarck nè pose avanti la questione ministeriale, nè se ne tenne offeso, ma fu ben lieto di dimostrare alla nazione rappresentata in Parlamento, come quel Governo nei tempi opportuni sa inchinarsi al volere della nazione, perchè questa nazione come un solo uomo lo segua sui campi dell'onore e della giustizia. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

Io quindi, o signori, ammaestrato dalla storia nostra, dagli avvenimenti che si succedono sotto i nostri occhi, io non vorrei che noi seguiamo l'esempio della Francia, la quale, perchè credeva di avere sotto mano qualche battaglione di più o più micidiali ordigni di guerra che non avesse la Prussia, si lasciò trascinare ad una guerra ingloriosa perchè ingiusta e che doveva fatalmente tornare in danno di quella nobile nazione, che così gloriosamente chiudeva il secolo scorso.

Io non vorrei che noi ci lasciassimo trascinare da questi slanci di guerreschi entusiasmi.

Ricordatevi, signori, e parmi d'avervelo già detto nella riunione privata, ricordatevi che i facili entusiasmi del momento, gli entusiasmi di apparenza, i quali non hanno fondamento nei grandi principii, in una soda morale politica e nei veri interessi del paese, questi slanci sono effimeri e passeggeri.

Ben disse l'illustre e provetto Thiers a' suoi Francesi che, se avesse potuto ottenere 24 ore di tempo, forse questa guerra non avrebbe avuto luogo. E il saggio uomo di Stato comprese la sua nazione; e ben la comprese lo stesso Napoleone, il quale nel partire pel campo, diversamente da quello che avvenne al re Guglielmo, il quale era accompagnato alla stazione da tutta la popolazione di Berlino, se ne partiva da Saint-Cloud sfuggendo le inopportune ovazioni della popolosa Parigi. Questo vi dimostra che fin da quel giorno Napoleone, il quale può avere errato, ma è sempre una nobile, una superiore intelligenza, aveva meglio conosciuto il passo che faceva, che non lo avessero conosciuto i suoi cortigiani, i quali non guardavano le cose che sotto l'aspetto di quello che fosse meglio per piacere al supposto desiderio del loro padrone.

Io quindi vi prego di non lasciarvi trasportare dall'entusiasmo. Voi, fermi nel vostro diritto, voi, colla

vostra condotta, voi, coll'occuparvi del bene del paese, potete essere sicuri di essere rispettati non solo, ma amati da tutti, dappoichè non vi è oggi popolo in Europa o fuori che osteggi la nostra unione. Se vi era alcuno che gli era avverso, era il fanatico cattolicesimo francese, che imponeva una falsa politica all'imperatore. Fuori di questo non trovate nessuno in Europa che ci osteggi.

Seguitate dunque tranquilli i vostri studi della pace, e ritenete che lo svolgimento pacifico delle industrie e dei commerci italiani (mercato al quale tutta Europa intende concorrere) non è avversato da nessuno. L'Europa comprende che l'Italia deve atteggiarsi tranquilla una volta nell'interesse della civiltà mondiale; essa capisce che l'Italia, senza risolvere la questione romana, non potrà mai percorrere questa via che le è prefissa dal suo destino.

L'Europa applaudirà gli atti di un Governo il quale fermamente sa rivendicare la propria indipendenza, dichiarando cessati patti che non possono più sussistere, e seguire in avvenire quella politica che gli è indicata dai plebisciti e dagli interessi delle popolazioni. (*Segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Ferraris.

« La Camera, facendo voto che le sue deliberazioni confermino nel Governo del Re la forza e l'autorità :

« Per compiere, con Roma capitale, le aspirazioni nazionali, rivendicando i diritti, tutelando gli interessi nazionali ;

« E per cooperare, colle altre Potenze neutre, al ristabilimento della pace e dell'equilibrio di Europa ;

« Passa alla discussione degli articoli. »

L'onorevole Ferraris ha facoltà di parlare per una dichiarazione.

FERRARIS. Io dichiaro di ritirare l'ordine del giorno che ho proposto; ed eccone brevissimamente le ragioni.

Mi è sembrato di raccogliere dalla lettura delle varie proposte che vennero fatte, come il mio ordine del giorno a taluni sarebbe sembrato troppo mite, a taluni altri troppo ardito.

Io lo terrò dunque unicamente come una spiegazione del voto che sarò per emettere.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni.

« La Camera,

« Udite le dichiarazioni del Ministero ;

« Considerate le odierne condizioni della politica internazionale ;

« Nell'intendimento di rendere autorevole e rispettata la più stretta neutralità, di continuare ad accrescere gli armamenti nel modo meglio rispondente agli interessi della nazione, e di procacciare alla quistione romana una soluzione conforme alle ragioni del diritto italiano e della pace duratura d'Europa,

« Passa alla discussione degli articoli. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato. (È appoggiato.)

L'onorevole Bargoni ha facoltà di svolgerlo.

BARGONI. Dirò brevissime parole.

La gravità degli avvenimenti che si compiono nel centro di Europa ha tale e tanta importanza e può avere tale e tanta influenza sui destini delle nazioni, di quelle specialmente che non hanno ancora compiuto il loro assetto definitivo, che parmi, a petto di quella, ogni altra questione scomparisca o diventi assai minore. Non vi recherà perciò sorpresa quando apprenderete che a presentare l'ordine del giorno letto testè e a dire brevemente le ragioni dalle quali esso è assistito mi abbiano sospinto, facendomi uscire da quel silenzio che per parecchi mesi ho serbato, alcuni amici i quali, concordi nell'apprezzare la situazione politica dell'oggi, concordi nel riconoscere l'urgenza di obbedire ai doveri che di presente incombono al Parlamento ed al Governo nazionale, non lo furono altrettanto il 25 luglio quando si trattava di esprimere la fiducia o la sfiducia nell'attuale Gabinetto. Del fatto parlamentare che in quel giorno si è compiuto io non ho assunto alcuna responsabilità, perciocchè ho votato colla minoranza. Ma ad ogni modo, nelle contingenze presenti, parmi vi sia qualche cosa di così grande, di così elevato, che ove il Governo ed il Parlamento siano intimamente e risolutamente concordi nel propugnare con rigorosa unità d'intendimenti una politica conveniente agli interessi nazionali, si possa avere qualche serio affidamento di buona riuscita.

Gli intendimenti ai quali alludo sono precisamente quelli che stanno scritti nell'ordine del giorno da me presentato e riguardano la nostra condotta innanzi alle potenze belligeranti ed alle altre potenze di Europa, riguardano i nostri armamenti e finalmente anche la questione romana.

Della nostra condotta innanzi alle potenze belligeranti ed alle altre potenze io non ho molto a dire. Io non ho anzi che da prendere atto delle dichiarazioni e delle comunicazioni che ci fece nella seduta di ieri l'onorevole ministro degli affari esteri, dichiarazioni e comunicazioni le quali, se per una parte ci affidano del mantenimento della neutralità, dall'altra parte ci danno anche la certezza di prudenti accordi stabiliti sia coll'Inghilterra, sia con qualche altra potenza; e dico particolarmente con l'Inghilterra, perchè mi sembra che, mercè gli accordi con questa potenza, noi non potremo mai essere trascinati a fare nè una politica sentimentale nè una politica di avventure.

Ma importa, o signori, che questa nostra politica di neutralità sia deguamente apprezzata da tutta Europa; importa che non sia ritenuto essere la nostra prudenza figlia dell'impotenza; perciò è d'uopo accrescere e continuare gli armamenti. Ed a questo proposito io confesso che assai volentieri mi estenderei a lagnarmi del poco che si è fatto fin qui, se non sentissi che piut-

tosto che ripetere lagnanze sul fatto di ieri, vi è assoluto bisogno di occuparsi delle incalzanti necessità del domani. Fra queste voi vedete che, per sentimento generale, il quale prorompe, io credo, senza distinzione di partiti, oggidì in Italia, fra queste è posta la questione romana.

Per verità, io sono tra coloro che dopo il solenne voto del Parlamento, il quale affermava i diritti su Roma capitale d'Italia, avrebbero desiderato che intorno a questa questione si fosse operato sì, ma non si avesse avuto a discutere frequentemente. Tuttavia la questione di per se stessa si è imposta. Aggiungerò poi, nello stesso ordine d'idee di poco dianzi, che avrei persino desiderato che l'onorevole ministro degli esteri (e perdonatemi questo che può parere un paradosso) il quale ieri ha detto troppo poco, avesse detto ancor meno. A me, cioè, sarebbe bastato che avesse detto di non potere assolutamente in questo momento parlare della questione romana, perchè ciò mi avrebbe fatto avvertito che qualche principio d'azione, almeno diplomatica, era cominciato, che qualche passo verso la soluzione si andava facendo.

Ad ogni modo, poichè la questione romana, come era assolutamente inevitabile, è stata portata in campo in questa discussione, permettetemi alcune parole ancora per dirvi in qual senso i miei amici ed io abbiamo voluto che l'ordine del giorno le consacrasse un'apposita frase.

Il potere temporale, è stato detto da molti, e, credo, anche testè dall'onorevole relatore della Commissione, ed è d'altronde cosa che sta nella coscienza di tutti, il potere temporale, dico, non è soltanto un'offesa flagrante al diritto italiano, esso è altresì una minaccia permanente contro la pace d'Europa. Il far cessare questa minaccia è suprema necessità; il prendere noi l'iniziativa perchè la minaccia abbia a cessare è cosa assolutamente a noi imposta dalle condizioni stesse della nostra esistenza nazionale. L'Europa sa che noi siamo sorti, che ci siamo stretti in unità di regno, col principio e pel principio della nazionalità. L'Europa sa che noi siamo fortunatamente uno di quegli Stati nei quali Stato e nazione sono una identica cosa; sa che l'opposto accade nel territorio italiano sottoposto al dominio pontificio; sa per di più che lo Stato pontificio non ha ragione alcuna, vera e vitale di una esistenza indipendente; conseguentemente la soluzione per parte nostra della questione romana è, in queste contingenze, come dianzi io diceva, un reale servizio reso, non solo alla causa d'Italia, ma ben anche alla causa della duratura pacificazione d'Europa. Ciò è tanto più vero in oggi, dacchè tutta Europa ha veduto codesto mostruoso potere, armato di spada e di dogmi, aggiungere a questi il più assurdo di tutti, quello dell'infallibilità di un uomo. Moralmente adunque la situazione si è resa migliore. Diplomaticamente siamo in condizioni di buoni rapporti coi più potenti Stati di

Europa, come ieri affermava l'onorevole ministro degli affari esteri. La Corte di Roma per lo contrario è in aperto conflitto con alcuni di essi. Perciò non vedo come mai l'occasione presente non dovrebbe essere riconosciuta dal Governo come opportuna a condurre innanzi la soluzione della questione romana.

Per dire anzi tutto intero il mio pensiero su questo argomento, aggiungerò che io temo che, a guerra totalmente finita, vi possa essere qualche difficoltà, che oggi non esisterebbe. Non so se la Prussia, per esempio, la quale ora, cito sempre l'onorevole ministro degli affari esteri, mantiene la sua politica d'astensione, non potrebbe trovarsi vincolata da riguardi verso alcuno di quegli Stati cattolici, i quali oggi le danno abbondantemente il loro oro ed il loro sangue. A guerra finita avremo inoltre davanti la eventualità di un congresso.

L'onorevole Pisanelli poco fa ci dava lo affidamento, se non quasi la certezza, che in occasione appunto di un congresso europeo, avrebbe potuto la questione romana quasi naturalmente sollevarsi e venire risolta. Ma a questo riguardo io credo che innanzi ad un congresso europeo, affinchè non sorgano quelle facili tentazioni di regolare le cose in un modo che non sempre è conforme ai diritti nazionali, e di secondare le esigenze piuttosto degli Stati che delle nazioni, sia bene presentarsi con un fatto compiuto, od almeno col principio di un fatto compiuto. Intera invece vorrei serbare al congresso la questione delle guarentigie da darsi al capo della Chiesa per l'esercizio del suo potere spirituale; ma, quanto al resto, noi non possiamo cercare altra norma, senonchè il trionfo del diritto italiano, agevolato dall'esercizio del diritto dei Romani, sussidiato, se vuolsi, dai consensi dell'Europa civile. Ottenere quel trionfo, procacciare questi consensi è il compito del Governo, ed è nella sua responsabilità il provvedervi.

Dei modi io non mi debbo preoccupare, appunto perchè precisamente è debito del Governo il trovare i mezzi per raggiungere siffatti scopi. Ciò che io tengo singolarmente ad ottenere si è che, durante le presenti contingenze, non si debba lasciar sospesa e giacente la questione romana, ma si debba risolutamente incamminarla verso la sua definitiva soluzione.

A quanti esprimono concetti somiglianti a quelli da me esposti, io non ho sentito fare che una sola opposizione, la quale al primo aspetto s'impone perchè tocca le fibre più generose di chi ascolta, la questione cioè della gratitudine che noi dobbiamo alla Francia. Su questo punto io forse, se avessi parlato ieri, mi sarei esteso alquanto. Le notizie che oggi abbiamo m'impongono un assoluto abbandono di questo tema. Ma una parola mi resta pur sempre a dire, e voglio dirla principalmente a coloro i quali, al pari di me, sono compresi dei supremi doveri di riconoscenza verso la Francia; ed è questa, che mai non potremo noi ren-

dere migliore servizio alla Francia che liberandola per sempre dalla cura della questione romana. (*Benissimo! Bravissimo!*)

PRESIDENTE. Ora è esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno che erano stampati; per cui passeremo allo svolgimento delle proposte che vennero presentate in principio di questa seduta, prima che si chiudesse la discussione generale.

Prima fra queste è quella dell'onorevole Minervini, del tenore seguente:

« La Camera, facendo voti per la pacificazione fra i belligeranti, eccita il Ministero a permanere nella dichiarata neutralità ed a tutelare la libertà, l'unità e l'indipendenza della patria, e a dare opera efficace al celere compimento del programma nazionale secondo i plebisciti, e, prima di votare la legge, invita il Ministero a documentare con i presuntivi la richiesta dei 40 milioni, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

MINERVINI. Domando la parola per fare una dichiarazione.

Siccome l'ordine del giorno contiene in sé tutto quello che io potrei dire, io rinuncierò a svolgerlo, e quando il Ministero avrà presa la parola, mi riservo di chiedere che sia messo a partito.

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno secondo le idee già svolte dall'onorevole Mancini, il quale è del seguente tenore, a cui si sottoscrissero anche gli onorevoli Miceli, La Porta, Corrado, N. Fabrizi, Tamaio, Rattazzi, Crispi, Molinari, Lacava, Greco Antonio, Marolda Petilli, Busi, Sprovieri, Vicini, Botta, Damiani, Di Blasio, Brunetti, Ripari, Di San Donato, Praus, Zizzi, Casarini, Abignente, Pessina, Angeloni, Solidati, Olivieri, Curzio, Nicolai, Cosentini, Lovito, Salaris:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, ritenendo risolta ed inesistente la Convenzione del 15 settembre 1864, resa dalla interpretazione francese evidentemente incompatibile con l'unità nazionale e col patto fondamentale dei plebisciti, dichiara dovere indeclinabile del Governo la pronta attuazione del programma nazionale in Roma e passa all'ordine del giorno. »

Quest'ordine del giorno è stato svolto dall'onorevole Mancini.

Avvene un altro dell'onorevole Pissavini, sottoscritto anche dagli onorevoli T. Villa, Spantigati, Corte, Curti, Salaris, Seismist-Doda, Strada, Bottero, Ranco, Camerata Scovazzo, Regnoli, Paris:

« La Camera invita il Ministero a denunziare la Convenzione del 15 settembre e promuovere con tutti gli sforzi l'attuazione del programma nazionale sanzionato dai plebisciti. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Pissavini ha facoltà di svolgerlo. Mi

pare però che si avvicini all'ordine del giorno dell'onorevole Mancini.

PISSAVINI. Cedo la parola all'onorevole Villa Tommaso, uno dei firmatari.

VILLA TOMMASO. L'ordine del giorno che noi abbiamo creduto di presentare subordinatamente alla mozione fatta dall'onorevole Mancini, determina ben nettamente l'obbiettivo a cui vogliamo tendere. Noi vogliamo rendere libera l'azione del Governo, vogliamo che il medesimo, dinanzi ai gravi avvenimenti che oggi preoccupano l'Europa, possa acquistare quella piena libertà ed indipendenza che possa giovare all'interesse della causa italiana.

Il Ministero ha creduto di discutere lungamente sulla validità del patto di settembre; il Ministero ha ritenuto che quel patto sussistesse; il Ministero si è lagnato persino che la Camera non lo abbia invitato a sciogliersi da quel patto. Ebbene, noi vogliamo fare al Ministero una larga strada, sopra la quale egli possa comodamente avviarsi. Noi diciamo oggi al Ministero: se è vero che la Convenzione di settembre è ancora in vigore, non cerchiamo chi ne abbia la responsabilità; silenzio ad ogni accusa; scioglietevi da quel patto e denunciate la Convenzione.

E una sola osservazione mi sia ora permesso, giacchè, trattare in questo momento le ampie questioni che alla Convenzione di settembre possano aver rapporto, sarebbe cosa temeraria ed inutile. Voi avete inteso, o signori, come l'onorevole Massari definisse il programma che per questa parte veniva per bocca dell'onorevole Bertani sviluppato, il programma dell'avvenire; sì, o signori, il programma dell'avvenire, il programma, io vi dirò di più, degli audaci, degli incorreggibili, della gente che vuole andare avanti ad ogni costo, della gente che vuole Roma ad ogni costo, che si sente sostenuta dal paese; che ha il coraggio di dire a voi: la maggioranza sono io, quantunque il numero siate voi. Volete voi lasciare che questa gente proceda per il suo cammino, che gli incorreggibili, gli audaci, raggiungano il loro scopo? Non sapete, signori, quale è il modo di disarmare questa gente, di combatterla, di vincerla? Non ce n'è che uno solo: disarmarla dei suoi principii e toglierle le sue bandiere.

Un ministro. Senza far fiasco! (*Risa*)

VILLA TOMMASO. E senza far chiasso.

SALARIS. Vi trema la mano!

VILLA TOMMASO. Sì, afferrarne la bandiera, spingersi avanti, far ciò che essi vorrebbero fare, mettervi voi al loro posto con tutte le forze che il diritto e il consenso del paese vi devono ispirare e che in questo momento non vi possono fallire.

Si disse dal ministro degli esteri improvvido ed ingeneroso l'atto per cui noi volevamo rendervi la vostra piena libertà di azione innanzi all'Europa. Improvvido! Ma non sa egli che fino a quando (*Accennando alle tavole dei plebisciti*) voi lascerete scritti là

su quella parete quei plebisciti, voi, o signori, venite a calunniare il paese dicendo improvvido tutto ciò che tende ad affrettare l'attuazione della sua volontà così solennemente manifestata. (*Bene!*) Improvvido!

Non badate che voi stessi lamentavate di non poter portare innanzi la vostra voce; voi stessi confessaste che era pur necessario venire a nuovi accordi e fare che cessasse quel vincolo da cui vi sentivate inceppati.

Dirò anche di più.

Qualcuno che certo non vi deve rassomigliare, il conte Menabrea, il conte Menabrea medesimo era costretto di fare una eguale confessione ne' suoi documenti diplomatici.

Rammento un solo fatto che tutti conosceranno, ed è che nel gennaio 1868 (*Segni di attenzione*) il Governo italiano negoziava colla Francia a proposito di Roma, ed una delle prime condizioni che poneva per intendersi sul *modus vivendi* che allora volevasi introdurre era quella del ritorno alla Convenzione di settembre, perchè la Convenzione di settembre reputavasi dalla nuova occupazione della Francia violata ed offesa.

Dunque noi vi diciamo: scioglietevi da queste difficoltà, abbiate coraggio, spingetevi innanzi per questa via, che salva il vostro onore con universale plauso del paese.

È ingeneroso! voi dite: vi ha già risposto per me l'onorevole Bargoni.

Fra le tante eloquenti parole che si sono udite in questo recinto, alle quali io non potrei non prestare piena ed intera la mia adesione, udiremo questa, che io non potrò assolutamente dividere: affrettatevi, si disse, a risolvere questa questione, perchè grossi avvenimenti ci minacciano, e l'esperienza ha dimostrato che l'Italia non può sempre trovare in un nuovo Governo della Francia quella alleanza e quegli aiuti che ha potuto raccogliere dall'impero.

Ebbene, io vi dirò invece: affrettatevi perchè grossi avvenimenti ci sovrastano, ed è necessario che nel compiersi dei nuovi eventi la nazione francese si senta salutata dall'Italia con quel plauso e con quell'affetto che essa si merita da noi.

La Francia, qualunque siano i rovesci da cui al giorno d'oggi è funestata, è però sempre la nazione alla quale l'Italia deve riconoscenza ed affetto; dai campi di battaglia la Francia si leverà forte, robusta, più grande che non coperta della porpora imperiale.

Ebbene, noi abbiamo bisogno di prevenire questi avvenimenti, abbiamo bisogno di dire all'Italia, di dire alla Francia, che se è stato fulminato un impero, è stata però redenta una nazione. (*Bene! Bravissimo! a sinistra*)

Denunziate adunque la Convenzione, e ci avrete tutti con voi; denunziate la Convenzione, e non i 40, ma i 100 milioni vi saranno dati; denunziate la Convenzione, e mentre noi vi applaudiremo di avere potuto

col vostro sapiente contegno difendere l'Italia dai pericoli, che improvvide alleanze tramavano a' suoi danni, vi saluteremo anche sotto migliori auspicii ristoratori di quel programma politico il quale si compie con Roma capitale d'Italia. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE. Un altro ordine del giorno, che entra nelle idee di quello della Commissione, è il seguente, sottoscritto dagli onorevoli Massa, Arrivabene, De-Blaissis, Torrigiani, Garelli, Fossa, Mongini, Como, Marazio, Bersezio, Sanminiati, Bernardi, Alippi, Morini, Calandra, Finocchi, Sanguinetti, Mazziotti, L. Griffini, Zuradelli, Guttierrez, Deodato, Massari Stefano, Grattoni, Nervo, Valussi:

« La Camera, confortando il Governo del Re a proseguire, d'accordo colle altre potenze neutre, la sua azione per ricondurre la pace fra due nazioni cotanto benemerite della civiltà,

« E persuasa che si adoprerà efficacemente per risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali,

« Passa alla discussione degli articoli. »

MASSA. L'ordine del giorno che noi abbiamo presentato contiene due concetti chiari per se stessi, che non abbisognano di grande dimostrazione.

Io dichiaro per parte mia che approvo l'azione diplomatica del Governo del Re, il quale, proclamata la neutralità, diede opera presso le potenze neutre onde concordare l'azione comune in uno scopo di limitare le sciagure della guerra e di far sentire una parola di pace, quando le circostanze il comportassero. Per tal modo il Governo ha realizzato quella sentenza che il grande statista italiano profferiva che l'Italia costituita sarebbe stata pegno di pace per l'Europa.

Ma, onde rendere più autorevole e più efficace l'azione del Governo, io penso che debba essere confortata dal voto della rappresentanza nazionale, perchè egli possa parlare in nome del popolo italiano.

È con questo intendimento che noi abbiamo scritta la prima parte del nostro ordine del giorno: il Governo del Re, seguendo questa via darà alle grandi potenze belligeranti il primo pegno di riconoscenza che l'Italia deve e alla Francia e alla Prussia, che ci aiutarono così efficacemente a conquistare la nostra nazionalità e la nostra indipendenza; esse ci troveranno là per profferire una parola di pacificazione, ci troveranno là per ricondurre la pace fra queste due grandi nazioni così benemerite della civiltà; ed in questo proposito a me pare che non ci possa mancare il consenso di tutte le parti della Camera.

La seconda parte del nostro ordine del giorno non è che l'espressione di quei sentimenti che prorompono negli animi nostri da qualunque parte di questa Camera sediamo. La questione di Roma, che ha sostato per 3 anni, voi la vedete risorgere alla prima occasione così vivace che s'impone alle nostre deliberazioni. L'evitarla sarebbe improvvido consiglio, l'evitarla sarebbe

abdicare all'autorità che il Governo deve avere, sarebbe il volere che cotesta questione nazionale passasse dalla Camera alla piazza.

Noi che siamo sostenitori del Governo, non possiamo non spingerlo in cotesta via, onde la questione che pareva dormisse abbia un'efficace cooperazione per parte del Ministero.

Raccomandando al Governo di adoperarsi efficacemente in questo scopo, noi non gli tracciamo nessuna linea di condotta; a noi non ispetta di conoscere come l'azione del Governo si debba esplicare; è nostro dovere di proclamare il desiderio della nazione; al Governo spetta scegliere i mezzi per raggiungere lo scopo desiderato.

Ma è verissimo che questi mezzi si manifestano in qualche guisa e che dicono al paese che il Governo agisce nello scopo di sciogliere questa questione, la quale non risolta, non avrete mai pace nell'interno; la quale non risolta, non so quando potremo noi intenderci in questo Parlamento.

E poichè ho detto che noi lasciamo intera libertà di azione al Governo, così non ho l'obbligo di preoccuparmi di una difficoltà che venne in varie guise trattata in questa Camera.

Gli uni hanno rappresentata la Convenzione come mezzo il più facile per arrivare a Roma; altri trovano che il principale ostacolo per conquistare Roma all'Italia stia nella Convenzione. Io non ho nessun rimorso a rimproverarmi quanto alla Convenzione; noi l'abbiamo subita col commentario del Governo e col commentario della Camera, che fu tanto più solenne in quanto venne interpretato da un ordine del giorno dell'onorevole Mancini.

In allora la Convenzione era un mezzo per andare a Roma; quindi, se così è, il Governo non deve trovare, secondo la sua interpretazione, ostacolo alcuno nella Convenzione.

Ma si dice: se prima la Convenzione era un mezzo per andare a Roma, ora è diventata un ostacolo, poichè fu rinnovata dopo che le dichiarazioni del Governo imperiale hanno fissato il senso e la portata di quell'atto internazionale. Io, con tutto il rispetto che professo all'ingegno altissimo di chi ha propugnato codesta dottrina, mi limito a dire: se la Francia avesse agio a discutere della questione di Roma, potrebbe avvenire che una voce sorgesse nel Senato o nel Corpo legislativo a rimproverare al Governo imperiale di avere ritirate le truppe da Roma, ritornando alla Convenzione, senza fare riserva dell'interpretazione del Governo imperiale. Forsechè ciò non ci rappresenterebbe quelle stesse difficoltà che ho udito in questa Camera sopra un atto internazionale?

Ciascuno viene coll'interpretazione sua propria che era sanzionata dal Parlamento, sanzione che non è lecito al Governo di disdire; anzi, quando io scorgo che il Governo imperiale fu il primo ad accostarsi al Go-

verno italiano, in allora io posso dire che il Governo imperiale, richiamandoci all'osservanza della Convenzione, accettò la nostra interpretazione. Adunque la vostra interpretazione non esclude per nulla l'andata a Roma. Ma, se essa è un impedimento, forsechè noi escludiamo dal Governo l'obbligo ed il dovere di rimuovere tutti gli ostacoli? Ecco perchè noi, non tracciando alcuna linea di condotta, lasciando al Governo una piena libertà di azione, chiedendogli solo che in questa questione operi secondo le aspirazioni nazionali, crediamo che egli sia in tale maniera circondato di ogni legittima autorità per raggiungere lo scopo che è nell'animo di tutti.

Io non intendo di abusare altrimenti della compiacenza della Camera, ma i concetti contenuti nel nostro ordine del giorno io spero che non potranno a meno di essere accolti anche dal Governo; perchè il Governo, respingendoli, mostrerebbe al paese che egli disdice tutti i precedenti della politica italiana, che non vuole Roma degli Italiani e respinge Roma capitale d'Italia. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti, che è il seguente:

» La Camera approva le dichiarazioni del Ministero e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Minghetti ha facoltà di parlare per svolgerlo.

MINGHETTI. Ad un ordine del giorno così netto e preciso occorrono pochi commenti. Noi approviamo pienamente la politica che il Governo ha seguita, perchè è conforme ai principii e al programma che abbiamo sempre sostenuto.

Male si appose l'onorevole Nicotera quando parlò di esitanze nel Ministero e di pressioni che avesse avuto in contraria parte. Io non conosco alcuna esitanza nel Ministero, e so che il nostro concetto è sempre stato conforme a quello che in questa circostanza il Governo ha seguito.

Noi avremmo desiderato di vedere evitato questo grande e terribile conflitto in Europa. Ma, poichè non fu possibile evitarlo, noi non baldanzosi, non inammeriti, non ingrati, pur non di meno dobbiamo innanzi tutto ispirarci all'interesse nazionale e cercare di metterci d'accordo con quelle potenze neutre che si adoperano pel ritorno della pace, per la libertà e l'equilibrio d'Europa.

Quanto alla questione romana, io non credo di avere bisogno di svolgere le mie idee. Quali esse siano l'abbiamo detto molte volte, ed invano si tenterebbe di disconoscere le nostre parole. Ma noi crediamo che questa non sia occasione opportuna per discutere questa questione e le eventualità che possono porgere occasione alla sua soluzione.

Sarebbe opera vana il voler pronosticare tutto ciò

che può accadere, il prevedere le occasioni ed i modi in cui il Governo dovrà agire. Per me questa è tutta questione di fiducia nel Ministero. Se voi avete fiducia nel Ministero, lasciategli piena ed intera libertà di agire. Siate convinti che egli opererà a seconda delle aspirazioni nazionali. Il fare oggi delle dichiarazioni, lo svolgere dei discorsi è parso a noi intempestivo, inopportuno e piuttosto atto ad impedire l'azione del Ministero di quello che il lasciargli intera la responsabilità come noi desideriamo.

Tal è il senso dell'ordine del giorno che io ho avuto l'onore di proporre. Che se il Ministero preferisse in vece di questo l'ordine del giorno della Commissione, io sono pronto a ritirare il mio; imperocchè, appunto perchè ho fiducia nel Ministero, non intendo di fare cosa che possa attraversare le sue intenzioni. Ma non ho voluto lasciar passare quest'occasione senza indicare nettamente e brevemente quali erano i concetti dai quali noi eravamo mossi nelle presenti circostanze.

PRESIDENTE. Do lettura della proposta presentata dalla Commissione:

« La Camera confida che il Ministero si adoprerà per la soluzione della questione romana secondo le aspirazioni nazionali sanzionate dai voti del Parlamento, e passa alla discussione degli articoli. »

TORRIGIANI. Domando la parola per una mozione di ordine.

DI SAN DONATO. E i plebisciti?

PISANELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che?

PISANELLI, relatore. Per fare una modificazione alla proposta della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

PISANELLI, relatore. Essendo nato dubbio in parecchi di coloro che sarebbero stati disposti a votare l'ordine del giorno sull'ultima frase, cioè circa le parole *secondo i voti del Parlamento*, e desiderando che dalla deliberazione che prenderà la Camera non si allontani il suffragio di alcuni deputati che hanno in realtà idee conformi alle nostre, ed anche per provare quanto siamo disposti a quella concordia che tanto spesso si invoca, e rare volte si pratica (*Bisbiglio*), la Commissione sopprime queste ultime parole: *secondo i voti del Parlamento*.

DI SAN DONATO. E i plebisciti?

PRESIDENTE. L'onorevole Torrigiani ha facoltà di parlare.

TORRIGIANI. La Camera mi permetta una sola parola.

A me pare che l'analogia tra l'ordine del giorno proposto dalla Commissione e quello che è stato presentato da questi banchi sui quali ho l'onore di sedere, è svolto dal mio onorevole amico Massa, sia tale e tanta che i due ordini del giorno si possono fondere insieme. La differenza sta in ciò: di approvare lo indirizzo politico del Ministero. Parmi invero che sarebbe strano

se la Commissione si opponesse a quest'aggiunta, la quale non varia sensibilmente in nulla l'ordine del giorno presentato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Permetta un momento. Io deggio notificare alla Camera che l'onorevole Mancini ha proposto di modificare l'ordine del giorno della Commissione con due emendamenti: l'uno consiste nel sopprimere le parole *sanzionate dai voti del Parlamento*; l'altro sarebbe di premettere all'ordine del giorno della Commissione queste parole: « La Camera, dichiarando l'Italia svincolata dalla Convenzione... » (*Mormorio a destra — Interruzioni a sinistra*) Ascoltino!

« La Camera, dichiarando l'Italia svincolata dalla Convenzione 15 settembre 1864... »

PISANELLI, relatore. L'ordine del giorno proposto dagli onorevoli deputati Torrigiani e Massa contiene le medesime idee che già trovansi espresse nell'ordine del giorno della Commissione, se non che all'ordine del giorno della Commissione si vorrebbe far precedere le seguenti parole: *la Camera apprezzando l'indirizzo politico del Ministero*, e quantunque questo concetto era espresso nella *confidenza* che dimostrava nel Ministero, pure la Commissione non ripugna ad aggiungerle.

MANCINI P. S. Ho diritto di dirne le ragioni. (*Rumori a destra*)

MELLANA. Sì, per Dio!

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, le ragioni le ha già dette: il suo concetto sta...

MANCINI P. S. Domando che mi si permetta di dire le ragioni della logica necessità di aggiungere il proposto emendamento.

Io osservo... (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, dica brevemente. (*No! no! a destra — Rumori*)

MELLANA. Ma silenzio, quelli della destra!

MANCINI P. S. Io credo... (*Rumori*)

Voci a destra. Ai voti! ai voti!

MANCINI P. S.... che, senza una netta decisione della questione che abbiamo discussa intorno alla Convenzione di settembre, la proposta della Commissione diviene un pericoloso e deplorabile equivoco. Inoltre essa racchiude una contraddizione ed una impossibilità.

Diviene un equivoco, signori, perchè, dal momento che una questione di tanta importanza si è sollevata ed ha fatto argomento di speciale discussione, e dopo che la Commissione ha manifestato benanche in proposito quale che essa sia la sua opinione, non è possibile dissipare il buio e l'equivoco, fuorchè decidendola. (*I rumori continuano*) Prego il signor presidente di mantenermi la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, ha finito?

MANCINI P. S. Chiedo che mi mantenga la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, ella non ha più il diritto di combattere nessun ordine del giorno, perchè

altrimenti bisognerebbe aprire la discussione, e non spetterebbe a lei a parlare.

MANCINI P. S. Io intendo giustificare il proposto emendamento. (No! no! *a destra* — *Rumori*)

Io sono nel mio diritto. Se la Camera è consultata, non vorrà offendere nella libertà della parola di un oratore la libertà stessa dell'Assemblea. (*Oh! oh!* — *Rumori a destra*)

Io sono deciso di non abbandonare il mio diritto di svolgere il proposto emendamento. (*Rumori*) Sarete impotenti ad impedirlo con qualunque violenza di rumori. Non è con questi mezzi che una maggioranza possa ottenere il rispetto del paese, non vincendo con le ragioni, ma col numero e con le grida incomposte.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, non v'è articolo del regolamento che dia diritto di presentare emendamenti ad un ordine del giorno. Ella non ha quindi il diritto di svolgere questa proposta nuova.

MANCINI P. S. Chiedo la parola per un appello al regolamento.

(*Continuano i rumori.*)

Voci diverse a sinistra. Si tratta degli interessi del paese, più che del regolamento! È tempo di finirla!

PRESIDENTE. Lascino che il presidente faccia il proprio dovere: è impossibile un'Assemblea quando non si rispetta il presidente, e la discussione procede disordinata.

Onorevole Mancini, non le posso dare la parola; se ella insiste, consulterò la Camera.

MANCINI P. S. Ho chiesto di parlare per un appello al regolamento...

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, consulterò la Camera, se ella insiste.

(No! no! *a sinistra* — Sì! sì! *a destra* — *Agitazione e richiami a sinistra.*)

(*Interruzione del deputato Corte.*)

Onorevole Corte, la chiamerò all'ordine, se ella continua. (*Vivi reclami a sinistra*)

Voci a sinistra. Lasciate parlare!

(*Esclamazioni non intese del deputato Origlia.*)

PRESIDENTE. Onorevole Origlia, l'invito a far silenzio.

L'onorevole Mancini ha facoltà di parlare per un appello al regolamento.

MANCINI P. S. Difendo il mio diritto individuale, che mi appartiene, non subordinato ad alcun voto della Camera, invocando per doppio motivo in mio favore il regolamento.

In primo luogo, allorchè il presidente ha concesso la parola ad un oratore, e questi ha già cominciato a parlare, egli si trova investito ed impossessato del diritto di proseguire e di compiere; niuno ha più il diritto di togliergli la parola. Sfido qualunque membro di quest'Assemblea a citarmi fra i precedenti costituzionali un esempio solo in contrario presso qualunque popolo avvezzo alle consuetudini parlamentari, dove si commetta un eccesso somigliante.

Poichè dunque ho la parola, non si ha il diritto di ritormela.

Questa è la prima ragione, e basterebbe.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, parli sul regolamento, io risponderò.

Facciano silenzio.

MANCINI P. S. Molto meno posso mettere in dubbio, o signori, il diritto che ha ciascun deputato di proporre emendamenti, soppressioni od aggiunte su qualunque altrui mozione od ordine del giorno proposto alla Camera. Tal è la pratica ammessa e costante di questo Parlamento; ciò impone d'altronde la ragione stessa, essendo inconcepibile ed assurdo che, proponendosi una mozione, qualunque errore in essa si contenesse, non fosse lecito ad un altro deputato di introdurre un miglioramento od una rettificazione; sarebbe impossibile che esistesse una disposizione del regolamento così stolidi che lo vietasse. Mi si citi pure l'articolo che contenga questo insulto alla ragione. Invece la pratica parlamentare dimostra che questo diritto si è sempre esercitato, prima nella Camera subalpina, poscia nell'italiana, senza contrasto.

La controversia intorno alla sussistenza della Convenzione di settembre poteva non sollevarsi; ma quando la si è sollevata, come mai potete volere, o signori, che si chiuda questa discussione senza che il paese, senza che il Governo stesso abbia una guida nella propria condotta, nelle relazioni coi Governi stranieri? Senza che si sappia se, a giudizio del Parlamento, la Convenzione ha cessato di esistere, ovvero è sempre obbligatoria? Come potrebbe altrimenti condursi il Ministero se, per avventura, le sue decisioni debbano dipendere dal riguardare quella Convenzione esistente o rescissa?

I membri di questa Camera, che abbiano il coraggio di dichiararla esistente, lo esprimano col loro voto; sarebbe agli occhi miei minor male una decisione in tal senso di cui la maggioranza prenda pure la responsabilità, che nol sia il lasciare la cosa nel dubbio, e fare che la Camera in certa guisa ingiurii sè stessa adoperando una reticenza che potrebbe riguardarsi calcolata e codarda! (*Bravo! a sinistra*)

Per un secondo motivo inoltre l'emendamento è indispensabile; imperocchè, o signori, la proposta della Commissione senza decidersi in un senso o nell'altro la questione riguardante la Convenzione di settembre si risolve in una contraddizione e nel deliberare una impossibilità.

La Commissione dice di confidare che il Ministero si adopererà per una vaga e non definita *soluzione della questione romana*: questa è una frase così elastica e così generale, che io stesso potrei votarla, poiché debbo essere convinto che i signori ministri sentono il dovere di *adoperarsi*, e si *adopereranno* per una soluzione favorevole della questione romana; ma ciò

importa ben altra cosa che il dichiarare la Convenzione insussistente.

Ora questa Convenzione (potete negarlo?) v'impeedisce di passare la frontiera del territorio pontificio e di andare a Roma; essa inoltre vi obbliga a non permettere ad altri di andarvi. E voi intanto con la Commissione dovreste confidare che il Ministero vi andrà: non è questa una flagrante contraddizione? Non è una impossibilità che il Governo vada a Roma osservando però la Convenzione di settembre?

Dunque ho dimostrato che se non sia votato preliminarmente sul mio emendamento, oltre al crearsi un deplorabile equivoco, la Camera voterebbe la contraddizione e l'impossibilità.

Siccome la divisione è di diritto, io domando fin d'ora che si metta ai voti il mio emendamento riguardante la Convenzione di settembre, al quale spetta la priorità; e quando mai questo emendamento dalla maggioranza della Camera venisse respinto, rimarrebbe in seguito a votarsi sulla proposta della Commissione nella sua primitiva e non alterata integrità.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Signori, all'ora tarda in cui ci troviamo, dopo una discussione così profonda alla quale presero parte deputati di uno e dell'altro lato della Camera, io sono d'avviso che sarebbe un abusare del vostro tempo e della vostra pazienza facendo un discorso completo per confutare di nuovo tutte le considerazioni addotte contro la Convenzione di settembre e circa ai mezzi che il Governo possa e debba più opportunamente adoperare per sciogliere la questione romana. Io mi limiterò quindi unicamente ad esporre qualche ragione, la quale consiglia il Governo di preferire piuttosto l'uno che l'altro ordine del giorno.

Avanti tutto non è sicuramente inutile che il Ministero rinnovi le dichiarazioni già fatte dall'onorevole mio collega il ministro degli affari esteri, cioè che il Ministero è convinto della necessità di occuparsi attivamente dei modi di risolvere la questione romana.

Non è, mi pare, conveniente per parte di qualsiasi deputato di muovere il solo dubbio che alcuno di quelli che siedono in questo recinto possa aver abbandonato il programma nazionale, quello che fu sancito dai plebisciti e proclamato da ripetuti voti del Parlamento. No, signori: voi fate ingiuria agli Italiani supponendo che coloro i quali hanno ricevuto il mandato di rappresentare il paese, vogliano contrastare il programma fondamentale e contrastare a quei plebisciti sui quali si fonda particolarmente il regno italiano.

Dunque io non ammetto questo dubbio. Io credo che tutti facciamo voti perchè la questione romana venga decisa nel senso italiano secondo i voti, secondo i plebisciti.

La questione, signori, che veramente ci separa, non è quella dello scopo, ma è quella dei mezzi (*Risa a sinistra*), è quella dell'opportunità.

E questa, o signori, non è una separazione che sia sorta d'oggi; essa ha la sua origine già negli anni precedenti e forse nei primi tempi che venne agitata in Parlamento.

Vi furono fin d'allora uomini politici, vi fu un partito nella Camera il quale riteneva che la questione romana si dovesse e si potesse definitivamente sciogliere colla forza mediante le armi.

Vi fu invece una maggioranza, ed una grandissima maggioranza della Camera, la quale fin da principio ha dichiarato che questa questione per i suoi peculiari caratteri, per i suoi rapporti politici e cattolici, per le relazioni che tiene necessariamente con molte potenze di Europa deve e doveva essere preparata e discussa sotto questo aspetto prima di venire ad una soluzione definitiva.

E questa condotta è stata, o signori, una fortuna d'Italia. (*Rumori a sinistra — No! Al contrario!*) Sì, signori, seguita quasi costantemente per dieci anni, e non infruttuosamente. (*Nuovi rumori di dissenso*) Riconoscetelo voi stessi: non infruttuosamente.

Ditemi, o signori, se l'opinione generale d'Europa, se nell'opinione dei Gabinetti d'Europa la questione romana sia ancora nel 1870 la stessa che era nel 1860.

Io dico e sostengo che la questione della separazione del potere temporale dal potere spirituale ha fatto un grande progresso. (*Segni di approvazione a destra — Reclamazioni a sinistra*)

Voci. È venuta alla infallibilità!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'infalibilità è quella che ha aiutato forse più di tutto il resto. (*Voci: È vero! — Altre voci: No! È peggio di prima!*)

Dunque, o signori, io sono entrato nel cuore della questione, e precisamente sono entrato a parlare della vera differenza che ci divide in questa questione, quella dei mezzi, cioè: voi che sedete sui banchi della sinistra volete andare a Roma unicamente ed esclusivamente colla forza (*Molte voci a sinistra: No! no!*), volete ingiungere al Governo di andarvi immediatamente. Invece il Governo ritiene di non doversi allontanare da quella politica da lui seguita da dieci anni in qua (*Risa ironiche a sinistra*), e di voler mantenere la piena libertà d'azione...

Una voce a sinistra. Se non c'è!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... riguardo ai mezzi, riguardo al tempo, riguardo all'opportunità che si presenterà per la soluzione di tale questione.

Altra voce a sinistra. L'abbiamo adesso!

LAZZARO. Ma la Convenzione esiste o non esiste? Ecco la questione.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Signori, riflettete alla responsabilità che vi assumereste...

Molte voci a sinistra. L'accettiamo tutta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... se voleste ingiungere al Governo un solo mezzo, il mezzo della forza, per occupare il territorio pontificio.

Una voce a sinistra. È diritto italiano!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Prima di tutto non vi saranno mai al Governo uomini i quali si rispettino così poco da credersi funzionari della Camera, e di non essere parte di un potere esecutivo. (Oh! oh! *a sinistra* — Bene! *a destra*) Se hanno la responsabilità dei loro atti, bisogna lasciare loro la libertà dei mezzi che debbono scegliere per raggiungere lo scopo. (Bravo! Bene! *a destra*)

Se voi credete che il Governo abbia malamente usato di questi mezzi, siete sempre liberi di dimostrare con un voto la vostra sfiducia, e le persone che siedono al potere saranno ossequenti a questo voto.

Ma voi invertite le parti se volete invece ingiungere al Governo ed un mezzo particolare ed un tempo determinato per poter compiere un atto che può recare al paese un grande beneficio, ma che può contenere anche in se stesso grandi pericoli.

Credete voi, o signori, che sia nelle consuetudini parlamentari, e, aggiungerò, che sia un partito prudente di venire alla Camera ad eccitare più o meno risolutamente il Governo a occupare immediatamente uno Stato? (No! no! *a sinistra* — È territorio italiano!)

Ma perdonino, mi lascino parlare.

È prudente in faccia all'Europa?

(*Vive proteste del deputato Polsinelli.*)

Il Governo prima di eseguire un ordine della Camera è obbligato a manifestare, secondo il suo modo di vedere, quali ne sarebbero le conseguenze. Per il che io sono convinto, non solo di essere nel mio diritto, ma di esercitare un dovere; sarò nell'errore, voi mi giudicherete... (*Rumori a sinistra*)

NICOTERA. Lasciatelo compiere dal paese se non potete compierlo voi: o voi o il paese.

LAZZARO. E perchè 30,000 uomini alla frontiera pontificia? (*Rumori e conversazioni*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Fate tutto il rumore che vi piace, io aspetterò che siate stanchi: intanto mi riposo io, e poi ripiglierò. (Bene! *a destra* — *Nuove proteste del deputato Polsinelli non sentite*)

Io vi ripeto che non si può ammettere che si venga ad ordinare al potere esecutivo di occupare, in un giorno designato, uno Stato, che volere, o non volere, è riconosciuto ancora da tutte le potenze d'Europa, cosa che ha una grande importanza.

Queste due considerazioni, prima di tutto quella di voler imporre al Governo di percorrere unicamente quella linea (No! no! *a sinistra*) e di attenersi unicamente a quel mezzo per risolvere la questione romana, in secondo luogo di venire a dichiarare in faccia all'Europa di voler occupare uno Stato senza una di quelle cause che sono riconosciute in Europa come cause legittime.

Io fo notare che con questo atto, invece di raggiungere il vostro scopo, voi non fate che falsarlo comple-

tamente, vi sollevate delle difficoltà da rendere impossibile qualunque trattativa, qualsiasi altra risoluzione della questione romana.

Per queste ragioni, o signori, io credo che il Governo non possa accettare nessuna delle proposte in cui lo si obbliga ad occupare immediatamente lo Stato pontificio. (*Rumori a sinistra*)

Io credo di avere ragionato abbastanza per convincere chi vuole essere convinto che uno degli ordini del giorno, col quale s'ingiunge o s'invita il Ministero di occupare il territorio pontificio colle armi, non si possa in veruna guisa e per diverse ragioni accettare.

Voce a sinistra. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. E va bene.

Vengo a quei voti motivati dove si fa un'altra insinuazione al Governo, cioè quella di denunziare la Convenzione di settembre.

Il Governo, quando acconsentì di ritornare alla Convenzione di settembre sull'invito fatto dalla Francia ed alla condizione di ritirare le sue truppe, è convinto di avere fatto un atto savio e prudente, il quale non può a meno di essere favorevole anche alla soluzione della questione romana. (*Risa ironiche a sinistra*)

Non illudetevi, o signori, le truppe francesi non avrebbero per certo abbandonato il territorio pontificio senza le dichiarazioni del Governo.

Or bene, supponete che ancora al giorno d'oggi le truppe francesi occupassero il territorio pontificio: credete voi, in tal caso, che la libertà d'azione del popolo romano, la libertà d'azione del Governo italiano sarebbe la stessa?

È evidente che no. Noi vogliamo rispettare quello che venne stipulato, quello che porta la firma dell'augusto nostro Sovrano; le convenzioni le vogliamo rispettare, ma con questo non intendiamo che siano perpetue. (*Rumori ed interruzioni a sinistra*)

Voler imporre al Governo di risolvere immediatamente una Convenzione quando questa è stata riconosciuta pochi giorni fa...

Voci a sinistra. Da chi? da chi?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... questo, signori, il Governo è impossibile che possa accettarlo. Il Governo non può accettare questa umiliazione, tanto più quando crede di non aver commesso un errore, ma di aver fatto un atto eminentemente politico e conveniente.

Una voce a sinistra. Non abbiamo fissato il tempo!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Signori, tutti i trattati, lo sapete meglio di me, non portano in sé una durata indefinita; i trattati si modificano, quando mutano le circostanze, le condizioni (*Vive interruzioni a sinistra*), secondo gli avvenimenti. Dunque io sono ben lontano dal credere che questo trattato debba essere perpetuo. Se mai questo si opponesse allo scioglimento della questione, è evidente che il Governo, quando fosse di ciò penetrato, dovrebbe entrare in trattative per vedere di poter convenire su quelle risoluzioni.

zioni le quali possano per avventura condurre allo scioglimento di una questione che oramai interessa tutta l'Europa. Ma in questo il Governo vuole riservarsi la sua piena libertà di agire quando lo stimerà opportuno, salvo a voi a giudicare la nostra condotta in appresso.

Per conseguenza il Governo intende di chiedere alla Camera di non essere forzato riguardo al risolvimento della questione romana, che non sia limitata da verun mezzo, salva la sua responsabilità, e il vostro diritto di chiedergli conto delle facoltà che gli avete accordate. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, per rispetto alla dignità della Camera.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Di una cosa il Ministero desidera che la Camera sia ben persuasa prima di accordare o no questo voto di fiducia, ed è che il Ministero è penetrato quanto possano esserlo i rappresentanti della nazione della necessità di spingere avanti questa questione e di approfittarsi di tutte le opportunità e di tutte le contingenze politiche per poter arrivare ad uno scioglimento. (*Oh!*)

Ma con questo esso non può prendere nessun impegno nè riguardo al tempo, nè riguardo ai mezzi. Su ciò intende di riservarsi una piena libertà di azione, e ripeto che questi mezzi saranno unicamente limitati dal rispetto dovuto ai trattati ed alla fede pubblica. Su di ciò non si transige. Se vi è qualche modificazione a fare ai trattati, vi si deve procedere nei modi regolari e diplomatici, non mai in via rivoluzionaria.

Io non ho altre parole da aggiungere, chè sarebbero inutili, dopo queste dichiarazioni franche ed esplicite che ebbi l'onore di fare ora alla Camera.

CROTTI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Non ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Gli ordini del giorno, i quali possono essere accettati dal Ministero, perchè sono informati agli stessi principii ed alla stessa sua linea di condotta, sarebbero: quello firmato dai deputati Massa, Mongini, Sanminiatielli, ed altri; ovvero quello della Commissione.

Una voce. E quello dell'onorevole Minghetti?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Mi pare che l'onorevole Minghetti abbia dichiarato che si univa alla Commissione. Del resto è chiaro che il Ministero non può rifiutare un ordine del giorno con cui si prenda atto delle dichiarazioni del Ministero. Ma mi pare d'avere udito in ultimo l'onorevole Minghetti dichiarare che per semplificare la votazione si accostava all'ordine del giorno proposto dalla Commissione.

Io pregherei vivamente, dopo queste dichiarazioni, i sottoscrittori del primo ordine del giorno, cioè gli onorevoli Massa, Mongini, Sanminiatielli e Torrigiani a volersi accostare a quello della Commissione (*Ah! ah! a sinistra*), giacchè non c'è differenza. (*Bene! Bravo! a destra*)

TORRIGIANI. Permetta, onorevole presidente del Consiglio. Mi occorre di ricordargli che ci siamo messi di accordo. Credo di non andare errato dicendo che il relatore ha avuto la cortesia di dirmi che accettava la prima parte del nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Allora non è più il caso di fare distinzione tra l'ordine del giorno degli onorevoli Massa e Torrigiani, e quello della Commissione. Sono ben lieto che sia avvenuto quest'accordo, perchè questo consolida maggiormente la maggioranza della Camera ed anche il voto che si vorrà dare al Ministero.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Massa ha facoltà di parlare per fare una dichiarazione.

MASSA. Poichè il Governo del Re dichiara di accettare egualmente e l'ordine del giorno della Commissione e quello presentato dai miei amici e da me, io vorrei, se avessi autorità, rivolgermi alla Commissione ed invitarla ad ammettere il nostro ordine del giorno (*Ah! ah! a destra*)

MASSARI GIUSEPPE. Domando la parola per una mozione d'ordine. (*Vivi rumori*)

MASSA. Io intendo perfettamente che la Commissione sia tanto autorevole da attrarre a sè noi che siamo sì piccini. Ma, siccome la Commissione ha accettato di fare un ordine del giorno composto della prima parte da noi proposta e dell'altra parte, si formerebbe un secondo ordine del giorno, così mi pare che non valga la pena di tenerci così saldi alle parole.

Nel nostro ordine del giorno c'è una differenza rispetto a quello della Commissione. Noi abbiamo detto che eravamo persuasi che il Governo del Re si sarebbe adoperato *efficacemente* per risolvere la questione di Roma, e la Commissione ha accolto codesto avverbio che, secondo noi, ha una grande importanza.

Dal momento che il ministro dell'interno presidente del Consiglio accetta di agire *efficacemente*, non so come la Commissione voglia invitarlo ad agire *fiaccamente*.

PRESIDENTE. L'onorevole Minghetti ritira il suo ordine del giorno?

MINGHETTI. Se la Commissione mantiene l'ordine del giorno che ha proposto e se il Ministero preferisce quello della Commissione, io lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Massa ritira il suo?

MASSA. Per parte mia non posso ritirarlo dal momento che è la stessa cosa che quello della Commissione e contiene una idea di più.

SELLA, ministro per le finanze. I ministri delle finanze, o signori, preferiscono la pace alla guerra; per conseguenza mi sia lecito di pregare gli onorevoli proponenti dell'ordine del giorno dell'onorevole Massa di accedere a quello della Commissione.

(*Interruzioni a sinistra.*)

Ma permettano, mi pare che siamo in una questione,

non so se di avverbi o di qualche cosa di simile. (*Rumori a sinistra*)

Signori, volete darci la fiducia e credere che ci adoperiamo a conseguire un intento, ma senza efficacia? In tal caso votate contro di noi e dichiarate la vostra sfiducia.

Dal momento che dichiariamo essere nostro proposito, ed accettiamo la manifestazione di questo pensiero, di adoperarci per la soluzione della questione romana, secondo i plebisciti, secondo i voti del Parlamento... (*Scoppio di rumori a sinistra*)

Signori... (*Continuano le proteste*)

Voci a sinistra. Il voto del Parlamento fu escluso! (*Il deputato Mellana interrompe vivamente.*)

PRESIDENTE. Se ella desse il buon esempio del silenzio, la discussione potrebbe continuare.

MELLANA. Settembristi! (*Vivi rumori e proteste a destra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Facciano silenzio! Pensino ad usarsi maggiori riguardi reciproci. (*Si fanno dalla sinistra apostrofi al deputato Marazio, che si è avvicinato a quella parte per parlare*)

Facciano silenzio, rispettino la dignità della Camera.

Onorevoli deputati, lo dichiaro, sospenderò la seduta se non si sta con quella calma e con quella dignità che si addice ad un'assemblea di eletti della nazione. (*Altra interruzione del deputato Mellana*)

Onorevole Mellana, la prego di far silenzio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Il deputato Mellana è diventato uno dei più turbolenti.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi sia lecito rivolgermi alla cortesia dei miei onorevoli colleghi. Votino contro il Ministero se non hanno fiducia in esso, ma abbiano la compiacenza di sentirci. Mi rivolgo alla cortesia personale; siamo qui tutti gentiluomini che ci rispettiamo a vicenda. (*Movimenti a destra*)

Se sulla questione romana c'è uno che abbia delle idee molto chiare, senza ambagi, quell'uno credo di essere io, come credo avere avuto occasioni di manifestarlo. (*Interruzione del deputato Mellana*)

Il mio appello alla cortesia non ha eco presso l'onorevole Mellana, mi sia lecito dolermene.

MELLANA. Scusi, la cortesia nell'interesse pubblico entra poco.

Voci a destra. Basta! basta!

MELLANA. Con che diritto parla?

MINISTRO PER LE FINANZE. Parlo col diritto di chi può essere sentito come qualunque membro di quest'Assemblea, col diritto di essere rispettato dall'onorevole Mellana.

MELLANA. Purchè lasci che gli si risponda.

MINISTRO PER LE FINANZE. Oramai da alcuni si prende talvolta il Parlamento per una taverna. (*Bene! a destra — Oh! oh! a sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole ministro, l'invito a continuare il suo discorso; non si lasci più interrompere.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ora, signori, dal momento che dichiariamo d'adoperarci il meglio che sappiamo, come ha detto l'onorevole presidente del Consiglio, come ha detto l'onorevole ministro degli affari esteri, per una soluzione della questione romana secondo il voto dei plebisciti, dal momento che la Commissione ha proposto un ordine del giorno il quale dichiara appunto che la Camera confida che il Ministero s'adopererà per la soluzione della questione romana secondo le aspirazioni nazionali, noi ravvisiamo in questo ordine del giorno nè più nè meno di quello che vuole esser detto, imperocchè esprime la fiducia nel Ministero. Adesso veggio sorgere la questione di un *efficacemente*.

Ma intendete forse voi di dubitare che ce ne occupiamo con efficacia? Se tale è il vostro pensiero, intendiamoci bene, è un voto di sfiducia che ci volete dare (*Bravo! a destra*) e noi non possiamo a meno, nelle condizioni gravissime in cui siamo, non possiamo a meno di reclamare pienissima fiducia dal Parlamento. Se voi credete che il nostro adoperarsi sia un'adoperarsi vano, che non raggiunga l'intento, se avete bisogno dell'aggettivo per rinfrancarvi, voi ci negate quella pienezza di fiducia che è necessaria nelle condizioni attuali. (*Benissimo! a destra*) Se tale non è il loro intendimento, io rivolgo loro la preghiera di non insistere maggiormente. Questa è la dichiarazione che io faccio, anche a nome dei miei colleghi. (*Ai voti! ai voti!*)

MELLANA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Indichi il fatto personale.

MELLANA. L'onorevole ministro pare che si sia commosso perchè da qui vi furono interruzioni. Io aveva detto che nell'ordine consueto la discussione era finita; dopo quella discussione vengono due ministri a spiegare la loro politica fin qui taciuta...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Taciuta? Era sordo?

MELLANA. Non aveva parlato che il firmatario della Convenzione. Giacchè ho la parola domanderò al Ministero che si spieghi, giacchè da prima ha detto che il Governo agirebbe in conformità dei plebisciti e secondo gli antecedenti voti del Parlamento.

Voci a destra. Ma questo non è fatto personale.

MELLANA. Poscia, dopo la viva opposizione da questo lato, parlò dei soli plebisciti, tacendo dei voti della Camera. Vedono che la questione cambia. Esso in un primo discorso ha parlato dei voti del Parlamento; i voti del Parlamento antecedenti erano che si andrebbe a Roma coi soli mezzi morali (*Rumori*) e col beneplacito della Francia. Bando agli equivoci, e ri-propongo che passino da un lato i settembristi, e dall'altro quelli che la vogliono finita con questa lunga ed insanguinata Convenzione. (*Voci. Oh! oh! — Rumori*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Ci era anch'io nelle giornate di settembre; ebbene mi sia lecito di pregare il Parlamento di non raccogliere questo quanto che rammenta passate discordie (*Bravo! a destra*); e mi duole che sia uno che appartiene alle antiche provincie che venga a gettare questo dardo. (*Bene! Bravo! a destra — Grida e violenti richiami a sinistra*)

(*I deputati Bottero, Guerrazzi, Pissavini, Nicotera ed altri della sinistra protestano vivamente, fra il crescente frastuono della Camera, apostrofando violentemente il ministro Sella.*)

SANMINIATELLI. Domando la parola per una dichiarazione, riguardo l'ordine del giorno dell'onorevole Massa. Lo faccio a nome mio e dei miei amici Torrigiani e Valussi.

Noi, accettando l'ordine del giorno Massa, abbiamo fatto atto di conciliazione. Adesso dopo le dichiarazioni del Ministero e della Commissione azzardiamo di chiedere all'onorevole Massa di accettare l'ordine del giorno della Commissione e far così anch'esso atto di conciliazione.

Altrimenti dopo le dichiarazioni del ministro e della Commissione ci parrebbe inconveniente insistere sopra una questione di parole la quale o è superflua o sarebbe irritante. Noi non vogliamo includere un voto di sfiducia in un voto di fiducia.

E quello che più importa nelle attuali contingenze politiche a noi pare che sia questo, che l'ordine del giorno che afferma un altro sotto il debito del Governo e i diritti della nazione sia votato dalla Camera a gran maggioranza.

Perciò io ed i miei amici accettiamo puramente l'ordine del giorno della Commissione.

CAIROLI. Ho domandato la parola per osservare che, allorchando è adottata la chiusura, i ministri non dovrebbero parlare, o almeno nelle loro parole usare il massimo riserbo, non dirne alcuna che ferisca legittime suscettibilità e forzi ad aspre risposte, altrimenti non solo si riapre la discussione, ma la si riapre nel modo peggiore.

Ora io dico all'onorevole Sella che quando dei nostri colleghi domandano di precisare l'ordine del giorno in un modo che eviti l'equivoco, mi meraviglio che si levi egli, egli che nel 1867 (*Rumori a destra*) presentò un ordine del giorno che, appunto per togliere gli equivoci dei precedenti voti parlamentari, affermava con formula precisa il programma nazionale.

Voci a destra. Stia nella mozione d'ordine.

Voci a sinistra. Questa è la mozione d'ordine.

CAIROLI. L'onorevole Sella che aveva deplorato, poi, come ministro, subito quella Convenzione, contro la quale la patria sua ha fatto una generosa protesta di sangue, sentì, dopo la funesta applicazione, che inflisse nuove vergogne e sventure all'Italia, la necessità di una collettiva e morale protesta. E presentò a questo scopo quell'ordine del giorno che colle firme di

avversari nostri, che non fanno distinzione di partito quando si tratta di patria, e per esempio dell'attuale egregio presidente della Camera, raccolse...

MINISTRO PER LE FINANZE. E me ne vanto.

CAIROLI... quelle di spiccata individualità di sinistra, gli onorevoli Nicotera, Mellana ed altri. Quell'ordine del giorno svolto con energiche parole dall'onorevole Sella, propugnato dall'onorevole Crispi, energicamente combattuto dal presidente del Ministero, l'onorevole Menabrea, ebbe nell'appello nominale in favore la sinistra, contro la destra che lo applaude oggi. (*Bene! a sinistra*) Tra i deputati di destra che lo respinsero ricordo l'onorevole Visconti-Venosta che oggi siede sul banco dei ministri.

Io ricordo anche come un'altra mozione presentata da due altri onorevoli ministri... (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Si tenga alla mozione d'ordine.

CAIROLI. Signori della destra, lasciatemi parlare.

Io mi era imposto il dovere delicato del silenzio, e lo mantenni anche quando sentii parole che mi sembravano offesa perfino ai lutti domestici (*Applausi a sinistra*); non è colpa mia se il ministro Sella mi forza a rispondere a dichiarazioni contrarie a quelle da lui fatte in altri tempi.

Io avrei potuto anzi mettere in un imbarazzo un po' serio il Ministero presentando l'ordine del giorno dell'onorevole Sella e invitandolo a firmare.

Certamente la destra non l'avrebbe accettato, la destra che naturalmente non può contraddirsi dopo pochi mesi...

MASSARI G. Non si è mai contraddetta. Mai!

(*Scoppio di rumori e risa a sinistra: Sì! sì! — Voci a destra: Mai! mai!*)

PRESIDENTE. Faccia la sua mozione d'ordine.

CAIROLI. Io aggiungo che pur nello scopo di evitare equivoci nell'affermazione del diritto nazionale, e nuove sventure, due altri ministri (ministri oggi, allora deputati), gli onorevoli Correnti e Castagnola, apposero la loro firma ad un altro ordine del giorno che non solo proclamava il dovere di mantenere inviolato il programma nazionale con Roma capitale d'Italia, ma pur quello di sospendere le trattative. Domando se non debba essere egualmente esplicito un ordine del giorno presentato in circostanze così gravi, quando s'apre l'orizzonte dell'impreveduto nel minaccioso svolgimento di tutte le ipotesi; domando se vi può essere esitazione nell'accettarlo. (*Bravo! Bene!*)

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Cairoli ha ricordato l'ordine del giorno che io ho presentato nel 1867; in quella circostanza era dopo una certa parola, era dopo il *jamaïs*, e a me pareva, o signori, che il Parlamento italiano appena convocato dopo quella parola dovesse riaffermare il suo programma.

Altri dei miei amici potevano credere che una affermazione non fosse opportuna, senza per questo dis-

sentire dal programma, quanto al concetto fondamentale. Quindi, o signori, pel diverso contegno tenuto da diversi membri del Gabinetto attuale in quella circostanza, non vogliate trarne differenze di aspirazioni, divergenza di propositi tra noi. (*Movimenti*)

L'onorevole Cairoli poi diceva che era stato tentato di proporre alla Camera il mio ordine del giorno di allora; io ho qualche paura che l'onorevole Cairoli l'abbia ben presente (*Movimenti a sinistra*), perchè in quel caso forse ci avrebbe pensato un momento prima di ripresentarlo.

La mia proposizione, signori, era questa:

« La Camera, immutabile nel suo concetto sul programma nazionale, confida che col progresso, e mediante l'ordinamento interno, Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sarà congiunta all'Italia, » ecc. (*Risa prolungata a destra*)

Voci a sinistra. Ma se avete votato contro, onorevole Massari!

PISSAVINI. La destra ha votato contro.

BONGHI. Ed ha fatto benissimo. (*Viva agitazione in tutta la Camera*)

OLIVA. L'onorevole Visconti-Venosta ha votato contro a quell'ordine del giorno!

NICOTERA. E possiamo aver fiducia nell'onorevole Visconti-Venosta?

Una voce a sinistra. E voterebbe contro ancora. (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. E votai contro anch'io; il che prova che è una questione di opportunità.

NICOTERA. (*Con impeto*) S'intende che non volete andarci nè voi, nè loro, e farete venire la rivoluzione! (*Grida e proteste da una parte e dall'altra; quasi tutti i deputati sono in piedi e parlano con grande animazione; il presidente scuote invano il campanello*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Onorevole Nicotera, si calmi; ella pure allora credeva che coll'ordinamento interno e col progresso si sarebbe arrivati a Roma.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, la prego di calmarsi anche lei e di attenersi al fatto personale.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io credo di essermi sufficientemente spiegato, e per conto mio e per conto dei miei colleghi.

Vi è ancora una parte delle parole dell'onorevole Cairoli che sono in debito di rilevare.

L'onorevole Cairoli desidera che non vi sia equivoco, e per conseguenza egli desiderava che fossero aggiunte parole a quelle che la Commissione propose. Onorevole Cairoli, ella sa che io non amo gli equivoci (*Segni di dubbio a sinistra*), come io rendo amplissima giustizia alla lealtà-modello dell'onorevole Cairoli, spero non vorrà disconoscere che per parte mia amo parlare chiaramente.

Or bene, prego l'onorevole Cairoli di considerare che noi abbiamo detto di adoperarci il meglio che potevamo, il meglio che sapevamo, riservando a noi il giu-

dizio dell'opportunità, dei modi e dei tempi per la soluzione della questione, e se la Camera confida che noi ci adopereremo per la soluzione di questa questione, esprima la sua piena fiducia; ma se sente il bisogno di venire aggiungendo delle dichiarazioni di modi, delle dichiarazioni di luogo, delle dichiarazioni di più o di meno di forza con cui dobbiamo adoperarci, questa Camera ci toglie quell'amplissima fiducia di cui abbiamo necessità se dobbiamo rimanere su questo banco.

Voci. Ai voti! ai voti! (*Conversazioni animatissime*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, altrimenti non è possibile che si venga ad una votazione.

Onorevole Bargoni, ella aveva chiesta la parola per fare una dichiarazione sul suo ordine del giorno. Ha facoltà di parlare.

BARGONI. La Camera può essere certa che io per amore di paternità non cercherò di conservare il mio ordine del giorno.

Dopo le dichiarazioni che in proposito ha fatte l'onorevole presidente del Consiglio, il quale dichiarava come aventi un valore identico i tre ordini del giorno che erano in presenza, io non avrei ragione d'insistere sul mio. Ne rimangono però due ed anche innanzi a questi io non posso arrogarmi autorità di giudice; è una questione che riguarda i singoli firmatari; io posso tutto al più esprimere le mie simpatie.

Confesso, e peccherò d'ingenuità, che io non intendo il perchè si accendano tanto le ire nella scelta piuttosto dell'uno che dell'altro.

Se debbo esprimere il mio avviso, dirò che, sia pel suo tenore, sia per lo svolgimento che n'ebbe, io darei la preferenza all'ordine del giorno dell'onorevole Massa; ma vorrei per altro che questa votazione si facesse senza dar luogo a nuovi incidenti e soprattutto senza che rimanesse la traccia di alcune parole, in verità, me lo permetta, assai infelici, dell'onorevole Mellana, il quale tra quelli che voteranno in un senso e quelli che voteranno in un altro farebbe una distinzione che potrebbe profondamente ferire i cuori dei patrioti, e, prima di tutti, di quelli del paese a cui egli appartiene.

CAIROLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ma perdoni...

CAIROLI. Un semplice schiarimento all'onorevole ministro.

È vero che l'onorevole ministro aveva presentato prima quell'ordine del giorno, ma è anche vero che ha ritirato quelle parole mediante l'ordinamento interno. Perciò forse ebbe le firme ed il voto della sinistra e la riprovazione della destra. L'onorevole Crispi anzi chiamò quell'ordine del giorno la vera manifestazione del partito nazionale, nè l'onorevole Sella rettificò quella significazione, e che l'ordine del giorno fu spiegato poi dall'onorevole Crispi.

L'ordine del giorno, che fu messo in votazione, di-

chiarava l'inviolabilità del programma nazionale con Roma capitale d'Italia senza quell'inciso.

PRESIDENTE. Ora sono parole inutili.

CAIROLI. In ogni modo osservo che gli ultimi a riderne dovrebbero essere gli onorevoli di destra che lo hanno respinto, benchè il ministro Sella, allora deputato, dicesse che riteneva, per omaggio anche alla pubblica opinione, la necessità di manifestare, con quell'ordine del giorno, un proposito che non possono rinnegare che coloro i quali rinnegano il programma nazionale. Malgrado questo caloroso appello, gli onorevoli deputati di destra, che oggi applaudono il ministro Sella, allora votarono contro il deputato Sella.

Essi possono ridere di questa contraddizione.

PRESIDENTE. Prego la Camera di prestarmi attenzione.

Sarebbe da votarsi sull'ordine del giorno più largo, cioè quello della Commissione, modificato, che è il seguente:

« La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adopererà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali, e passa all'ordine del giorno. »

Quest'ordine del giorno è assai più largo che non quello dell'onorevole Mancini e compagni, che suonerebbe in un modo più ristretto, cioè:

« La Camera, confortando il Governo del Re a proseguire, d'accordo colle altre potenze neutre, la sua azione per ricondurre la pace fra due nazioni cotanto benemerite della civiltà, e persuasa che si adopererà efficacemente per risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali, passa alla discussione degli articoli. »

L'onorevole La Porta aveva chiesto la parola per un appello al regolamento?

LA PORTA. Desidero ricordare al presidente ed alla Camera che l'onorevole Mancini ha presentato un emendamento a quest'ordine del giorno.

Io voleva dire che l'emendamento deve essere votato il primo, e poichè c'è la proposta della votazione nominale, io desidero che abbia luogo sull'ordine del giorno del deputato Mancini.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha presentato la seguente aggiunta emendativa alla prima parte, che sarebbe la seguente:

« La Camera, dichiarando l'Italia svincolata dalla Convenzione del 15 settembre 1864... » E poi si direbbe: « approva l'indirizzo politico del Ministero e confida che si adopererà a risolvere la questione. »

Dunque quest'ordine del giorno avrebbe due parti e si procederebbe per divisione.

L'onorevole relatore ha domandato la parola.

PISANELLI, relatore. Dobbiamo evitare ogni equivoco.

L'onorevole Mancini aveva già fatta una proposta la quale avrebbe contenuto una deliberazione per la risoluzione della Convenzione di settembre; ora egli innestò

questa sua proposta all'ordine del giorno proposto dalla Commissione, e la qualificò come emendamento...

Voci a sinistra. Lo è! lo è!

PISANELLI, relatore. Evidentemente non è un emendamento all'ordine del giorno proposto dalla Commissione... (*Vive interruzioni a sinistra*)

NICOTERA. Non avete il coraggio di votare.

PRESIDENTE. Onorevole Nicotera, rispetti i suoi colleghi.

PISANELLI, relatore. Per respingere la proposta dell'onorevole Mancini basterebbe una sola osservazione, che io non comprendo come ad un uomo fornito di tanta dottrina e di tanto ingegno possa essere sfuggita. È egli conveniente, o signori, che, pochi giorni dopo che il Governo ha preso atto delle dichiarazioni del Governo francese, dichiarando di voler osservare la Convenzione (*Rumori a sinistra*), si possa oggi dichiarare risolta? E se fosse anche conveniente, credete voi che ciò sia nel diritto della Camera?

Voce a sinistra. La discussione è chiusa. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ma, onorevole Pisanelli, veniamo ai voti.

PISANELLI, relatore. La Camera potrebbe invitare il Governo a sciogliere una convenzione, ma non potrebbe mai il potere legislativo troncare qui da se stesso, e quasi con la spada, un trattato internazionale. (*Si! si! a sinistra*)

Lo stesso onorevole Mancini diceva che vi sono ragioni per rescindere questa Convenzione: ma di queste ragioni chi sarà il giudice tra i due paesi? Il giudice non potrebbe essere che un arbitrato europeo. Signori, volete voi surrogarvi al potere esecutivo? Quanto a me io credo che la gran maggioranza di questa Camera non vorrà certo consumare tale usurpazione.

MANCINI P. S. Domando la parola sulla posizione della questione. (*Ai voti! ai voti!*)

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, mi lasci precisare la questione.

Dunque l'ordine del giorno sarebbe nel modo seguente...

CROTTI. Io ho domandato la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ma il regolamento non mi permette di darla per fare delle dichiarazioni, perchè allora ogni deputato potrebbe fare lo stesso.

CROTTI. Io non ho parlato al mio turno, e adesso vorrei parlare, perchè mi si attribuiscono delle opinioni che non ho. Mi pare di aver diritto di parlare.

PRESIDENTE. Non posso permetterlo.

Ora prego la Camera di fare attenzione all'ordine del giorno, che sarebbe il seguente:

« La Camera, dichiara l'Italia svincolata dalla Convenzione del 15 settembre 1864. »

Prima parte; e poi la seconda è questa:

« Approva l'indirizzo politico del Ministero (*Rumori*)

a destra) e confida che si adopererà a risolvere la questione romana. »

(Vive interruzioni e voci confuse da ogni parte.)

Ma in questo modo non si può più far nulla!

Molte voci. Ai posti! ai posti!

Altre voci. Ai voti! ai voti!

(Rumori vivissimi coprono la voce del presidente. Agitazione prolungata. — Il presidente non potendo stabilire l'ordine e farsi sentire, si copre, e la seduta resta sospesa per dieci minuti.)

PRESIDENTE. La Camera ritiene che all'ordine del giorno stato presentato dalla Commissione l'onorevole Mancini ha fatto un emendamento col quale egli intendeva che la Camera deliberasse che l'Italia s'intende svincolata dalla Convenzione del 15 settembre 1864.

È sorta opposizione a che questo emendamento fosse innestato nella stessa proposta; contemporaneamente l'onorevole Guerzoni ha proposto la questione pregiudiziale contro questo emendamento dell'onorevole Mancini.

A me pare che l'onorevole Mancini potrebbe ritirare la sua proposta come emendamento e lasciare che la Camera deliberi sull'ordine del giorno della Commissione, e poi potrebbe la Camera deliberare che rimanga riservata la questione sulla proposta Mancini, che ha tratto ad un altro ordine d'idee, e che allora la Camera possa deliberare egualmente sulla questione pregiudiziale. Ecco la proposta che io farei; in questo modo la Camera scioglierebbe la questione, se c'è questione, dell'ordine del giorno.

PISANELLI, relatore. Se mi consente la parola il presidente, dirò una sola cosa. La proposta del signor presidente mi pare molto conveniente; essa tende segnatamente ad evitare una contraddizione manifesta che ci sarebbe nell'ordine del giorno della Commissione accompagnato dalla proposta dell'onorevole Mancini. Io prego lo stesso onorevole Mancini ad avvertire che, se all'ordine del giorno proposto dalla Commissione si mettesse innanzi la sua proposta, risulterebbe la più manifesta contraddizione, poichè, secondo la proposta dell'onorevole deputato Mancini, si direbbe: « L'Italia è svincolata dalla Convenzione, ecc. » poi prosegue l'ordine del giorno, approvando l'indirizzo politico del Ministero (*Si ride*), di quel Ministero il quale ha dichiarato pochi giorni fa alla Francia che la Convenzione esisteva ed ha rinnovata questa dichiarazione alla Camera. Insomma si tratta di due proposte che si escludono a vicenda. *(Interruzioni)*

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, accetta la mia proposta?

MANCINI P. S. Voglio rispondere; ho chiesto la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MANCINI P. S. Anzitutto è cosa evidente che una maggioranza si pronunzierà, o nel senso di approvare la condotta politica del Governo, anche rispetto alla

Convenzione di settembre ed agli altri fatti che interessano la questione romana, o nel senso di disapprovarla; è cosa evidente che, se vi fosse una maggioranza per la disapprovazione, voterebbe la prima parte dell'ordine del giorno, cioè il mio emendamento; e questa maggioranza stessa respingerebbe necessariamente la seconda parte, poichè è da supporre che nessuno in questa Camera voglia, dopo pochi istanti, contraddire a se medesimo. *(Interruzioni)*

Mi lascino parlare.

Una maggioranza, la quale invece fosse persuasa che l'indirizzo politico del Ministero è meritevole d'approvazione, anche per quanto riguarda la questione speciale della Convenzione di settembre, respingerebbe indubitabilmente la mia proposta, e così rimarrebbe nella sua integrità l'ordine del giorno proposto dalla Commissione. Non v'è quindi da temere contraddizione di sorta.

Ora sento poi che si vuol sollevare una questione pregiudiziale sull'ammissibilità del mio emendamento. Potrebbe dubitare della tempestività di una questione pregiudiziale dopo la chiusura della discussione e lo svolgimento già dato al mio emendamento. Nel caso che la questione debba essere discussa, lascerò alla Camera apprezzare codesta osservazione di forma.

Nel merito poi, la tardiva apparizione di una questione pregiudiziale mi ha ripieno di meraviglia, ponendosi in dubbio la competenza ed autorità del Parlamento per approvare o disapprovare gli atti del potere esecutivo, e per prescrivere la denuncia di trattati alla nazione infesti.

Coi miei deboli, ma lunghi studi sul diritto internazionale, assicuro l'onorevole Guerzoni che non mi sarà malagevole rispondere a lui, ed al relatore della Giunta, che mi ha immensamente sorpreso colle teorie peregrine e non mai udite, or ora da lui poste innanzi.

Ma anche codesta questione dovrà essere discussa. Se la Camera approva la questione pregiudiziale, allora non esisterà più il mio emendamento e non rimarrà che votare l'ordine del giorno della Commissione; ma quando la Camera respingesse la così detta questione pregiudiziale, senza il menomo dubbio dovrebbe mettersi ai voti prima lo stesso mio emendamento e poi l'ordine del giorno.

Forse in un modo solo la proposizione, che riguarda la Convenzione di settembre, potrebbe distaccarsi da quest'ordine del giorno, cioè se fosse ritirata la questione pregiudiziale, se rimanesse inteso che la proposizione riguardante la Convenzione di settembre costituisca un separato ed indipendente ordine del giorno, sopra un argomento tutto speciale e distinto, e che non debba rimanere in alcuna guisa assorbito o pregiudicato da un voto qualsiasi sull'ordine del giorno della Commissione, dovendo immancabilmente la Camera indi decidere se, almeno da oggi in poi, debbasi riguardare la Convenzione come esistente o risolta.

Siccome molte volte è accaduto che, nel passarsi alla votazione di un ordine del giorno sulla politica generale, siasi fatta espressa riserva di votare successivamente qualche ordine del giorno concernente una questione speciale; laddove altrettanto vogliasi praticare nel caso presente, per conto mio non avrei difficoltà che si passasse immediatamente ai voti sull'ordine del giorno della Giunta; dopo di che la Camera voterà sulla mia proposizione come su di un ordine del giorno speciale ed affatto indipendente da quello della Commissione.

Se il Ministero e la Giunta aderiscono a questo temperamento, ogni dissenso è cessato; altrimenti occorre affrontare la questione pregiudiziale, ed io mi dichiaro pronto ad entrare in questa discussione.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Mancini propone un'aggiunta all'ordine del giorno della Commissione, che è precisamente l'eliminazione della proposta della Commissione; nella stessa guisa che l'ordine del giorno della Commissione è l'eliminazione della proposta dell'onorevole Mancini. Il Ministero dichiara solennemente che ritiene in vigore la Convenzione di settembre. (*Vivi movimenti a sinistra*)

Ciò è stato dichiarato solennemente dal presidente del Consiglio, il quale ha soggiunto che le convenzioni non sono eterne, ed ha fatto tutti i commenti, quindi non c'è da maravigliare.

Ora, o signori, se voi accettate le proposte della Commissione, la quale contiene un voto esplicito di fiducia, nel mentre evidentemente voi partite dalla base dalla quale parte il Ministero, quando sia votata la proposta della Commissione, non potete votare la proposta dell'onorevole Mancini; e se votate la proposta dell'onorevole Mancini, non occorre che io lo dica, l'ha riconosciuto lo stesso onorevole Mancini, non si può più votare la proposta della Commissione.

Quindi in realtà, o signori, voi avete davanti a voi due ordini del giorno distinti, distintissimi: uno è quello del deputato Mancini, l'altro è quello della Commissione.

Questa è la questione.

Ora si tratta di vedere quale dei due ordini del giorno deve avere la precedenza, e secondo il costume fin qui seguito, si dà la precedenza all'ordine del giorno più lato, quello che ha maggiore significato, e che decide tutta la questione.

Quindi è fuori di dubbio ed è anche consentaneo ai nostri precedenti, che si dia la precedenza a quello della Commissione.

Io faccio appello a tutte le parti della Camera; veniamo alla specie, e non fermiamoci in tante raffinatezze.

Qui la questione evidentemente è di fiducia o di sfiducia verso il Ministero. C'è un voto che dichiara esplicitamente questa fiducia; si voti su quello, e, se

esso non sarà approvato, noi sapremo il nostro dovere, e non occorre più altro.

Voci. Ai voti! ai voti! (*Rumori prolungati*)

PRESIDENTE. È inutile gridare ai voti senza sapere quello che si ha da votare.

L'onorevole Mancini ha facoltà di parlare per una dichiarazione. (*Nuovi rumori*)

MANCINI P. S. Dopo le ultime esplicite dichiarazioni del Ministero, le quali tolgono ogni possibile dubbio sulla linea di condotta della sua politica, specialmente in rapporto colla Convenzione di settembre, si è fatto evidente che quanti approvino il suo indirizzo politico, come vedesi proposto espressamente nell'ordine del giorno della Commissione, necessariamente approvano il ritorno alla Convenzione di settembre (*Sì! sì! a destra*), dichiarano degno di lode l'operato del Ministero. Ciò stante, siccome il presidente ha proposto che rimanga intatta e separata dall'ordine del giorno della Commissione la questione sul *mantenimento o denunzia* della Convenzione di settembre, e che una tale questione per l'intrinseca specialità del suo contenuto e per la sorte futura della Convenzione stessa non potrà ricevere pregiudizio e detrimento di sorta; così io son forzato a rassegnarmi che nel momento attuale sia distaccato il mio emendamento, cessando di essere aggiunto all'Ordine del giorno della Commissione, dappoiché coloro i quali erano disposti a votare il mio emendamento, cioè a disapprovare il ritorno alla Convenzione di settembre, evidentemente dovranno votare in senso negativo e sfavorevole al Ministero sull'Ordine del giorno della Commissione medesima.

Voci a destra. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Mi maraviglio che si gridi ai voti prima che il presidente abbia posto la questione.

Dunque l'onorevole Mancini ritira il suo emendamento, e la proposta della Commissione rimane come fu presentata, cioè:

« La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adoprerà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali, e passa alla discussione degli articoli. »

Domando ai molti deputati che avevano proposta la votazione nominale se persistono.

Voci. Sì! Sicuro!

PRESIDENTE. Coloro che approveranno questo ordine del giorno risponderanno *sì*, e coloro che lo respingeranno risponderanno *no*.

(*Si procede all'appello nominale.*)

Votarono in favore:

Acquaviva — Acton — Adami — Alippi — Amore — Andreucci — Araldi — Arrigossi — Arrivabene — Atenolfi — Bandini — Barazzuoli — Bargoni — Bartolucci-Gedolini — Bassi — Bellelli — Berti Dome-

nico — Berti Lodovico — Bertolè Viale — Biancheri — Bianchi — Bonfadini — Bonghi — Borgatti — Borromeo — Bracci — Breda — Brenna — Briganti-Bellini — Brignone — Broglio — Bullo — Cadolini — Cagnola Carlo — Cagnola G. B. — Camuzzoni — Cantoni — Capone — Carazzolo — Carini — Carleschi — Casaretto — Casati — Castagnola — Castelli — Cavalletto — Cavallini — Cavriani — Checchetelli — Civinini — Collotta — Concini — Corapi — Correnti — Corsi — Corsini — Costamezzana — D'Amico — D'Ancona — Danzetta — D'Aste — De Blasii — De Capitani — De Filippo — Del Re — De Luca Giuseppe — Deodato — De Pasquali — De Sterlich — Di Monale — Dina — Di Revel — Di Rudini — Donati — Fabris — Facchi — Fambri — Fano — Fenzi — Ferri — Fiastrì — Finocchi — Finzi — Fogazzaro — Fornaciari — Fossa — Fossonbroni — Gabelli — Galeotti — Galletti — Gaola-Antinori — Garzoni — Gerra — Giacomelli — Gigante — Gigliucci — Giorgini Carlo — Giorgini G. B. — Govone — Grattoni — Griffini Luigi — Grossi — Guerrieri-Gonzaga — Guiccioli — La Marmora — Lanza — Legnazzi — Lo-Monaco — Loro — Maggi — Maldini — Malenchini — Manni — Mantegazza — Marazio — Marcello — Mari — Marincola — Mariotti — Martinati — Martinelli — Marzi — Massari Giuseppe — Massari Stefano — Mattei — Maurogò nato — Mazzagalli — Mazziotti — Merialdi — Messedaglia — Minghetti — Molino — Mongenet — Monti-Coriolano — Morelli Carlo — Morelli Giovanni — Moretti — Morini — Morosoli — Morpurgo — Mosti — Napoli — Nervo — Nisco — Nobili — Nori — Omar — Padovani — Pains — Panattoni — Pandola — Paulucci — Papafava — Pasetti — Pasini — Pasqualigo — Pecile — Pellatis — Pellegrini — Perazzi — Peruzzi — Pianelli — Piccoli — Piolti-de'Bianchi — Piroli — Pisacane — Pisanelli — Plutino Agostino — Plutino Antonino — Puccioni — Quattrini — Raeli — Ranalli — Rasponi — Restelli — Riboty — Ricasoli-Bettino — Ricasoli Vincenzo — Righi — Robecchi — Ruggero Francesco — Salvoni — Sandonini — Sandri — Sanguinetti — Sanminiatielli — Sansoni — Sartoretti — Scillitani — Sebastiani — Sella — Serpi — Siccardi — Silvani — Sormani-Moretti — Spaventa Bertrando — Spaventa Silvio — Speroni — Spini — Stocco — Tenani — Tenca — Tornielli — Torre — Torrigiani — Ungaro — Valussi — Valvasori — Verga — Villa Pernice — Visconti-Venosta — Visone — Zauli — Zuradelli.

Votarono contro:

Abignente — Accolla — Aliprandi — Alvisi — Amaduri — Andreotti — Angeloni — Antona-Traversi — Asproni — Avitabile — Bains — Bersezio — Bertani — Berteà — Bertini — Billia — Botta —

Bottari — Bottero — Bove — Brunetti — Busi — Cairoli — Calandra — Calvino — Calvo — Camerata-Scovazzo — Cancellieri — Capozzi — Carbonelli — Carcani — Carcassi — Casarini — Castellani Fantoni — Castiglia — Catucci — Ciliberti — Colesanti — Comin — Como — Corrado — Corte — Cosentini — Crispi — Cucchi — Curti — Curzio — Damiani — D'Ayala — De Boni — De Luca Francesco — Del Zio — De Sanctis — Di Blasio — Di San Donato — Fabrizio Nicolò — Farina — Ferrari — Ferraris — Frapolli — Garelli — Garau — Ghinoli — Golia — Grassi — Gravina — Greco Antonio — Griffini Paolo — Guerrazzi — Guerzoni — Lacava — La Porta — Lazzaro — Leardi — Lovito — Lualdi — Macchi — Maiorana Calatabiano — Mancini Stanislao — Marolda-Petilli — Marsico — Massarucci — Matina — Mauro — Mazzucchi — Melchiorre — Melissari — Mellana — Merizzi — Merzario — Mezzanotte — Miceli — Minervini — Molinari — Mongini — Monzani — Morelli Salvatore — Musolino — Mussi — Nicolai — Nicotera — Nunziante — Oliva — Olivieri — Origlia — Paris — Pera — Pescatore — Pescetto — Pessina — Pianciani — Pissavini — Polsinelli — Praus — Ranco — Ranieri — Rattazzi — Rega — Regnoli — Riberi — Ricci — Ripandelli — Ripari — Rizzari — Romano — Ronchetti — Rorà — Rossi — Salaris — Salomone — San Martino — Seismit-Doda — Servadio — Sineo — Sipio — Sole — Solidati — Sonzogno — Spantigati — Sprovieri — Strada — Tamaio — Trevisani — Ugo — Vicini — Villa Tommaso — Villa Vittorio — Zanardelli — Zarone — Zizzi — Zuzzi.

Si astennero:

Bernardi — Bortolucci — Conti — Crotti — Di San Tommaso — Giusino — Lancia di Brolo — Masci Massa — Pieri — Salvago — Villano.

Assenti:

Alfieri — Annoni — Assanti Pepe — Assanti Damiano — Barone — Barracco — Bembo — Bertolami — Boncompagni — Bosi (in congedo) — Botticelli — Bruno — Buratti — Cadorna (in congedo) — Cafisi — Campisi — Cannella — Carganico (in congedo) — Carrara — Castellani G. B. (in congedo) — Cattani-Cavalcanti — Chiaves — Chidichimo — Cicarelli — Cimino — Cortese — Cosenz — Costa Antonio — Costa Luigi (in congedo) — Cugia — Cumbo-Borgia — Damis — De Cardenas — Del Giudice — Delitala — De Martino — De Ruggero — Di Belmonte — Di Sambuy (in congedo) — D'Ondes-Reggio Giovanni — D'Ondes-Reggio Vito — Emiliani Giudici — Fabrizio Giovanni — Farini (in congedo) — Ferracciù — Ferrara — Fonseca — Frascara — Frisari — Friscia — Galati — Giunti — Goretti — Greco Luigi —

[illegible]